L' AMINTA
FAVOLA
BOSCHERECCIA
DI
TORQUATO TASSO,
E L' ALCEO
FAVOLA PESCATORIA
DI ANTONIO ONGARO
PADOVANO,
Tratte da' migliori esemplari emendatissime.

IN PADOVA. CIƆIƆCCLXIII.
Presso GIO: ANTONIO VOLPI.
Con Licenza de' Superiori.

Alli Nobb. Sigg. Co. Co.

ALDRIGHETTO, E GIUSEPPE
FRATELLI
ALDRIGHETTI
PATRIZJ PADOVANI.

Sce dalle mie stampe l' Aminta del famoso Torquato Tasso, il qual sento a dire da persone intendenti, che sia il più raro parto di quel maraviglioſissimo ingegno, e con questo l' Alceo d' Antonio Ongaro Padovano, giusta l' esemplare già pubblicato da Giovannantonio Volpi mio Zio l' anno 1722. E

perchè allora fu da lui dedicata quella edizione al Co. Alfonso vostro dignissimo Genitore, di cui fece sempre, e meritamente, una grande stima, non tanto perchè e' discendeva da così illustre, e antica famiglia, qual si è la vostra, in cui fiorirono personaggi in armi, ed in lettere egualmente chiarissimi, quanto per quei rari pregi dei quali avea adorno l'animo suo; essendo questa mia un' esatta copia di quella, ho pensato essere cosa molto conveniente l' intitolarla a voi, Nobili Signori Conti, come a veri imitatori ed eredi della paterna virtù. E veramente voi ne date a quest' ora assai manifesti segni di ricopiare in voi stessi tutte le belle doti, che nel Padre vostro ammirò questa Patria. In fatti, se gentilezza di bel costume, probità, ingegno, amore della fatica, propensione alle buone lettere, e segna-

ta-

tamente agli ſtudj poetici in lui riſplendevano (come bene appariſce dai di lui verſi italiani, e latini di già ſtampati) in voi ſimilmente, anche nella voſtra giovanile età, per quanto queſta il comporta, ſi fanno chiaramente conoſcere; e ci promettono che vi farete ad imitare altresì quelli degli Avi voſtri che in lettere ſi ſegnalarono, particolarmente in queſta celebre Univerſità.

E quì mi piace ancora d'aggiungere, che trattandoſi di dedicare queſte due Favole, le quali ſono tanto ſimili fra di loro, che l'Alceo veniva chiamato in que' tempi l'Aminta bagnato; *percioccbè in queſta Favola peſcatoria imitò l'Ongaro, ed emulò con tanta felicità il dolce ſtile, i vaghi penſieri, e la naturalezza del gran Torquato nel ſuo celebratiſſimo Aminta; parmi certamente lodevol co-*

ſa, che a due fratelli, quali voi ſiete, veniſſero indirizzate, che pur tanto vi ſomigliate l' un l' altro nell' amore del vero, nella ſaviezza, nel genio inverſo le buone lettere, e nella forte inclinazione a ſoſtenere fin da queſt' ora il carattere di ottimi cittadini.

Voi vedete adunque, Nobb. e gentili Signori Conti, quelle ragioni che m' hanno moſſo a dedicarvi queſta mia novella edizione, come a quelli a cui mi par certo che ſi doveſſe naturalmente. Però mi luſingo che, come il Genitor voſtro amò tanto, e proteſſe Gio: *Antonio mio Zio, così voi vi degnerete di protegger me, e le coſe mie; ed accetterete benignamente queſte due leggiadriſſime favole, le quali mi compiaccio di offerire ai nomi voſtri con ſomma eſultanza; e le gradirete come un chiaro argomento*

della mia vera e giusta stima inverso del vostro merito, e un vivo contrassegno di quel divoto rispetto, che mi sarà sempre essere

Di Voi Nobb. Sigg. Co. Co.

Umiliss. Devotiss. Obbligatiss. Servitor vero
Gio: Antonio Volpi Giuniore.

NOI RIFORMATORI
DELLO STUDIO DI PADOVA.

CONcediamo Licenza a *Gio: Antonio Volpi* Stampator di Padova di poter ristampare il Libro intitolato *L'Aminta Favola boschereccia di Torquato Tasso*, *e l'Alceo Favola Pescatoria d' Antonio Ongaro*, osservando gli ordini soliti in materia di Stampe, e presentando le Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Data il primo Ottobre 1763.

(Sebastian Giustinian Rif.

(Alvise Valaresso Rif.

(Francesco Morosini 2. Cav. Proc. Rif.

Reg. in Lib. a C. 183. al N. 1013.

Davidde Marchesini Segr.

EDI-

EDIZIONI
DELL' AMINTA.

1581 *L' Aminta del Signor Torquato Tasso. In Vinegia presso Aldo il giovane*. in 8. il quale stampatore lo dedica a D. Ferrando Gonzaga Principe di Malfetta, Sig. di Guastalla, in data de'XX. di Dicembre MD. LXXX. e questa certamente pare che sia la prima edizione di questa nobilissima Pastorale; mentre essendosi finita di stampare nell'uscire del 1580. si sarà posto in fronte al libro l'anno 1581. conforme al costume degli stampatori. Si trova in fondo alla Parte Prima delle Rime dello stesso Tasso della stampa sopraccennata.

1582 La medesima trovasi a c.154.della stessa Parte Prima di Rime ristampata da Aldo in 12. colla stessa Dedicatoria. Nelle suddette edizioni il Coro dell' Atto V. non va separato dalla Scena.

1583 A carte 167. del libro intitolato: *Rime e Prose del Sig. Torquato Tasso Parte Prima, di nuovo reviste e corrette, con l' aggiunta di quanto manca nell' altre edizioni. In Ferrara, ad istanza di Giulio Vasalini*. in 12. Manca la Dedicatoria d' Aldo.

1583 In fine della ristampa del descritto libro fatta l'anno stesso da Aldo, pure in 12. Questa è l' edizione che dal dottissimo Monsig.Fontanini a car. 383.del suo Aminta Difeso vien creduta la prima, benchè sia la 4. con queste parole: *La prima edizione dell' Aminta si fu quella d'Aldo, che va con la parte I. delle Rime, e Prose del Tasso da lui stampate in Venezia nel 1583. in 12.* il cui parere vien seguito anche dal Chiarissimo Sig. Crescimbeni a c. 374. della Storia della

della Volg.Poesia dell'edizione 2. Vedi a carte 77. di questa nostra edizione.

1585 A c.145. del suddetto libro di nuovo ristampato, con diligenza riveduto, e corretto. *In Ferrara, appresso Simon Vasalini*. in 12. V'è la Dedicatoria d'Aldo al Gonzaga, e una lettera dello stampatore a' lettori.

1589 In fine della Prima Parte delle Rime del Tasso, stampate *in Ferrara ad instanzia di Giulio Vasalini*. in 12.

1590 *Aminta Favola Boschereccia del Sig. Torquato Tasso, di novó corretta, e di bellissime e vaghe figure adornata. In Venezia, presso Aldo*. in 4. Vien questa edizione, che del semplice testo è la più magnifica di tutte, dedicata da *Niccolò Manassi al molto Magnifico, e Generoso Signore, il Signor Girolamo Hotto*. Da questa si è tratta la Cominiana.

**** Circa questo tempo fu stampata anche *in Brescia pel Marchetti*. in 8.

1599 *In Ferrara*. in 12. Dalla parte 2. della Einsiana Libreria pag. 218.

1600 *Di nuovo stampata, e con ogni diligenza corretta. In Cesena. Per Francesco Raverii, stampator Camerale*. in 12.

1602 *In Perugia*. in 12. Dal Catalogo della Oendorfiana Libreria, alla parte 3. n. 2193.

1603 *Di nuovo corretta, e di bellissime e vaghe figure adornata. In Ferrara, per Vittorio Baldini, stampator Camerale*; il quale la dedicò *al Sig. Conte Guido Aldobrandini Sangiorgio*. in 12.

1603 Ristampa della suddetta edizione fatta *in Venezia*, pure in 12. senza 'l nome dello stampatore. Nel principio di essa si afferma di essersi collazionata collo stesso Original del Poeta; ma avendo noi di ciò fatto pruova col riscontrarla colle Varie Lezioni

cava-

cavate da un tale Originale, che si leggono in fine del testo colle Difese di Monsignor Fontanini stampato in Roma in 8. l'anno 1700. le quali sono ristampate anche nella nostra, tre soli versi si sono trovati conformi ad esse Varie Lezioni; e sono il 19. del Prologo, il 54. dell'At.1. Sc.1. e il 182. della Sc.2. dello stesso Atto. Può però essere che il Tasso ne abbia fatto diverse copie in varj tempi con qualche mutazione.

1608 A carte 41. della *Sesta Parte delle Rime del Signor Torquato Tasso, All'Illustrissimo Signor Giovambatista Manso* dedicate. *In Venezia, appresso Evangelista Deuchino, e Giovambatista Pulciani*. in 12.

1617 *Di nuovo con diligenzia ricorretta. In Venezia, appresso Pietro Dusinello*. in 12.

1619 Ristampa della edizione del 1608. *In Milano, per Giovambatista Bidelli*, in 12.

1622 *Di nuovo corretta, e di vaghe figure adornata. In Venezia, appresso Evangelista Deuchino*; di cui si legge una lettera a' lettori. in 12.

1655 *Con le Annotazioni di Egidio Menagio. in Parigi, per Agostino Curbè*. in 4. Di questa edizione, che è la più bella di tutte, così parla il Crescimbeni a carte 374. della sua Storia della Volg. Poesia della 2. edizione: *E' ella poi* (cioè la Pastorale di cui si parla) *sotto i nostri occhi capitata adorna di belle, ed utili Annotazioni d'Egidio Menagio, e con esse impressa in Parigi nel 1655. in forma quarta; sopra le quali Annotazioni evvi un' amichevole Censura dell' Accademia della Crusca, impressa tra le Mescolanze dello stesso Menagio alla pag. 74. della seconda edizione, insieme con una Lettera dell' Autore in sua difesa, scritta a Carlo Dati, e registrata alla pag.* 94. In varj luoghi vien ripreso il Menagio dal dottissimo Monsign. Fontanini nel suo Aminta Difeso.

1678

1678 *In Amsterdam, presso l'Elzevirio; con figure*. in 24.
Dalla 3. parte dell'Oendorfiana Libreria. n.3049.

1700 *L' Aminta di Torquato Tasso difeso, e illustrato da Giusto Fontanini. All'Eminentissimo, e Reverendissimo Signor Cardinale Giuseppe Renato Imperiali. In Roma, nella stamperia del Zenobj, e del Placo*. in 8. Il testo di questa edizione si dice essersi copiato dall' Aldino del 1583. in 12. il quale a carte 383. si suppone il primo di tutti gli stampati. Si leggono subito dopo la Favola le Varie Lezioni tratte dall'Original MS di cui vedi a c. 71. della Cominiana edizione. E' veramente non poco da dolersi della disgrazia accaduta alla Edizione dell'Aminta di Monsignor Fontanini, per altro pregiatissima, riguardo alle dottissime Difese di esso fatte da lui; perchè, oltre all'essere in molti luoghi (come si fa vedere a car.77.e segg. di questo libro) senza ragione alcuna alterata, è ancora mancante di versi interi in più d'un luogo, e corrotta da molti errori, non potendosi nè anche i lettori punto fidare della numerazione de' versi, per esser tratto tratto falsa ed erronea: mentre pare che uno de' più necessarj requisiti che si ricerchi nel pubblicarsi le Opere de' celebri Scrittori, sia una somma esattezza, e correzione ne' Testi di esse. E certamente l'avrà proccurata l'oculatissimo Monsignor Fontanini, ma avendone forse appoggiata la cura per gravissimi affari sopravvenutigli nel tempo d'eseguirne la stampa, a qualche altro soggetto, sarà restato così mal servito, non per malizia, o per negligenza, ma per poca pratica; e in ciò che riguarda alle sensibili mutazioni, non con cattiva intenzione, ma con poco ragionevole opinione, stimando quegli di far meglio a sostituire quelle mutazioni alle lezioni antiche dell' Autore: mentre si trovano alcuni che hanno per niente alterare a loro

ca-

capriccio, pretendendo di migliorarle, le Opere degli antichi, e de' più rinomati Autori. Veramente essendosi accorto Monsignor Fontanini di tali e tanti difetti della sua edizione, afferma a carte 66. della sua Lettera intorno all'Eloquenza Italiana, stampata in Roma del 1706. d'avere in pronto una nuova Edizione dell'Aminta colle stesse Difese, corretta, e accresciuta; ma fin ora non è comparsa.

Diede motivo a Monsignor Fontanini di scrivere le eruditissime insieme e fortissime sue Difese dell' Aminta il Discorso Censorio per comando dell'Accademia degli Uniti di Napoli fatto contra la medesima Favola dal Signor Duca di Telese D. Bartolommeo Ceva Grimaldi, e da esso l' anno 1693. non solo in quella celebre Accademia recitato, e pubblicatosi la prima volta o allora, o poco dopo colle stampe, ma ristampato anche la 2. volta tra le Lettere Memorabili della 3. Raccolta date fuori in Napoli da Antonio Bulifon a carte 307.

Alla qual censura (cioè del Duca di Telese) afferma il Chiariss. Crescimbeni a carte 374. della Storia della Volg. Poesia, *contrapporsi* ancora *un Discorso di Baldassar Paglia, in cui si accennano le perfezioni della stessa Favola, letto nella medesima Accademia, e stampato in essa Raccolta* (cioè nella suddetta del Bulifon) *pag.* 321.

Abbiamo di più avuta relazione che siasi trovata in Napoli una *Difesa dell' Aminta del Tasso* fatta, nè mai stampata, dal Dottor Niccolò Giorgi, letterato Napoletano di non poco nome, morto quattr' anni sono; ed è in risposta al Discorso del suddetto Duca di Telese; ma non si sa precisamente quando egli la scrivesse.

1705 *In Venezia, appresso Giovangabbriello Ertz, con figure*. in 32.

1716 *Con un brieve argomento, e nella fine l'Amor fuggitivo dello stesso Autore. In Napoli, per Felice Mosca, con fig.* in 16.

1722 Presso Giuseppe Comino: nella qual edizione s'è aggiunto l' Alceo Favola Pescatoria di Antonio Ongaro, Padovano; che essendo per lo più stata composta sulle regole dell' Aminta del Tasso, si diceva anticamente *l'Aminta bagnato*. Le particolarità di questa edizione sono accennate nella Dedicatoria a carte viii.

1763 La presente edizione copiata esattamente dalla suddetta del 1722.

**** Fu adornato l'Aminta di note musicali da Erasmo Marotta Siciliano da Randazza della Compagnia di Gesù, il quale morì in Palermo nel 1641. e con tale ornamento fu dato alle stampe, come accenna Antonio Mongitore *Biblioth. Siculæ t.1. pag.*185.

**** *L'Aminta moralizzato da Fra Giovambatista di Leone, Minor Conventuale*. Il Crescimbeni nella St.della V.P. pag.386. il quale non accenna le circostanze dell' edizione.

Moltissime altre edizioni ci saranno dell' Aminta *, ma per lo più di poco, o di niun conto.

* Ma quì è da soggiugnere, che ci sono le segg. edizioni uscite dopo la Cominiana.

1736. Presso il Pasquali in *Ven.* con le annotaz. del Menagio; replicata poi nel 1750. ambedue in 8.

1745. In *Parigi*, presso Prault in 12.

1749. Presso il Coletti in *Ven.* in 8. copia della Comin.

1752. Appresso il Bortoli di *Ven.* in 8.

1762. In 12. stamp. dal Zatta in *Ven.* con rami.

Del merito di queste edizioni, che sole sono arrivate a mia notizia, giudicheranno gl' intendenti.

TRA-

TRADUZIONI
DELL' AMINTA
IN DIVERSE LINGUE.

1584 *Aminte, fable boccagere, prise de l' Italien de Torq. Tasse, & imitée en vers franç. par Pierre de Brach, Contrellour pour le Roy en sa cancellerie de Bordeaux. A Bordeaux, par Simon Millange.* in 4. sta questa imitazione, piuttosto che semplice traduzione, impressa insieme con *l' Olympe, imitation de l' Arioste*; e la registra Antonio du Verdier nella Biblioteca Franzese a c. 1219.

1607 *Aminta de Torcuato Tasso, traduzido de Italiano en Castellano por don Ivan de Iauregui. A D. Fernando Enriquez de Ribera, Duque de Alcalà, ec. En Roma por Estevan Paulino.* in 8. Vedi l' Aminta Difeso a car. 387.

1615 Edizione prima della versione Latina fatta da Andrea Iltebrando, come si ricava dalla seconda fatta l' anno 1624. quì sotto registrata.

1618 Ristampa della traduzione in lingua Castigliana, fatta *in Siviglia, per Francesco de Lira.* in 4.

1624 *Amynta, comœdia pastoralis elegans nobilissimi Dn. Torquati Tassi, ex Italico sermone in Latinum conversa ab Andrea Hiltebrando, Pomerano, Medic. D. Editio secunda, priore correctior. Francofurti ad Mœnum, typis Wechelianis, apud Danielem & Davidem Aubrios & Clementem Schleichium.* in 8. L' Iltebrando nella 2. lettera dedicatoria, a Giovacchimo Goetzen, in data del 1623. dicendo: *Comœdiolam hanc Amyntam pastoralem, ex Italico Latinam*, &c. *quam ante octennium publici juris feci*, ec. chiaramente dimostra che

la

la prima ſtampa di queſta ſua traduzione , in verſi Giambici ſenarj , fu fatta l'anno 1615. Nello ſteſſo metro il traduttore premette un ſuo prologo con l' argomento della Favola diſtribuito per atti , e ſcene . Nel fine anche ſi leggono in verſi Tedeſchi rimati a due a due , altri argomenti di ciaſchedun atto . Vi ſono molte lettere del traduttore ad altri, e d'altri allo ſteſſo , con molti componimenti poetici in lode del medeſimo , e della ſua verſione .

1628 Tradotto in Ingleſe , e ſtampato in Londra . in 4.

1642 Voltato in lingua Tedeſca da Michele Schneidern, e ſtampato in Amburgo . in 12. come ſi raccoglie dalla P.1. della Biblioteca Kielmans-eggiana , pag. 1215.

1666 *L'Aminte du Taſſe , Paſtorale , traduite de l'Italien en vers François* . Nel fine dell' edizione ſeguente appariſce che queſta fu fatta in Parigi , e terminata agli 11. d' Ottobre , per *Gabbriello Quinet, e Claudio Barbin* . Queſta traduzione fu dedicata al Re di Francia , e nella ſoſcrizione ſi leggon le lettere D. T. indicanti forſe il nome e 'l cognome del traduttore . V' è il Teſto Italiano , e di riſcontro ſi ha la verſione Franzeſe .

1679 La ſteſſa traduzione Franzeſe . *A la Haye , chez Levyn van Dyk* . in 12. con figure .

1681 Riſtampa ſimile , accennata nella Biblioteca Oendorfiana parte 3. n. 2103.

Da tutto ciò ſi raccoglie , quanto ingiuſtamente i Franzeſi , ora più che mai invidioſi della gloria degl'Italiani ,ſi ſiano sforzati di cenſurare un così nobile e perfetto componimento del Taſſo , ſtimato a tal ſegno dalle più colte nazioni d' Europa , che andarono tutte a gara per averlo nelle lor lingue tradotto . Ma una tale audacia non va nelle dottiſſime Difeſe di Monſig. Fontanini ſenza la dovuta de-

depressione. Oltre a ciò i Franzesi nello stesso tempo vengono ad oscurare la gloria di soggetti ragguardevoli della loro stessa nazione, i quali per lo passato giudicarono simil componimento degno e d' imitarsi, e di tradursi nel loro idioma. E quel che si dice dell' Aminta del Tasso, s' intende di tante bellissime Opere di dottissimi Italiani e in versi, e in prosa, imitate del continuo, e tradotte dagli antichi Franzesi, ed ora con troppo ardire e libertà da' moderni riprese, e lacerate.

**** Nel Catalogo de' libri stampati da' Giunti, pag. 414. come pure in un foglio volante che contiene un Catalogo di libri impressi da Aldo il giovane, si osserva una versione dell' Aminta in lingua Illirica, mentre ivi si legge: *Dominico Slaturichia, Elettra Tragedia, Aminta del Tasso, Piramo e Tisbe, ec. in lingua Schiava con figure.* Questo Slaturichia è celebre in Dalmazia per varie sì fatte traduzioni.

Intorno alle riferite traduzioni dell' Aminta, e ad altre, come in Fiammingo *ec.* è da vedersi la Prefazione dello elegantissimo, e della Toscana lingua tanto benemerito, Egidio Menagio, premessa alla sua edizione del 1655.

OSSERVAZIONI

Sopra alcuni luoghi delle Varie Lezioni tratte dal MS. Originale

DEL TASSO.

E*Rano già ristampate in fine della nostra edizione dell'* [illegible] *le Varie Lezioni tratte dall' Originale MS. con qualche correzione e miglioramento; quando ecco una lettera d' un nostro Corrispondente, che avendo già avuto in mano il medesimo MS. Originale dell' Aminta, e ricopiatine, per certi suoi studj, alquanti luoghi, e fattone poi il confronto con l' edizione Romana, ci comunica sopra di questi le sue Osservazioni. Le quali perchè suppliscono alcune mancanze, e tolgono qualche errore di considerazione lasciato correre nella Romana edizione, e, per non aver noi avuto miglior lume, necessariamente derivato anche nella nostra ristampa delle Varie Lezioni sopraccennate, abbiam risoluto di non defraudarne il pubblico, per chiarezza della verità; tanto più che ci vengono da soggetto della cui religiosissima fede e diligenza in così dilicate e sottili materie abbiamo pienissimi sperimenti.*

Pag. 72. v. 32. del Prologo.

Della gente minuta. ec.
dove anco è da notarsi, che nel MS. sempre si legge *della*, *alla*, *dalla* ec. non *de la*, *a la*, *da la*, come ha la stampa; ec.

OSSERVAZIONE I.

Nel MS. anzi leggesi: *De la gente minuta*. ec. e per l' or-

l' ordinario si osserva scritto così : *de la* , *ne la*, *a le*, e solo, cercando per qualche tempo,si è trovato una volta *alla*, scritto forse per incostanza di ortografia.

Pag. 73. v. 215. della Sc. II. dell' Atto I.

-- -- -- Indi dove è il verso 312. segue in tal guisa :
Amin. *Ben lo conosco* . Tir. *E perchè sappi* , *quanto*
Il parlar di costui ec.

OSSERVAZIONE II.

Nel MS. stava già *Tirsi* dove ora è scritto *Amin.* d'altra mano , così però che vi si riconosce ciò che prima v' era scritto. Dalla stessa mano è stato aggiunto *Tirsi* sopra le parole *E perchè* ec. Chi farà riflessione al senso , ed al filo di quel colloquio di Tirsi con Aminta , conoscerà chiaramente l'importanza di questa Osservazione ; e la necessità di conservare (senza introdurvi quella posteriore mutazione , e giunta) ciò che prima stava nel MS.

Pag. 74. v. 142. della Sc. II. dell' Atto II.

Io già non più , *che Amor nel regno suo*

OSSERVAZIONE III.

Nel MS. leggesi così :
Tirsi mai più , *che Amor nel regno suo*

„ Nella Sc. III. dell' Atto II. nel Testo vien segnato
„ nell' Edizione del Fontanini , e anche nella no-
„ stra , il verso 83. col solito asterisco che accenna
„ esservi di esso Varia Lezione in fine tratta dal
„ MS. ma poi ella a suo luogo non comparisce . „

OSSERVAZIONE IV.

Si è veduta la varietà di quel verſo nel MS. ed è queſta :
Il ſa, nè vuol però ch' altri riſappia

Pag. 75. v. 74. della Sc. I. dell' Atto III.

-- -- *in quelle membra belle*,
,, nè meno in queſto luogo ſi ſa vedere varietà
,, alcuna . ,,

OSSERVAZIONE V.

Queſta pure ſi è trovata nel MS. e conſiſte in una ſemplice traſpoſizion di parola, così :
-- -- *in quelle belle membra*,

Ivi, v. *66*. della Sc. II. dello ſteſſo Atto III.

Gocciolava una bava ſanguigna :

OSSERVAZIONE VI.

Nel MS. ſta ſcritto così :
Ei gocciolava una bava ſanguigna :

Da tutto ciò ſi raccoglie che toccò a Monſignor Fontanini in far riſcontrare quel MS. la mala ſorte d' imbatterſi in una perſona nulla più diligente di quella che avrà aſſiſtito alla correzione del teſto della ſua Edizione dell' Aminta .

A V-

AVVISO A' LETTORI.

Essendoci ultimamente capitata alle mani la prima Edizione dell' Aminta, cioè quella pubblicata da Aldo il giovane del 1581. *in* 8. *oltre all' aver da essa fatta ricopiare nella nostra la seguente Lettera originale dello stesso Aldo; per abbondare in diligenza, e per dare a tutti il suo, levando insieme ogni equivoco, si sono confrontati in quella i luoghi dell' edizione Romana da noi notati a carte* 77. *e segg. e si è trovato che i sotto registrati si accordano colle lezioni della suddetta Aldina edizione del* 1581.

Car.	At.	Sc.	v.	
Car. 77.	At. I.	Sc. I.	v. ult.	*saver*
78.	At. II.	Sc. I.	v. 29.	*quand' io offerisco*
79.		Sc. III.	v. 70.	*abbia*
		Co.	v. 11.	*colà s' impara*
	At. III.	Sc. I.	v. 22.	*Buona pezza*
		Sc. II.	v. 91.	*Tramortito d' affanno, è forse* ec.
			v. 92.	*respira*
80.	At. IV.	Sc. II.	v. 52.	*Palla*
			v. 61.	*il viso*
	At. V.	Sc. un.	v. 64.	*proponendo*

Aggiungasi la lettera A, *ommessa per innavvertenza, alle seguenti Lezioni del nostro Testo, che concordano coll' Aldino del* 1583.

Car.	At.	Sc.	v.	
Car. 79.	At. III.	Sc. I.	v. 32.	*egli istesso*
80.	At. V.	Sc. un.	v. 13.	*più fosti*
			v. ult.	*e ritrovar*

All'

All' Illustriss. ed Eccellentiss. Signore,

IL SIG. DON
FERRANDO GONZAGA,
PRINCIPE DI MALFETTA,
SIG. DI GUASTALLA, ec.

UESTO raro parto del maraviglioso ingegno del Sig. Torquato Tasso essendo da tutti coloro che prendono diletto della vaghezza delle poesie, bramato senza fine, non meno di quel che facciano tutte l' altre sue cose, anzi forse via più, siccome quello che delle sue mani ne' suoi tempi migliori uscì più maturato; non dovea star celato presso a me, non senza grave ingiuria della gloria del suo Autore, e con non lieve offesa di coloro che, come già s' è detto, tuttavia l' aspettano. Dovendo io dunque adornar le stampe di Opra così leggiadra, era conveniente ch' io adornassi anch' essa del gran nome di V. Eccell. la quale, se il Sig. Torquato fosse nello stato nel quale già tempo era non meno invidiato, che al presente sia campassionato, sarebbe veramente degno, e singolar soggetto de' suoi incomparabili versi. Ora, avendo eletta la Persona sua, per onorar quest' Opera, per se nobile, e grande, se si riguarda alla sua bellezza, ed alla fama dell' Autore che la compose; ma, se si riguarda a me, picciola, e bassa, poichè non le dono cosa alcuna di mio: non ho voluto, seguendo il costume che osservano gli altri in simili occasioni, entrar nel largo mare delle sue lodi. perchè, poco dicendone, defraudava i suoi meriti; e dicendone quanto si conviene alla loro gran-

grandezza, io era astretto a tesserne un volume, che eccedea di gran lunga la brevità dell' Opera ch' io le appresento: e così ne riusciva una sproporzione tra essa, e l' Opera. S' io mi metteva poi a celebrar l' antichità, e la grandezza della sua Famiglia, e tanti Duchi, tanti Cardinali, e tanti Capitani di guerra, che l' han renduta illustre in tutto il Mondo, io tentava un' impresa ampia, e larga ad un ristretto libro, non che a picciola lettera, come fa di mestieri che sia questa. Solamente i governi, e le guerre del suo grandissimo AVOLO, sopra la cui fede, e sopra il cui valore CARLO QUINTO, già Imperador senza alcun paragone, solea ripor la sicurtà, e l' onore di tutte le sue Imprese, e di tutti i suoi Stati, sarebbono bastanti ad ordir una lunga, e grande Istoria. Se 'l sommo Iddio non chiamava a se il PADRE dell' Eccellenza Vostra così per tempo, ben poteva sperar l'Italia di vederlo tosto salito nella medesima grandezza; siccome ragionevolmente confida di dover vedere l' Illustriss. Sig. OTTAVIO, Zio dell' Eccell. Vostra, e chiaro lume della milizia del Re Cattolico. Nè minor fatica, nè minor tempo si ricercava per lodar gli altri suoi Zii; quelli dico, che non men nella pace, che questi altri fra l' arme hanno giovato, e tuttavolta giovano alla Cristiana Repubblica. Ammira la Chiesa, ed il santo Pontefice la prudenza, il consiglio, la religione, e la santità del Cardinal Borromeo, e del Cardinal Gonzaga. Mantova se ne vanta: Milano se ne gloria: tutta l' Italia gioisce; e tutta la Cristianità ne prende esempio. A me dunque non pareva possibile di poter ristringere in sì picciolo spazio le famose azioni di sì Eccellenti Principi. Mi pareva anco di offendere l' Eccell. Vostra s' io volea tanto stendermi per gli meriti de' suoi maggiori: poi ch' io aveva così gran campo di parlar di Lei sola, la quale appena stima sue lodi quelle ch' ella da se medesima non s' acquista senza l' ajuto altrui; e nella qual risplendono tutte quelle virtù che convengono a Principe sceso di sì

alto

alto sangue: anzi tutte quelle che i suoi maggiori ebbero, e al presente ha ciascun da se stesso, si trovano in Lei sola con armonia bellissima raccolte: e, di gran lunga avanzando la sua età, la fanno riguardevole a tutta la Cristianità. E a parlar di Lei, a Lei scrivendo, non mi pareva luogo accomodato; sapendo io, che la V. Eccell. quanto ama l' operar magnanimamente, tanto ancora schiva d' udir con le proprie orecchie i meriti suoi, per non mostrar di assentire agli adulatori. e questo appunto è quel che la fa molto più degna d' essere esaltata di lontano. Questi rispetti adunquè mi hanno fatto tralasciare il ragionamento ch' io avrei potuto fare e di Lei stessa, e de' suoi Maggiori; e per ora procacciarmi la sua grazia col farle dono delle cose di un così celebrato Poeta, come è il Sig. Torquato Tasso: maggior tempo aspettando, e miglior occasione per fare il rimanente, siccome io desidero. Cominci la Vostra Eccell. a lasciarsi riverire, ed onorare dalle penne altrui; e con lieto volto gradisca questo primo pegno della divozione, e servitù mia, il qual con tutto il cuore io le dedico, e dono.

Di Vinegia, a' XX. di Dicembre, M. D. LXXX.

Di V. Eccell.

Servit. affettuosis.

Aldo Mannucci.

L' AMINTA

FAVOLA

BOSCHERECCIA

DEL SIG.

TORQUATO TASSO.

INTERLOCUTORI.

Amore	in abito paſtorale.
Dafne	compagna di Silvia.
Silvia	amata da Aminta.
Aminta	innamorato di Silvia.
Tirsi	compagno di Aminta.
Satiro	innamorato di Silvia.
Nerina	meſſaggiera.
Ergasto	nunzio.
Elpino	paſtore.
Coro	di paſtori.

Riadoz mai a' non maiter j'appartien un Cite Longi d'ali Kyria

L' AMINTA

DEL SIG.

TORQUATO TASSO.

PROLOGO.

Amore, in abito pastorale.

CHi crederia, che sotto umane forme,
E sotto queste pastorali spoglie
Fosse nascosto un Dio? non mica
un Dio
Selvaggio, o della plebe degli Dei;
* Ma trà grandi, e celesti il più
potente; 5
Che fa spesso cader di mano a Mar-
La sanguinosa spada; ed a Nettunno, (te
Scotitor della terra, il gran tridente;
* Ed i folgori eterni al sommo Giove.
In questo aspetto certo, e in questi panni, 10
Non riconoscerà sì di leggiero
Venere madre me suo figlio Amore.
Io da lei son costretto di fuggire,
E celarmi da lei, perch' ella vuole,
Ch' io di me stesso, e delle mie saette 15

Faccia a suo senno; e, qual femmina, e quale
Vana, ed ambiziosa, mi rispinge
Pur tra le corti, e tra corone, e scettri;
* E quivi vuol, che impieghi ogni mia prova:
E solo al volgo de' ministri miei, 20
Miei minori fratelli, ella consente
L' albergar tra le selve, ed oprar l' armi
Ne' rozzi petti. Io, che non son fanciullo,
(Se ben ho volto fanciullesco, ed atti)
Voglio dispor di me, come a me piace; 25
Ch' a me fu, non a lei, concessa in sorte
La face onnipotente, e l' arco d' oro.
Però, spesso celandomi, e fuggendo,
* L' imperio nò, che in me non ha, ma i preghi,
C' han forza, porti da importuna madre, 30
Ricovero ne' boschi, e nelle case
* Delle genti minute. Ella mi segue,
Dar promettendo a chi m' insegna a lei,
O dolci baci, o cosa altra più cara:
Quasi io di dare in cambio non sia buono 35
A chi mi tace, o mi nasconde a lei,
O dolci baci, o cosa altra più cara.
Questo io so certo almen, che i baci miei
Saran sempre più cari alle fanciulle;
Se io, che son l' Amor, d' amor m' intendo. 40
Onde sovente ella mi cerca in vano,
Che rivelarmi altri non vuole, e tace.
Ma per istarne anco più occulto, ond' ella
Ritrovar non mi possa ai contrasegni,
Deposto ho l' ali, la faretra, e l' arco. 45
Non però disarmato io qui ne vengo,
Che questa, che par verga, è la mia face:
(Così l' ho trasformata) e tutta spira
D' invisibili fiamme: e questo dardo,
Se bene egli non ha la punta d' oro, 50

E' di

E' di tempre divine, e imprime amore
* Dovunque fiede. Io voglio oggi con questo
Far cupa, e immedicabile ferita
Nel duro sen della più cruda Ninfa
Che mai seguisse il Coro di Diana. 55
Nè la piaga di Silvia fia minore,
(Che questo è 'l nome dell' alpestre Ninfa)
* Che fosse quella che pur feci io stesso
Nel molle sen d' Aminta, or son molt' anni;
Quando lei tenerella ei tenerello 60
Seguiva nelle caccie, e nei diporti.
E, perchè il colpo mio più in lei s' interni,
Aspetterò che la pietà mollisca
Quel duro gelo che d' intorno al core
Le ha ristretto il rigor dell' onestate, 65
E del virginal fasto; ed in quel punto
Ch' ei fia più molle, lancerógli il dardo.
E, per far sì bell' opra a mio grand' agio,
Io ne vo a mescolarmi infra la turba
De' pastori festanti, e coronati, 70
Che già qui s' è inviata; ove a diporto
Si sta ne' dì solenni; esser fingendo
* Uno di loro schiera, e in questo luogo,
In questo luogo appunto io farò il colpo,
* Che veder non potrallo occhio mortale. 75
Queste selve oggi ragionar d' Amore
S' udranno in nuova guisa: e ben parrassi,
Che la mia Deità sia qui presente
In se medesma e non ne' suoi ministri.
Spirerò nobil sensi a' rozzi petti; 80
* Raddolcirò delle lor lingue il suono;
Perchè, ovunque i' mi sia, io sono Amore,
Ne' pastori non men, che negli eroi;
E la disagguaglianza de' soggetti,
Come a me piace, agguaglio: e questa è pure 85

Suprema gloria, e gran miracol mio:
Render ſimili alle più dotte cetre
Le ruſtiche ſampogne; e, ſe mia madre,
Che ſi ſdegna vedermi errar fra boſchi,
Ciò non conoſce, è cieca ella, e non io, 90
Cui cieco a torto il cieco volgo appella.

A T-

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Dafne. Silvia.

Orrai dunque pur, Silvia,
Dai piaceri di Venere lontana
Menarne tu questa tua giova-
nezza?
Nè 'l dolce nome di madre udi-
rai?
Nè intorno ti vedrai vezzosa-
mente 5
Scherzar i figli pargoletti? ah, cangia,
Cangia (prego) consiglio,
Pazzerella che sei.

Sil. Altri segua i diletti dell' amore:
(Se pur v' è nell' amor alcun diletto) 10
Me questa vita giova; e 'l mio trastullo
E' la cura dell' arco, e degli strali;
Seguir le fere fugaci, e le forti
* Atterrar combattendo; e, se non mancano
Saette alla faretra, o fere al bosco, 15

Non tem' io che a me manchino diporti.

Daf. Insipidi diporti veramente,
Ed insipida vita: e, s' a te piace,
E' sol perchè non hai provata l' altra.
Così la gente prima, che già visse 20
Nel mondo ancora semplice, ed infante,
Stimò dolce bevanda, e dolce cibo
L' acqua, e le ghiande; ed or l'acqua, e le ghiande
Sono cibo, e bevanda d' animali,
Poi che s' è posto in uso il grano, e l'uva. 25
Forse, se tu gustassi anco una volta
La millesima parte delle gioie
Che gusta un cor amato riamando,
Diresti, ripentita, sospirando:
Perduto è tutto il tempo 30
Che in amar non si spende.
O mia fuggita etate,
Quante vedove notti,
Quanti dì solitari
Ho consumati indarno, 35
* Che si poteano impiegar in quest' uso,
Il qual più replicato, è più soave!
Cangia, cangia consiglio,
Pazzerella che sei:
Che 'l pentirsi da sezzo nulla giova. 40

Sil. Quando io dirò, pentita, sospirando,
* Queste parole che tu fingi, ed orni
Come a te piace, torneranno i fiumi
Alle lor fonti; e i lupi fuggiranno
Dagli agni, e 'l veltro le timide lepri;
Amerà l' orso il mare, e 'l delfin l' alpi.

Daf. * Conosco la ritrosa fanciullezza:
Qual tu sei, tal io fui: così portava
La vita, e 'l volto; e così biondo il crine,
E così vermigliuzza avea la bocca; 50

E così

E così mista col candor la rosa
Nelle guancie pienotte, e delicate.
Era il mio sommo gusto, (or me n' avveggio,
* Gusto di sciocca) sol tender le reti,
Ed invescar le panie, ed aguzzare 55
Il dardo ad una cote, e spiar l' orme,
E 'l covil delle fere: e, se talora
* Vedea guatarmi da cupido amante,
Chinava gli occhi, rustica, e selvaggia,
Piena di sdegno, e di vergogna; e m' era 60
* Mal grata la mia grazia, e dispiacente
Quanto di me piaceva altrui: pur come
Fosse mia colpa, e mia onta, e mio scorno
L' esser guardata, amata, e desiata.
Ma, che non puote il tempo? e che non puote, 65
Servendo, meritando, supplicando,
Fare un fedele, ed importuno amante?
Fui vinta: (io tel confesso) e furon l' armi
Del vincitore, umiltà, sofferenza,
Pianti, sospiri, e dimandar mercede. 70
Mostrommi l' ombra d' una breve notte
Allora quel che 'l lungo corso, e 'l lume
Di mille giorni non m' avea mostrato:
Ripresi allor me stessa, e la mia cieca
Semplicitate, e dissi sospirando: 75
Eccoti, Cintia, il corno, eccoti l' arco;
* Ch' io rinunzio i tuoi strali, e la tua vita.
Così spero veder, ch' anco il tuo Aminta
Pur un giorno domestichi la tua
Rozza salvatichezza, ed ammollisca 80
Questo tuo cor di ferro, e di macigno.
Forse ch' ei non è bello? o ch' ei non t' ama?
O ch' altri lui non ama? o ch' ei si cambia
Per l' amor d' altri? ovver per l' odio tuo?
Forse ch' in gentilezza egli ti cede? 85

Se

Se tu sei figlia di Cidippe, a cui
Fu padre il Dio di questo nobil fiume;
Ed egli è figlio di Silvano, a cui
Pane fu padre, il gran Dio de' pastori.
Non è men di te bella (se ti guardi 90
Dentro lo specchio mai d'alcuna fonte)
La candida Amarilli; e pur ei sprezza
Le sue dolci lusinghe, e segue i tuoi
Dispettosi fastidi. or fingi, (e voglia
Pur Dio, che questo fingere sia vano) 95
Ch'egli, teco sdegnato, al fin procuri
Ch'a lui piaccia colei cui tanto ei piace,
Qual animo fia il tuo? o con quali occhi
Il vedrai fatto altrui? fatto felice
Nell'altrui braccia, e te schernir ridendo? 100

Sil. Faccia Aminta di se, e de' suoi amori,
Quel ch'a lui piace; a me nulla ne cale:
E, pur che non sia mio, sia di chi vuole:
Ma esser non può mio, s'io lui non voglio;
Nè s'anco egli mio fosse, io sarei sua. 105

Daf. Onde nasce il tuo odio? *Sil.* Dal suo amore.

Daf. Piacevol padre di figlio crudele.
Ma, quando mai dai mansueti agnelli
* Nacquer le tigri? o dai bei cigni i corvi?
O me inganni, o te stessa. *Sil.* Odio il suo amore,
Ch'odia la mia onestate, ed amai lui
Mentr'ei volse di me quel ch'io voleva.

Daf. Tu volevi il tuo peggio: egli a te brama
Quel ch'a se brama. *Sil.* Dafne, o taci, o parla
D'altro, se vuoi risposta. *Daf.* Or guata modi! 115
Guata, che dispettosa giovinetta.
Or, rispondimi almen: s'altri t'amasse,
Gradiresti il suo amore in questa guisa?

Sil. In questa guisa gradirei ciascuno
Insidiator di mia virginitate; 120

Che

Che tu dimandi amante, ed io nimico.

Daf. Stimi dunque nemico
Il monton dell' agnella?
Della giovenca il toro?
Stimi dunque nemico 125
Il tortore alla fida tortorella?
Stimi dunque ſtagione
Di nimicizia, e d'ira
La dolce primavera?
Ch' or allegra, e ridente 130
* Riconſiglia ad amare
Il mondo, e gli animali,
E gli uomini, e le donne; e non t' accorgi,
Come tutte le coſe
Or ſono innamorate 135
D' un' amor pien di gioia, e di ſalute?
Mira là quel colombo
Con che dolce ſuſurro luſingando
Bacia la ſua compagna.
Odi quell' uſcigniuolo 140
Che va di ramo in ramo
Cantando, Io amo, io amo: e, ſe nol ſai,
* La biſcia laſcia il ſuo veleno, e corre
Cupida al ſuo amatore:
Van le tigri in amore: 145
Ama il leon ſuperbo: e tu ſol, fiera
Più che tutte le fere,
Albergo gli dineghi nel tuo petto.
Ma, che dico leoni, e tigri, e ſerpi,
Che pur han ſentimento? amano ancora 150
Gli alberi. veder puoi, con quanto affetto,
* E con quanti iterati abbracciamenti
La vite s' avviticchia al ſuo marito:
L' abete ama l' abete: il pino il pino:
* L' orno per l' orno, e per la ſalce il ſalce, 155
E l' un

E l'un per l'altro faggio arde, e sospira.
Quella quercia, che pare
Sì ruvida, e selvaggia,
Sente anch'ella il potere
Dell'amoroso foco: e, se tu avessi 160
Spirto, e senso d'amore, intenderesti
I suoi muti sospiri. or tu da meno
Esser vuoi delle piante,
Per non esser amante?
Cangia, cangia consiglio, 165
Pazzerella che sei.

Sil. Or su, quando i sospiri
Udirò delle piante,
Io son contenta allor d'esser amante.

Daf. Tu prendi a gabbo i miei fidi consigli, 170
E burli mie ragioni. o in amore
Sorda non men, che sciocca: ma va pure,
Che verrà tempo che ti pentirai
Non averli seguiti. e già non dico
Allor che fuggirai le fonti, ov'ora 175
Spesso ti specchi, e forse ti vagheggi;
Allor che fuggirai le fonti, solo
Per tema di vederti crespa, e brutta,
Questo averratti ben: ma non t'annunzio
Già questo solo, che, bench'è gran male, 180
E' però mal comune. or non rammenti
Ciò che l'altr'ieri Elpino raccontava?
Il faggio Elpino alla bella Licori,
Licori, ch'in Elpin puote con gli occhi
Quel ch'ei potere in lei dovria col canto, 185
Se 'l dovere in amor si ritrovasse?
E 'l raccontava udendo Batto, e Tirsi,
Gran maestri d'amore, e 'l raccontava
Nell'antro dell'Aurora, ove su l'uscio
E' scritto, *Lungi, ah lungi ite, profani.* 190

Di-

Diceva egli, e diceva, che gliel disse
Quel grande che cantò l'armi, e gli amori,
Ch'a lui lasciò la fistola morendo,
Che là giù nello 'nferno è un nero speco,
Là dove esala un fumo pien di puzza 195
Dalle triste fornaci d'Acheronte;
E che quivi punite eternamente
In tormenti di tenebre, e di pianto
Son le femmine ingrate, e sconoscenti.
Quivi aspetta ch'albergo s'apparecchi 200
Alla tua feritate:
E dritto è ben, ch'il fumo
Tragga mai sempre il pianto da quegli occhi
Onde trarlo giammai
Non potè la pietate. 205
Segui, segui tuo stile,
Ostinata che sei.

Sil. Ma, che se allor Licori? e com' rispose
A queste cose? *Daf.* Tu de' fatti propri
* Nulla ti curi, e vuoi saper gli altrui? 210
Con gli occhi gli rispose.

Sil. Come risponder sol puote con gli occhi?

Daf. Rispose questi con dolce sorriso,
Volti ad Elpino, Il core, e noi siam tuoi;
Tu bramar più non dei: costei non puote 215
Più darti. E tanto solo basterebbe
Per intera mercede al casto amante,
Se stimasse veraci, come belli,
Quegli occhi, e lor prestasse intera fede.

Sil. E perchè lor non crede? *Daf.* Or tu non sai 220
Ciò che Tirsi ne scrisse? allor ch'ardendo
Forsennato egli errò per le foreste
* Sì, ch'insieme movea pietate, e riso
Nelle vezzose Ninfe, e ne' pastori?
Nè già cose scrivea degne di riso, 225

Se ben cose facea degne di riso.
Lo scrisse in mille piante, e con le piante
Crebbero i versi; e così lessi in una:
Specchi del cor, fallaci infidi lumi,
Ben riconosco in voi gl' inganni vostri; 230
Ma, che prò? se schivarli Amor mi toglie?

Sil. Io qui trapasso il tempo ragionando,
Nè mi sovviene ch' oggi è 'l dì prescritto,
Ch' andar si deve alla caccia ordinata
Nell' eliceto: or, se ti pare, aspetta, 235
Ch' io pria deponga nel solito fonte
Il sudore, e la polve ond' ier mi sparsi,
Seguendo in caccia una damma veloce,
* Ch' al fin giunsi, ed ancisi. **Daf.** Aspetterotti;
E forse anch' io mi bagnerò nel fonte. 240
Ma fino alle mie case ir prima voglio,
* Che l' ora non è tarda, come pare.
Tu nelle tue m' aspetta, ch' a te venga,
E pensa in tanto pur quel che più importa
Della caccia, e del fonte; e, se non sai, 245
Credi di non saper, e credi a' savi.

SCENA SECONDA.

Aminta. Tirsi.

O visto al pianto mio
Risponder per pietate i sassi, e l' onde;
E sospirar le fronde
Ho visto al pianto mio:
Ma non ho visto mai, 5
Nè spero di vedere
Compassion nella crudele, e bella,
Che non so s' io mi chiami o donna, o fera;
Ma

Ma niega d' esser donna ;
Poichè niega pietate 10
A chi non la negaro
Le cose inanimate .

Tir. Pasce l' agna l' erbette , il lupo l' agne ,
Ma il crudo Amor di lagrime si pasce ,
Nè se ne mostra mai satollo . *Am.* Ahi , lasso, 15
Ch' Amor satollo è del mio pianto omai ,
E solo ha sete del mio sangue , e tosto
Voglio ch' egli , e quest' empia il sangue mio
Bevan con gli occhi. *Tir.* Ahi, Aminta, ahi, Aminta,
Che parli ? o che vaneggi ? or ti conforta , 20
Ch' un' altra troverai , se ti disprezza
Questa crudele . *Am.* Oimè , come poss' io
Altri trovar , se me trovar non posso ?
Se perduto ho me stesso , quale acquisto
Farò mai che mi piaccia ? *Tir.* O miserello , 25
Non disperar , ch' acquisterai costei .
La lunga etate insegna all' uom di porre
Freno ai leoni , ed alle tigri Ircane .

Am. Ma il misero non puote alla sua morte
Indugio sostener di lungo tempo . 30

Tir. Sarà corto l' indugio : in breve spazio
* S' adira , e in breve spazio anco si placa
Femmina , cosa mobil per natura ,
Più che fraschetta al vento , e più che cima
Di pieghevole spica . ma , ti prego , 35
Fa ch' io sappia più addentro della tua
Dura condizione , e dell' amore :
Che se ben confessato m' hai più volte
D' amare , mi tacesti però dove
Fosse posto l' amore . ed è ben degna 40
La fedele amicizia , ed il comune
* Studio delle Muse , ch' a me scuopra
Ciò ch' agli altri si cela . *Am.* Io son contento ,

Tir-

Tirsi, a te dir ciò che le selve, e i monti,
E i fiumi sanno, e gli uomini non sanno. 45
* Ch' io sono omai sì prossimo alla morte,
Ch' è ben ragion ch' io lasci chi ridica
La cagion del morire, e che l'incida
Nella scorza d' un faggio, presso il luogo
Dove sarà sepolto il corpo esangue: 50
Sì, che talor, passandovi quell' empia,
Si goda di calcar l' ossa infelici
Col piè superbo, e tra se dica, E' questo
Pur mio trionfo; e goda di vedere
Che nota sia la sua vittoria a tutti 55
Li pastor paesani, e pellegrini,
Che quivi il caso guidi: e forse (ahi, spero
Troppo alte cose) un giorno esser potrebbe
Ch' ella, commossa da tarda pietate,
Piangesse morto chi già vivo uccise; 60
Dicendo, O pur qui fosse, e fosse mio.
Or odi. *Tir.* Segui pur, ch' io ben t' ascolto,
E forse a miglior fin, che tu non pensi.
Am. Essendo io fanciulletto, sì che a pena
Giunger potea con la man pargoletta 65
* A corre i frutti dai piegati rami
Degli arboscelli, intrinseco divenni
Della più vaga, e cara verginella
Che mai spiegasse al vento chioma d' oro.
La figliuola conosci di Cidippe, 70
E di Montan, ricchissimo d' armenti,
Silvia, onor delle selve, ardor dell' alme?
Di questa parlo, ahi lasso: vissi a questa
* Così unito alcun tempo, che fra due
Tortorelle più fida compagnia 75
Non sarà mai, nè fue.
Congiunti eran gli alberghi,
Ma più congiunti i cori:

Con-

Conforme era l' etate,
Ma 'l penfier più conforme: 80
Seco tendeva infidie con le reti
Ai pefci, ed agli augelli, e feguitava
I cervi feco, e le veloci damme;
E 'l diletto, e la preda era comune.
Ma, mentre io fea rapina d' animali, 85
Fui, non fo come, a me fteffo rapito.
A poco a poco nacque nel mio petto,
Non fo da qual radice,
Com' erba fuol che per fe fteffa germini,
Un' incognito affetto, 90
Che mi fea defiare
D' effer fempre prefente
Alla mia bella Silvia;
E bevea da' fuoi lumi
Un' eftranea dolcezza, 95
Che lafciava nel fine
Un non fo che d' amaro:
Sofpirava fovente, e non fapeva
La cagion de' fofpiri.
• Così fui prima amante, ch' intendeffi 100
Che cofa foffe amore.
• Ben me n' accorfi al fin: ed, in qual modo,
Ora m' afcolta, e nota. *Tir.* E' da notare.
Am. All' ombra d' un bel faggio Silvia, e Filli
Sedean' un giorno, ed io con loro infieme; 105
Quando un' ape ingegnofa, che cogliendo
Se n' giva il mel per que' prati fioriti,
Alle guancie di Fillide volando,
Alle guancie vermiglie, come rofa,
Le morfe, e le rimorfe avidamente; 110
Ch', alla fimilitudine ingannata,
Forfe un fior le credette. allora Filli
Cominciò lamentarfi, impaziente

* Dell' acuta puntura;
Ma la mia bella Silvia disse, Taci, 115
Taci, non ti lagnar, Filli, perch' io
Con parole d' incanti leverotti
Il dolor della picciola ferita.
A me insegnò già questo secreto
* La saggia Aresia, e n' ebbe per mercede 120
Quel mio corno d' avorio ornato d' oro.
Così dicendo, avvicinò le labbra
Della sua bella, e dolcissima bocca
Alla guancia rimorsa, e con soave
Susurro mormorò non so che versi. 125
O mirabili effetti! sentì tosto
Cessar la doglia; o fosse la virtute
Di que' magici detti, o, com' io credo,
La virtù della bocca,
Che sana ciò che tocca. 130
* Io, che fino a quel punto altro non volsi
Che 'l soave splendor degli occhi belli,
E le dolci parole, assai più dolci
Che 'l mormorar d' un lento fiumicello,
Che rompa il corso fra minuti sassi, 135
O che 'l garrir dell' aura infra le frondi;
Allor sentii nel cor novo desire
D' appressar alla sua questa mia bocca:
E, fatto, non so come, astuto, e scaltro
Più dell' usato, (guarda, quanto Amore 140
Aguzza l' intelletto) mi sovvenne
D' un' inganno gentile, col qual io
Recar potessi a fine il mio talento:
Che, fingendo ch' un' ape avesse morso
Il mio labbro di sotto, incominciai 145
A lamentarmi di cotal maniera,
Che quella medicina che la lingua
Non richiedeva, il volto richiedeva:

La

La semplicetta Silvia,
Pietosa del mio male, 150
S' offrì di dar aita
Alla finta ferita, ahi lasso, e fece
Più cupa, e più mortale
La mia piaga verace,
Quando le labbra sue 155
Giunse alle labbra mie.
Nè l' api d' alcun fiore
* Colgon sì dolce il mel, ch' allora io colsi
Da quelle fresche rose,
Se ben gli ardenti baci, 160
Che spingeva il desire a inumidirsi,
Raffrenò la temenza,
E la vergogna; o felli
Più lenti, e meno audaci;
Ma, mentre al cor scendeva 165
Quella dolcezza mista
D' un secreto veleno,
Tal diletto n' avea,
Che, fingendo ch' ancor non mi passasse
Il dolor di quel morso, 170
Fei sì, ch' ella più volte
Vi replicò l' incanto.
Da indi in qua andò in guisa crescendo
Il desire, e l' affanno impaziente,
Che, non potendo più capir nel petto, 175
* Fu forza che scoppiasse; ed una volta
Che in cerchio sedevam Ninfe, e pastori,
E facevamo alcuni nostri giuochi,
Che ciascun nell' orecchio del vicino
Mormorando diceva un suo secreto, 180
Silvia, le dissi, Io per te ardo, e certo
* Morrò, se non m' aiti. A quel parlare
Chinò ell il bel volto, e fuor le venne

Un' improvviso insolito rossore,
Che diede segno di vergogna, e d' ira: 185
Nè ebbi altra risposta, che un silenzio,
Un silenzio turbato, e pien di dure
Minaccie. indi si tolse, e più non volle
Nè vedermi, nè udirmi. e già tre volte
Ha il nudo mietitor tronche le spighe, 190
Ed altrettante il verno ha scossi i boschi
Delle lor verdi chiome: „ [a] ed ogni cosa
„ Tentata ho per placarla, fuor che morte.
„ Mi resta sol, che per placarla io mora;
„ E morrò volentier, pur ch' io sia certo, 195
„ Ch' ella o se ne compiaccia, o se ne doglia;
„ Nè so di tai due cose, qual più brami.
„ Ben fora la pietà premio maggiore
„ Alla mia fede, e maggior ricompensa
„ Alla mia morte: ma bramar non deggio 200
„ Cosa che turbi il bel lume sereno
„ Agli occhi cari, e affanni quel bel petto. „

Tir. E' possibil però, che, s' ella un giorno
Udisse tai parole, non t' amasse?

Am. Non so, nè 'l credo; ma fuggeia miei detti, 205
* Come l' aspe l' incanto. *Tir.* Or ti confida,
Ch' a me dà il cor di far, ch' ella t' ascolti.

Am. O nulla impetrerai, o, se tu impetri
Ch' io parli, io nulla impetrerò parlando.

Tir. Perchè disperi sì? *Am.* Giusta cagione 210
* Ho del mio disperar, che il saggio Mopso
Mi predisse la mia cruda ventura,
Mopso, ch' intende il parlar degli augelli,
E la virtù dell' erbe, e delle fonti.

Tir.

[a] *Luogo imitato dall' Ab. Regnier Desmarais in un Sonetto franzese, che leggesi stampato a car.* 8. *delle sue* Poesies Françoises, *ec.* A Paris, chez Claude Cellier 1708. in 8.

Tir. * Di qual Mopfo tu dici? Di quel Mopfo 215
C' ha nella lingua melate parole,
E nelle labbra un' amichevol ghigno,
E la fraude nel feno, ed il rafojo
Tien fotto il manto? Or fu, fta di bon core,
Che i fciaurati pronoftichi infelici 220
Ch' ei vende a mal' accorti con quel grave
Suo fupercilio, non han mai effetto;
E per prova fo io ciò che ti dico;
Anzi da quefto fol, ch' ei t' ha predetto,
Mi giova di fperar felice fine 225
All' amor tuo. *Am.* Se fai cofa per prova,
Che conforti mia fpeme, non tacerla.
Tir. Dirolla volentieri. Allor che prima
Mia forte mi condufle in quefte felve,
Coftui conobbi, e lo ftimava io tale, 230
Qual tu lo ftimi: in tanto un dì mi venne
E bifogno, e talento d' irne dove
Siede la gran Cittade in ripa al fiume,
Ed a coftui ne feci motto; ed egli
Così mi diffe: Andrai nella gran Terra, 235
Ove gli aftuti, e fcaltri cittadini,
E i cortigian malvagi molte volte
Prendonfi a gabbo, e fanno brutti fcherni
Di noi ruftici incauti: però, figlio,
Va fu l' avvifo; e non t' appreffar troppo 240
Ove fian drappi colorati, e d' oro,
E pennacchi, e divife, e foggie nove:
Ma fopra tutto guarda, che mal fato,
O giovenil vaghezza non ti meni
Al magazzino delle ciancie; ah fuggi, 245
Fuggi quell' incantato alloggiamento.
Che luogo è quefto? io chiefi: ed ei foggiunfe:
Quivi abitan le maghe, che incantando
Fan traveder, e traudir ciafcuno.

 Ciò

Ciò che diamante sembra, ed oro fino, 250
E vetro, e rame: e quelle arche d' argento,
Che stimeresti piene di tesoro,
Sporte son piene di vesciche buge.
Quivi le mura son fatte con arte,
Che parlano, e rispondono ai parlanti; 255
Nè già rispondon la parola mozza,
Com' Ecco suole nelle nostre selve,
Ma la replican tutta intera intera;
Con giunta anco di quel ch' altri non disse.
I trespidi, le tavole, e le panche, 260
Le scranne, le lettiere, le cortine,
E gli arnesi di camera, e di sala,
Han tutti lingua; e voce, e gridan sempre.
Quivi le ciancie in forma di bambine
Vanno trescando; e, se un muto v'entrasse, 265
Un muto ciancerebbe a suo dispetto.
Ma questo è 'l minor mal che ti potesse
Incontrar: tu potresti indi restarne
Converso in salce, in fera, in acqua, o in foco;
Acqua di pianto, e foco di sospiri. 270
Così diss' egli: ed io n' andai con questo
Fallace antiveder nella Cittade;
E, come volse il Ciel benigno, a caso
Passai per là dov' è 'l felice albergo.
Quindi uscian fuor voci canore, e dolci, 275
E di cigni, e di Ninfe, e di Sirene;
Di Sirene celesti; e n' uscian suoni
Soavi, e chiari; e tanto altro diletto,
Ch' attonito godendo, ed ammirando
Mi fermai buona pezza. Era su l' uscio, 280
Quasi per guardia delle cose belle,
Uom d' aspetto magnanimo, e robusto;
Di cui, per quanto intesi, in dubbio stassi,
S' egli sia miglior DUCE, o Cavaliero;
Che

Che con fronte benigna insieme, e grave, 285
Con regal cortesia, invitò dentro,
Ei grande, e 'n pregio, me negletto, e basso.
O che sentii! che vidi allora! I vidi
Celesti Dee, Ninfe leggiadre, e belle;
Novi lumi, ed Orfei; ed altre ancora 290
Senza vel, senza nube, e quale, e quanta
Agl' immortali appar vergine Aurora,
Sparger d'argento, e d'or rugiade, e raggi;
E fecondando illuminar d'intorno
Vidi Febo, e le Muse; e fra le Muse 295
Elpin seder accolto, ed in quel punto
Sentii me far di me stesso maggiore;
Pien di nova virtù; pieno di nova
Deitade, e cantai guerre, ed eroi,
Sdegnando pastoral ruvido carme. 300
E, se ben poi (come altrui piacque) feci
Ritorno a queste selve, io pur ritenni
Parte di quello spirto; nè già suona
La mia sampogna umil, come soleva;
Ma di voce più altera, e più sonora, 305
Emula delle trombe, empie le selve.
Udimmi Mopso poscia; e con maligno
Guardo mirando affascinommi; ond' io
Roco divenni, e poi gran tempo tacqui:
Quando i pastor credean ch' io fossi stato 310
Visto dal lupo; e 'l lupo era costui.
* Questo t' ho detto, acciò che sappi, quanto
Il parlar di costui di fede è degno:
E dei bene sperar, sol perchè ei vuole
Che nulla speri. *Am.* Piacemi d' udire 315
* Quanto mi narri. a te dunque rimetto
La cura di mia vita. *Tir.* Io n' avrò cura.
* Tu fra mezz' ora qui trovar ti lassa.

CORO.

O Bella età dell' oro,
Non già perchè di latte
Se n' corse il fiume, e stillò mele il bosco;
Non perchè i frutti loro
Dier dall' aratro intatte 5
Le terre, e gli angui errar senz' ira, o tosco;
Non perchè nuvol fosco
Non spiegò allor suo velo,
Ma in primavera eterna,
Ch' ora s' accende, e verna, 10
Rise di luce, e di sereno il Cielo;
Nè portò peregrino
O guerra, o merce agli altrui lidi il pino:
Ma sol perchè quel vano
Nome senza soggetto, 15
Quell' Idolo d' errori, Idol d' inganno,
Quel che dal volgo insano
Onor poscia fu detto,
(Che di nostra natura 'l feo tiranno)
Non mischiava il suo affanno 20
Fra le liete dolcezze
Dell' amoroso gregge;
Nè fu sua dura legge
Nota a quell' alme in libertate avvezze:
Ma legge aurea, e felice, 25
Che Natura scolpì, *S' ei piace, ei lice.*
Allor tra fiori, e linfe,
Traean dolci carole
Gli Amoretti senz' archi, e senza faci;
Sedean pastori, e Ninfe, 30
Meschiando alle parole
Vezzi, e susurri, ed ai susurri i baci
Strettamente tenaci:

La

La verginella ignude
Scopria sue fresche rose, 35
Ch' or tien nel velo ascose,
E le poma del seno acerbe, e crude:
E spesso in fonte, o in lago
Scherzar si vide con l' amata il vago.
Tu prima, Onor, velasti 40
La fonte dei diletti,
Negando l' onde all' amorosa sete:
Tu a' begli occhi insegnasti
Di starne in se ristretti,
E tener lor bellezze altrui secrete: 45
Tu raccogliesti in rete
Le chiome all' aura sparte:
Tu i dolci atti lascivi
Festi ritrosi, e schivi:
Ai detti il fren ponesti, ai passi l' arte: 50
Opra è tua sola, o Onore,
Che furto sia quel che fu don d' Amore.
E son tuoi fatti egregi
Le pene, e i pianti nostri.
Ma tu, d' Amore, e di Natura donno, 55
Tu domator de' regi,
Che fai tra questi chiostri,
Che la grandezza tua capir non ponno?
Vattene, e turba il sonno
Agl' illustri, e potenti: 60
Noi qui, negletta, e bassa
Turba, senza te lassa
Viver nell' uso dell' antiche genti.
Amiam; che non ha tregua
Con gli anni umana vita, e si dilegua. 65
Amiam; che 'l Sol si muore, e poi rinasce:
A noi sua breve luce
S' asconde, e 'l sonno eterna notte adduce.

AT-

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Satiro solo.

Picciola è l'ape, e fa col picciol morso
Pur gravi, e pur moleste le ferite:
Ma, qual cosa è più picciola d'Amore,
Se in ogni breve spazio entra, e s'asconde
In ogni breve spazio? or sotto all'ombra 5
Delle palpebre, or tra' minuti rivi
D'un biondo crine, or dentro le pozzette
Che forma un dolce riso in bella guancia;
E pur fa tanto grandi, e sì mortali,
E così immedicabili le piaghe. 10
Oimè, che tutte piaga, e tutte sangue
Son le viscere mie; e mille spiedi
Ha negli occhi di Silvia il crudo Amore,
Crudel Amor, Silvia crudele, ed empia
Più che le selve. O come a te confassi 15
Tal

Tal nome! e quanto vide chi tel pose!
Celan le selve angui, leoni, ed orsi
Dentro il lor verde; e tu dentro al bel petto
Nascondi odio, disdegno, ed impietate;
Fere peggior ch' angui, leoni, ed orsi: 20
Che si placano quei, questi placarsi
Non possono per prego, nè per dono.
Oimè, quando ti porto i fior novelli,
Tu li ricusi ritrosetta; forse
Perchè fior via più belli hai nel bel volto. 25
Oimè, quando io ti porgo i vaghi pomi,
Tu li rifiuti disdegnosa; forse
Perchè pomi più vaghi hai nel bel seno.
Lasso, quand' io t' offrisco il dolce mele,
Tu lo disprezzi dispettosa; forse 30
Perchè mel via più dolce hai nelle labbra.
Ma, se mia povertà non può donarti
Cosa ch' in te non sia più bella, e dolce;
Me medesmo ti dono. or, perchè iniqua
Scherni, ed abborri il dono? non son io 35
Da disprezzar, se ben me stesso vidi
Nel liquido del mar, quando l' altr' ieri
Taceano i venti, ed ei giacea senz' onda.
Questa mia faccia di color sanguigno,
Queste mie spalle larghe, e queste braccia 40
Torose, e nerborute, e questo petto
Setoso, e queste mie velate coscie
Son di virilità, di robustezza
Indicio: e, se nol credi, fanne prova.
Che vuoi tu far di questi tenerelli 45
Che di molle lanugine fiorite
Hanno a pena le guancie? e che con arte
Dispongono i capelli in ordinanza?
Femmine nel sembiante, e nelle forze
Sono costoro. or dì, ch' alcun ti segua 50
Per

* Per le selve, e pei monti; e 'ncontra gli orsi;
Ed incontra i cinghiai per te combatta.
Non sono io brutto, nò, nè tu mi sprezzi
Perchè sì fatto io sia, ma solamente
Perchè povero sono; ahi, che le ville 55
Seguon l'esempio delle gran cittadi;
E veramente il secol d'oro è questo,
Poichè sol vince l'oro, e regna l'oro.
O chiunque tu fosti che insegnasti
Primo a vender l'amor, sia maledetto 60
Il tuo cener sepolto, e l'ossa fredde;
E non si trovi mai pastore, o Ninfa,
Che lor dica passando, Abbiate pace;
Ma le bagni la pioggia, e mova il vento,
* E con piè immondo la greggia il calpestri, 65
E 'l peregrin. Tu prima svergognasti
La nobiltà d'amor: tu le sue liete
Dolcezze inamaristi. Amor venale,
Amor servo dell'oro è il maggior mostro,
Ed il più abbominabile, e il più sozzo, 70
Che produca la terra, o 'l mar fra l'onde.
Ma, perchè in van mi lagno? Usa ciascuno
Quell'armi che gli ha date la Natura
Per sua salute. Il Cervo adopra il corso,
Il Leone gli artigli, ed il bavoso 75
Cinghiale il dente: e son potenza, ed armi
Della Donna, bellezza, e leggiadria:
Io, perchè non per mia salute adopro
La violenza, se mi fe Natura
Atto a far violenza, ed a rapire? 80
Sforzerò, rapirò quel che costei
Mi niega, ingrata, in merto dell'amore:
* Che, per quanto un caprar testè mi ha detto,
Ch'osservato ha suo stile, ella ha per uso
D'andar sovente a rinfrescarsi a un fonte: 85

E mo-

E mostrato m'ha il loco. ivi io disegno
Tra i cespugli appiattarmi, e tra gli arbusti,
Ed aspettar fin che vi venga: e, come
Veggia l'occasion, correrle addosso,
Qual contrasto col corso, o con le braccia, 90
Potrà fare una tenera fanciulla
Contra me, sì veloce, e sì possente?
Pianga, e sospiri pure, usi ogni sforzo
Di pietà, di bellezza. che, s'io posso
Questa mano ravvoglierle nel crine, 95
Indi non partirà, ch'io pria non tinga
L'armi mie per vendetta nel suo sangue.

SCENA SECONDA.

Dafne. Tirsi.

TIRSI, com'io t' ho detto, io m' era accorta
* Ch' Aminta amava Silvia: e Dio sa, quanti
Buoni officj n' ho fatti; e son per farli
Tanto più volentier, quant' or vi aggiungi
Le tue preghiere, ma torrei più tosto 5
A domar un giuvenco, un' orso, un tigre,
Che a domar una semplice fanciulla,
Fanciulla tanto sciocca, quanto bella,
Che non s' avveggia ancor, come sian calde
L'armi di sua bellezza, e come acute; 10
Ma, ridendo, e piangendo, uccida altrui,
E l' uccida, e non sappia di ferire.
Tir. Ma, quale è così semplice fanciulla,

Che,

Che, uscita dalle fascie, non apprenda
L'arte del parer bella, e del piacere? 15
Dell'uccider piacendo, e del sapere
Qual arme fera, e qual dia morte, e quale
Sani, e ritorni in vita? *Daf.* Chi è 'l mastro
Di cotant'arte? *Tir.* Tu fingi, e mi tenti:
Quel che insegna agli augelli il canto, e'l volo, 20
A' pesci il nuoto, ed a' montoni il cozzo,
Al toro usar il corno, ed al pavone
Spiegar la pompa dell'occhiute piume.
Daf. Come ha nome'l gran mastro? *Tir.* Dafne ha nome.
Daf. Lingua bugiarda. *Tir.* E perchè? tu non sei 25
Atta a tener mille fanciulle a scola?
Benchè, per dir il ver, non han bisogno
Di maestro: maestra è la Natura;
Ma la madre, e la balia anco v'han parte.
Daf. In somma, tu sei goffo insieme, e tristo. 30
Ora, per dirti il ver, non mi risolvo,
Se Silvia è semplicetta, come pare
Alle parole, agli atti. ier vidi un segno,
* Che me ne mette in dubbio. io la trovai
Là presso la Cittade in quei gran prati, 35
Ove fra stagni giace un'isoletta,
* Sovra essa un lago limpido, e tranquillo,
Tutta pendente in atto, che parea
Vagheggiar se medesma, e 'nsieme insieme
Chieder consiglio all'acque, in qual maniera 40
Dispor dovesse in su la fronte i crini,
E sovra i crini il velo, e sovra 'l velo
I fior che tenea in grembo; e spesso spesso
Or prendeva un ligustro, or una rosa,
E l'accostava al bel candido collo, 45
Alle guancie vermiglie; e de' colori
Fea paragone; e poi, sì come lieta
Della vittoria, lampeggiava un riso,
Che

Che parea che dicesse: Io pur vi vinco,
Nè porto voi per ornamento mio, 50
Ma porto voi sol per vergogna vostra;
Perchè si veggia, quanto mi cedete.
Ma, mentre ella s'ornava, e vagheggiava,
Rivolse gli occhi a caso, e si fu accorta
Ch' io di lei m' era accorta, e vergognando 55
Rizzossi tosto, e i fior lasciò cadere.
In tanto io più ridea del suo rossore;
Ella più s' arrossia del riso mio.
Ma, perchè accolta una parte de' crini,
E l' altra aveva sparsa, una, o due volte, 60
* Con gli occhi al fonte consiglier ricorse,
E si mirò quasi di furto, pure
* Temendo ch' io nel suo guatar guatassi;
Ed incolta si vide, e si compiacque;
Perchè bella si vide ancorchè incolta. 65
Io me n' avvidi, e tacqui. *Tir.* Tu mi narri
Quel ch' io credeva a punto: or non m' apposi?
Daf. Ben t' apponesti: ma pur odo dire,
* Che non erano pria le pastorelle,
Nè le Ninfe sì accorte; nè io tale 70
Fui in mia fanciullezza. Il mondo invecchia,
E invecchiando intristisce. *Tir.* Forse allora
Non usavan sì spesso i cittadini
Nelle selve, e nei campi, nè sì spesso
Le nostre forosette aveano in uso 75
D' andare alla cittade. or son mischiate
Schiatte, e costumi. ma lasciam da parte
Questi discorsi: or non farai, ch' un giorno
Silvia contenta sia che le ragioni
Aminta? o solo, o almeno in tua presenza? 80
Daf. Non so. Silvia è ritrosa fuor di modo.
Tir. E costui rispettoso è fuor di modo.
Daf. E' spacciato un' amante rispettoso:

Con-

Consiglial pur, che faccia altro mestiero,
Poich' egli è tal. chi imparar vuol d' amare, 85
Disimpari il rispetto; osi, domandi,
Solleciti, importuni, al fine involi:
E, se questo non basta, anco rapisca.
Or, non sai tu, com' è fatta la donna?
Fugge, e fuggendo vuol che altri la giunga; 90
Niega, e negando vuol ch' altri si toglia;
Pugna, e pugnando vuol ch' altri la vinca.
Vè, Tirsi, io parlo teco in confidenza;
Non ridir ch' io ciò dica. e sovra tutto
Non porlo in rime. tu sai, s' io saprei 95
Renderti poi per versi altro che versi.

Tir. Non hai cagion di sospettar ch' io dica
Cosa giammai che sia contra tuo grado.
Ma ti prego, o mia Dafne, per la dolce
Memoria di tua fresca giovanezza, 100
Che tu m' aiti ad aitar Aminta
Miserel, che si muore. *Daf.* O che gentile
Scongiuro ha ritrovato questo sciocco
Di rammentarmi la mia giovanezza,
Il ben passato, e la presente noja! 105
Ma, che vuoi tu ch' io faccia? *Tir.* A te non manca
Nè saper, nè consiglio. basta sol, che
Ti disponga a voler. *Daf.* Or su, dirotti:
Debbiamo in breve andare Silvia, ed io
Al fonte che s' appella di Diana; 110
Là dove alle dolci acque fa dolce ombra
Quel platano, ch' invita al fresco seggio
Le Ninfe cacciatrici. ivi so certo
Che tufferà le belle membra ignude.

Tir. Ma, che però? *Daf.* Ma, che però? da poco 115
Intenditor. s' hai senno, tanto basti.

Tir. Intendo: ma non so s' egli avrà tanto
D' ardir. *Daf.* S' ei non l' avrà, stiasi, ed aspetti

Ch'

Ch'altri lui cerchi. *Tir.* Egli è ben tal, che'l merta.
Daf. Ma, non vogliamo noi parlar alquanto 120
Di te medesmo? orsù, Tirsi, non vuoi
Tu innamorarti? sei giovane ancora,
Nè passi di quattr' anni il quinto lustro;
Se ben sovviemmi, quando eri fanciullo.
Vuoi viver neghittoso, e senza gioia? 125
Che sol amando, uom sa, che sia diletto.
Tir. I diletti di Venere non lascia
L' uom che schiva l' amor; ma coglie, e gusta
Le dolcezze d' amor senza l' amaro.
Daf. Insipido è quel dolce che condito 130
Non è di qualche amaro, e tosto sazia.
Tir. E' meglio saziarsi, ch' esser sempre
Famelico, nel cibo, e dopo 'l cibo.
Daf. Ma non, se 'l cibo si possede, e piace,
E gustato a gustar sempre n' invoglia. 135
Tir. Ma, chi possede sì quel che gli piace,
* Che l' abbia sempre presso alla sua fame?
Daf. Ma, chi ritrova il ben, s' egli nol cerca?
Tir. Periglioso è cercar quel che trovato
Trastulla sì, ma più tormenta assai 140
Non ritrovato. Allor vedrassi amante
* Tirsi mai più, ch' Amor nel seggio suo
Non avrà più nè pianti, nè sospiri.
A bastanza ho già pianto, e sospirato:
* Faccia altri la sua parte. *Daf.* Ma non hai 145
Già goduto a bastanza. *Tir.* Nè desio
Goder, se così caro egli si compra.
Daf. Sarà forza l' amar, se non fia voglia.
Tir. Ma non si può sforzar chi sta lontano. (150
Daf. Ma, chi lung'è d'Amor? *Tir.* Chi teme, e fugge.
Daf. E che giova fuggir da lui c' ha l' ali?
Tir. Amor nascente ha corte l' ali; a pena
Può su tenerle, e non le spiega a volo.

Daf. Pur non s' accorge l' uom, quand' egli nasce:
E quando uom se n' accorge, è grande, e vola. 155
Tir. Non, s' altra volta nascer non l' ha visto.
Daf. Vedrem, Tirsi, s' avrai la fuga agli occhi,
Come tu dici. io ti protesto, poi
Che fai del corridore, e del cerviero,
Che, quando ti vedrò chieder aita, 160
Non moverei, per ajutarti, un passo,
Un dito, un detto, una palpebra sola.
Tir. * Crudel, daratti il cor vedermi morto?
Se vuoi pur, ch' ami, ama tu me: facciamo
L' amor d' accordo. *Daf.* Tu mi scherni, e forse
Non merti amante così fatta: ahi, quanti
N' inganna il viso colorito, e liscio!
Tir. Non burlo io, nò, ma tu con tal pretesto
Non accetti il mio amor, pur come è l' uso
Di tutte quante: ma, se non mi vuoi, 170
Viverò senza amor. *Daf.* Contento vivi
Più che mai fossi, o Tirsi, in ozio vivi;
* Che nell' ozio l' amor sempre germoglia.
Tir. O Dafne, a me quest' ozio ha fatto Dio:
Colui che Dio qui può stimarsi; a cui 175
Si pascon gli ampi armenti, e l' ampie greggie
Dall' uno all' altro mare, e per li lieti
Colti di fecondissime campagne,
E per gli alpestri dossi d' Apennino.
Egli mi disse, allor che suo mi fece, 180
Tirsi, altri scacci i lupi, e i ladri, e guardi
I miei murati ovili; altri comparta
Le pene, e i premj a' miei ministri; ed altri
* Pasca, e curi le greggi; altri conservi
Le lane, e 'l latte; ed altri le dispensi: 185
Tu canta, or che se 'n ozio. ond' è ben giusto,
Che non gli scherzi di terreno amore,
Ma canti gli avi del mio vivo, e vero

Non

Non so, s' io lui mi chiami Apollo, o Giove;
Che nell' opre, e nel volto ambi somiglia 190
Gli avi più degni di Saturno, o Celo;
Agreste Musa a regal merto: e pure
Chiara, o roca che suoni, ei non la sprezza.
Non canto lui, però che lui non posso
Degnamente onorar se non tacendo, 195
E riverendo: ma non fian giammai
Gli altari suoi senza i miei fiori, e senza
Soave fumo d' odorati incensi;
Ed allor questa semplice, e devota
Religion mi si torrà dal core, 200
Che d' aria pasceransi in aria i cervi;
E che mutando i fiumi e letto, e corso,
Il Perso bea la Sona, il Gallo il Tigre.

Daf. O, tu vai alto: orsù, discendi un poco
Al proposito nostro. *Tir.* Il punto è questo, 205
* Che tu in andando al fonte con colei,
Cerchi d' intenerirla: ed io fra tanto
Procurerò ch' Aminta là ne venga.
Nè la mia forse men difficil cura
Sarà di questa tua. or vanne. *Daf.* Io vado; 210
Ma il proposito nostro altro intendeva.

Tir. Se ben ravviso di lontan la faccia,
Aminta è quel che di là spunta. è desso.

SCENA TERZA.

Aminta. Tirsi.

VORRO' veder ciò che Tirsi avrà
fatto:
E, s' avrà fatto nulla,
Prima ch' io vada in nulla,
Uccider vo me stesso, innanzi agli occhi
Della crudel fanciulla. 5
* A lei, cui tanto piace
La piaga del mio core,
Colpo de' suoi begli occhi,
Altrettanto piacer devrà per certo
La piaga del mio petto, 10
Colpo della mia mano.
Tir. Nove, Aminta, t' annunzio di conforto:
Lascia omai questo tanto lamentarti.
Am. Oimè, che dì? che porte?
O la vita, o la morte? 15
Tir. Porto salute, e vita; s' ardirai
* Di farti loro incontra: ma fa d' uopo
D' esser un' uom', Aminta, un' uom' ardito.
Am. Qual ardir mi bisogna, e 'ncontra a cui?
Tir. Se la tua Donna fosse in mezz' un bosco, 20
Che, cinto intorno d' altissime rupi,
Desse albergo alle tigri, ed a' leoni;
V' andresti tu? *Am.* V' andrei sicuro, e baldo,
Più che di festa villanella al ballo.
Tir. E, s' ella fosse tra ladroni, ed armi, 25
V' andresti tu? *Am.* V' andrei più lieto, e pronto,
Che l' assetato cervo alla fontana.
Tir. * Bisogna a maggior prova ardir più grande.

Am. Andrò per mezzo i rapidi torrenti,
Quando la neve si discioglie, e gonfi 30
Li manda al mare: andrò per mezzo 'l foco,
E nell' Inferno, quando ella vi sia;
S' esser può Inferno ov' è cosa sì bella.
Orsù, scuoprimi il tutto. *Tir.* Odi. *Am.* Dì tosto.
Tir. Silvia t' attende a un fonte, ignuda, e sola. 35
Ardirai tu d' andarvi? *Am.* Oh, che mi dici?
Silvia m' attende, ignuda, e sola? *Tir.* Sola,
Se non quanto v' è Dafne, ch' è per noi.
Am. Ignuda ella m' aspetta? *Tir.* Ignuda: ma;
Am. Oimè, che *Ma*? tu taci; tu m' uccidi. 40
Tir. * Ma non sa già, che tu v' abbi d' andare.
Am. Dura conclusion, che tutte attosca
Le dolcezze passate. or, con qual' arte,
Crudel, tu mi tormenti?
Poco dunque ti pare 45
Che infelice io sia,
Che a crescer vieni la miseria mia?
Tir. S' a mio senno farai, sarai felice.
Am. E che consigli? *Tir.* Che tu prenda quello
Che la fortuna amica t' appresenta. [50
Am. Tolga Dio, che mai faccia
Cosa che le dispiaccia:
Cosa io non feci mai che le spiacesse
Fuor che l' amarla: e questo a me fu forza,
Forza di sua bellezza, e non mia colpa. 55
Non sarà dunque ver ch' in quanto io posso
* Non cerchi compiacerla. *Tir.* Ormai rispondi:
Se fosse in tuo poter di non amarla,
Lascieresti d' amarla, per piacerle?
Am. Nè questo mi consente Amor ch' io dica, 60
Nè ch' immagini pur d' aver giammai
A lasciar il suo amor, bench' io potessi.
Tir. Dunque tu l' ameresti al suo dispetto,

Quando potessi far di non amarla.
Am. Al suo dispetto nò; ma l' amerei. 65
Tir. Dunque fuor di sua voglia. *Am.* Sì per certo.
Tir. Perchè dunque non osi oltra sua voglia
Prenderne quel che, se ben grava in prima,
Al fin al fin le sarà caro, e dolce (70
Che l'abbi preso? *Am.*Ahi, Tirsi, Amor risponda
Per me; che, quanto a mezz' il cor mi parla,
Non so ridir. tu troppo scaltro sei
Già per lungo uso a ragionar d' amore:
A me lega la lingua
Quel che mi lega il core. 75
*Tir.**Dunque andar non vogliamo? *Am.*Andare io voglio,
Ma non dove tu stimi. *Tir.*E dove? *Am.*A morte;
S' altro in mio prò non hai fatto, che quanto
Ora mi narri. *Tir.* E poco parti questo?
* Credi tu dunque, sciocco, che mai Dafne 80
Consigliasse l' andar, se non vedesse
In parte il cor di Silvia? e forse ch' ella
* Il sa, nè però vuol ch' altri risappia
Ch' ella ciò sappia. or, se 'l consenso espresso
Cerchi di lei, non vedi, che tu cerchi 85
Quel che più le dispiace? or, dove è dunque
Questo tuo desiderio di piacerle?
E, s' ella vuol che 'l tuo diletto sia
Tuo furto, o tua rapina, e non suo dono,
Nè sua mercede: a te, folle, che importa 90
Più l'un modo, che l'altro? *Am.*E chi m'accerta,
Che il suo desir sia tale? *Tir.* O mentecatto.
Ecco, tu chiedi pur quella certezza
* Ch' a lei dispiace, e dispiacer le deve
Dirittamente, e tu cercar non dei. 95
Ma, chi t' accerta ancor, che non sia tale?
Or, s' ella fosse tale? e non v' andassi?
Eguale è il dubbio, e 'l rischio. ahi, pur è meglio
Come

Come ardito, morir, che, come vile.
Tu taci: tu sei vinto. ora confessa 100
Questa perdita tua, che fia cagione
Di vittoria maggiore. andianne. *Am.* Aspetta.
Tir. * Che, *Aspetta*? non sai ben, che 'l tempo fugge?
Am. Deh, pensiam pria, se ciò dee farsi, e come.
Tir. Per strada penserem ciò che vi resta: 105
Ma nulla fa chi troppe cose pensa.

C O R O.

AMORE, in quale scola,
Da qual mastro s' apprende
La tua sì lunga, e dubbia arte d'amare?
Chi n' insegna a spiegare
Ciò che la mente intende, 5
Mentre con l' ali tue sovra il ciel vola?
Non già la dotta Atene,
* Nè 'l Liceo nel dimostra;
Non Febo in Elicona,
Che sì d' Amor ragiona, 10
Come colui ch' impara;
Freddo ne parla, e poco;
Non ha voce di foco,
Come a te si conviene;
Non alza i suoi pensieri 15
A par de' tuoi misteri.
Amor degno maestro
Sol tu sei di te stesso,
E sol tu sei da te medesmo espresso:
Tu di legger insegni 20
Ai più rustici ingegni
Quelle mirabil cose
Che con lettre amorose

Scrivi di propria man negli occhi altrui :
Tu in bei facondi detti 25
Sciogli la lingua de' fedeli tuoi ;
E spesso (ò strana, e nova
Eloquenza d' Amore !)
Spesso in un dir confuso,
E 'n parole interrotte 30
Meglio si esprime il core,
E più par che si mova,
Che non si fa con voci adorne, e dotte :
E 'l silenzio ancor suole
Aver prieghi, e parole. 35
Amor, leggan pur gli altri
Le Socratiche carte,
Ch' io in due begli occhi apprenderò quest' arte :
E perderan le rime
Delle penne più saggie 40
Appo le mie selvaggie,
Che rozza mano in rozza scorza imprime.

AT-

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Tirsi. Coro.

CRUDELTATE estrema! o ingrato core!
O Donna ingrata! o tre fiate e quattro
Ingratissimo sesso! e tu Natura,
Negligente maestra, perchè solo
Alle donne nel volto, e in quel di fuori 5
Ponesti quanto in loro è di gentile,
Di mansueto, e di cortese; e tutte
L' altre parti obbliasti? ahi, miserello;
Forse ha se stesso ucciso: ei non appare:
Io l' ho cerco e ricerco omai tre ore 10
* Nel loco ov' io il lasciai, e nei contorni;
* Nè trovo lui, nè orme de' suoi passi.
Ahi, che s' è certo ucciso. Io vo novella
Chiederne a que' pastor che colà veggio.
Amici, avete visto Aminta, o inteso 15
No-

Novella di lui forse? *Co.* Tu mi pari
Così turbato: e qual cagion t'affanna?
Ond' è questo sudor, e questo ansare?
Avvi nulla di mal? fa che 'l sappiamo.
Tir. Temo del mal d' Aminta; avetel visto? 20
Cor. Noi visto non l'abbiam, da poi che teco,
Buona pezz' ha, partì: ma, che ne temi?
Tir. Ch' egli non s' abbia ucciso di sua mano.
Cor. Ucciso di sua mano? or, perchè questo?
Che ne stimi cagione? *Tir.* Odio, ed Amore. 25
Cor. Duo potenti inimici, insieme aggiunti,
Che far non ponno? ma, parla più chiaro.
Tir. L'amar troppo una Ninfa, e l'esser troppo
Odiato da lei. *Cor.* Deh, narra il tutto:
Questo è luogo di passo, e forse intanto 30
Alcun verrà che nova di lui rechi:
* Forse arrivar potrebbe anch' egli istesso.
Tir. Dirollo volentier; che non è giusto
Che tanta ingratitudine, e sì strana
Senza l'infamia debita si resti. 35
* Presentito avea Aminta (ed io fui, lasso,
Colui che riferillo, e che 'l condussi:
Or me ne pento) che Silvia dovea
Con Dafne ire a lavarsi ad una fonte:
Là dunque s' inviò dubbio, ed incerto, 40
Mosso non dal suo cor, ma sol dal mio
Stimolar importuno; e spesso in forse
Fu di tornar indietro; ed io 'l sospinsi
Pur mal suo grado innanzi. or, quando omai
C' era il fonte vicino, ecco, sentiamo 45
Un femminil lamento: e quasi a un tempo
Dafne veggiam, che battea palma a palma;
La qual come ci vide, alzò la voce:
Ah correte, gridò: Silvia è sforzata.
L' innamorato Aminta, che ciò intese, 50

Si

Sì ſpiccò com' un pardo, ed io ſeguillo.
Ecco miriamo a un' arbore legata
La giovinetta ignuda come nacque,
Ed a legarla fune era il ſuo crine:
Il ſuo crine medeſmo in mille nodi 55
Alla pianta era avvolto: e 'l ſuo bel cinto,
Che del ſen virginal fu pria cuſtode,
Di quello ſtupro era miniſtro, ed ambe
Le mani al duro tronco le ſtringea;
E la pianta medeſma avea preſtati 60
Legami contra lei; ch' una ritorta
D' un pieghevole ramo avea a ciaſcuna
Delle tenere gambe. A fronte, a fronte
Un Satiro villan noi le vedemmo,
Che di legarla pur allor finia. 65
Ella, quanto potea, faceva ſchermo:
Ma che potuto avrebbe a lungo andare?
Aminta con un dardo, che tenea
Nella man deſtra, al Satiro avventoſſi,
Come un leone; ed io fra tanto pieno 70
M' avea di ſaſſi il grembo; onde fuggiſſi.
Come la fuga dell' altro conceſſe
Spazio a lui di mirare, egli rivolſe
* I cupidi occhi in quelle membra belle,
Che, come ſuole tremolare il latte 75
Ne' giunchi, sì parean morbide, e bianche:
E tutto 'l vidi sfavillar nel viſo.
Poſcia accoſtoſſi pianamente a lei
Tutto modeſto, e diſſe: O bella Silvia,
Perdona a queſte man, ſe troppo ardire 80
E' l' appreſſarſi alle tue dolci membra,
Perchè neceſſità dura le sforza;
Neceſſità di ſcioglier queſti nodi:
Nè queſta grazia, che fortuna vuole
Conceder loro, tuo mal grado ſia. 85

Cor. Pa-

Cor. Parole da ammollir un cór di saſſo.
Ma, che riſpoſe allor? *Tir.* Nulla rìſpoſe;
Ma diſdegnoſa, e vergognoſa, a terra
Chinava il viſo, e 'l delicato ſeno,
Quanto potea, torcendoſi celava. 90
Egli, fattoſi innanzi, il biondo crine
Cominciò a ſviluppare, e diſſe in tanto:
Già di nodi sì bei non era degno
Così ruvido tronco: or, che vantaggio
Hanno i ſervi d'Amor? ſe lor comune 95
E' con le piante il prezioſo laccio?
Pianta crudel, poteſti quel bel crine
Offender tu, ch' a te feo tanto onore?
Quinci con le ſue man le man le ſciolſe
In modo tal, che parea che temeſſe 100
Pur di toccarle, e deſiaſſe inſieme:
Si chinò poi, per islegarle i piedi:
Ma, come Silvia in libertà le manì
Si vide, diſſe in atto diſpettoſo:
Paſtor, non mi toccar: ſon di Diana: 105
Per me ſteſſa saprò ſciogliermi i piedi.
Cor. Or tanto orgoglio alberga in cor di Ninfa?
Ahi, d'opra grazioſa ingrato merto.
Tir. Ei ſi traſſe in diſparte riverente,
Non alzando pur gli occhi per mirarla; 110
Negando a ſe medeſmo il ſuo piacere,
Per torre a lei fatica di negarlo.
Io che m'era naſcoſo, e vedea il tutto,
Ed udia il tutto, allor fui per gridare:
Pur mi ritenni. Or odi ſtrana coſa. 115
Dopo molta fatica ella ſi ſciolſe;
E, ſciolta a pena, ſenza dire Addio,
A fuggir cominciò, com' una cerva;
E pur nulla cagione avea di tema,
Che l'era noto il riſpetto d'Aminta. 120

Co. Per-

Co. Perchè dunque fuggissi? *Tir.* Alla sua fuga
Volse l' obbligo aver, non all' altrui
Modesto amore. *Co.* Ed in quest' anco è ingrata.
Ma che fe 'l miserello allor? che disse?
Tir. Nol so; ch' io, pien di mal talento, corsi, 125
Per arrivarla, e ritenerla; e 'n vano;
Ch' io la smarri; e poi tornando dove
Lasciai Aminta al fonte, nol trovai:
Ma presago è il mio cor di qualche male.
So ch' egli era disposto di morire, 130
Prima che ciò avvenisse. *Co.* E' uso, ed arte
Di ciascun ch' ama, minacciarsi morte;
Ma rade volte poi segue l' effetto.
Tir. Dio faccia, ch' ei non sia tra questi rari.
Cor. Non sarà, nò. *Tir.* Io voglio irmene all'antro 135
Del saggio Elpino: ivi, s' è vivo, forse
Sarà ridotto, ove sovente suole
Raddolcir gli amarissimi martiri
Al dolce suon della sampogna chiara,
Ch' ad udir trae dagli alti monti i sassi; 140
E correr fa di puro latte i fiumi;
E stillar mele dalle dure scorze.

SCENA SECONDA.

Aminta. Dafne. Nerina.

DISPIETATA pietate
Fu la tua veramente, o Dafne, allora
Che ritenesti il dardo;
Però che 'l mio morire
Più amaro sarà, quanto più tardo. 5
Ed or, perchè m' avvolgi
Per sì diverse strade, e per sì varj
Ra-

* Ragionamenti in vano? di che temi?
Ch' io non m' uccida? temi del mio bene.
Daf. Non disperar, Aminta, 10
* Che, s' io lei ben conosco,
Sola vergogna fu, non crudeltate,
Quella che mosse Silvia a fuggir via.
Am. Oimè, che mia salute
Sarebbe il disperare, 15
Poichè sol la speranza
E' stata mia rovina; ed anco, ahi lasso,
Tenta di germogliar dentr' al mio petto;
Sol perchè io viva: e quale è maggior male
Della vita d' un misero, com' io? 20
Daf. Vivi misero, vivi
Nella miseria tua: e questo stato
Sopporta sol per divenir felice
Quando che sia. fia premio della speme
(Se vivendo, e sperando ti mantieni) 25
Quel che vedesti nella bella ignuda.
Am. Non pareva ad Amor, e a mia Fortuna,
Ch' a pien misero fossi, s' anco a pieno
Non m' era dimostrato
Quel che m' era negato. 30
Ner. Dunque a me par convien' esser sinistra
Cornice d' amarissima novella.
O per mai sempre misero Montano,
* Qual' animo fia 'l tuo, quando udirai
Dell' unica tua Silvia il duro caso? 35
Padre vecchio, orbo padre: ahi, non più padre.
Daf. Odo una mesta voce. *Am.* Io odo 'l nome
Di Silvia, che gli orecchi, e 'l cor mi fere:
Ma, chi è che la noma? *Daf.* Ella è Nerina,
Ninfa gentil, che tanto a Cintia è cara, 40
C' ha sì begli occhi, e così belle mani,
E modi sì avvenenti, e graziosi.

Ner.

Ner. E pur voglio che 'l sappi, e che procuri
Di ritrovar le reliquie infelici,
Se nulla ve ne resta. ahi, Silvia, ahi, dura 45
* Infelice tua sorte.
Am. Oimè, che sia che costei dice? *Ner.* O Dafne.
Daf. Che parli fra te stessa, e perchè nomi
Tu Silvia, e poi sospiri? *Ner.* Ahi, ch'a ragione
Sospirò l' aspro caso. *Am.* Ahi, di qual caso 50
Può ragionar costei? io sento, io sento
Che mi s' agghiaccia il core, e mi si chiude
Lo spirto. è viva?
Daf. Narra, qual' aspro caso è quel che dici.
Ner. O Dio, perchè son' io 55
La messaggiera? e pur convien narrarlo.
Venne Silvia al mio albergo ignuda; e, quale
Fosse l' occasion, saper la dei:
Poi rivestita mi pregò che seco
Ir volessi alla caccia, che ordinata 60
* Era nel bosco c' ha nome dall' elci.
Io la compiacqui: andammo: e ritrovammo
Molte Ninfe ridotte; e indi a poco
* Ecco, di non so d' onde un lupo sbuca,
Grande fuor di misura, e dalle labbra 65
* Gocciolava una bava sanguinosa:
Silvia un quadrello adatta su la corda
D' un' arco, ch' io le diedi, e tira, e 'l coglie
A sommo 'l capo: ei si rinselva, ed ella,
Vibrando un dardo, dentro 'l bosco il segue. 70
Am. O dolente principio! oimè, qual fine
Già mi s' annunzia? *Ner.* Io con un'altro dardo
* Seguo la traccia, ma lontana assai;
Che più tarda mi mossi. come furo
Dentro alla selva, più non la rividi; 75
* Ma pur per l' orme lor tanto m' avvolsi,
Che giunsi nel più folto, e più deserto:

Qui-

Quivi il dardo di Silvia in terra scorsi,
Nè molto indi lontano un bianco velo,
Ch' io stessa le ravvolsi al crine: e, mentre 80
Mi guardo intorno, vidi sette lupi
Che leccavan di terra alquanto sangue
Sparto intorno a cert' ossa affatto nude;
E fu mia sorte, ch' io non fui veduta
Da loro: tanto intenti erano al pasto: 85
Tal, che, piena di tema, e di pietate,
Indietro ritornai: e questo è quanto
Posso dirvi di Silvia: ed ecco 'l velo.

Am. Poco parti aver detto? O velo! o sangue!
O Silvia, tu se' morta. *Daf.* O miserello! 90
Tramortito è d' affanno, e forse morto.

Ner. Egli rispira pure: questo fia
Un breve svenimento: ecco, riviene.

Am. Dolor, che sì mi crucj,
Che non m' uccidi omai? tu sei pur lento. 95
Forse lasci l' officio alla mia mano.
Io son, io son contento
Ch' ella prenda tal cura,
Poi che tu la ricusi, o che non puoi.
Oimè, se nulla manca 100
Alla certezza omai,
E nulla manca al colmo
Della miseria mia,
Che bado? che più aspetto? o Dafne, o Dafne,
A questo amaro fin tu mi salvasti? 105
A questo fine amaro?
Bello, e dolce morir fu certo allora
Che uccidere io mi volsi.
Tu mal negasti, e 'l Ciel, a cui parea
Ch' io precorressi col morir la noia 110
Ch' apprestata m' avea.
Or, che fatt' ha l' estremo

Della

Della ſua crudeltate,
Ben ſoffrirà ch' io moia;
E tu ſoffrir lo dei. 115

Daf. Aſpetta alla tua morte,
Sin che 'l ver meglio intenda.

Am. Oimè, che vuoi ch' attenda?
Oimè, che troppo ho atteſo, e troppo inteſo.

Ner. Deh, foſs' io ſtata muta. 120

Am. Ninfa, dammi, ti prego,
Quel velo, ch' è di lei
Solo, e miſero avanzo;
Sì, ch' egli m' accompagne
Per queſto breve ſpazio 125
E di via, e di vita, che mi reſta;
E con la ſua preſenza
Accreſca quel martire
Ch' è ben picciol martire
S' ho biſogno d' ajuto al mio morire. 130

Ner. Debbo darlo, o negarlo?
La cagion perchè 'l chiedi,
Fa ch' io debba negarlo.

Am. Crudel, sì picciol dono
Mi nieghi al punto eſtremo? 135
E 'n queſto anco maligno
Mi ſi moſtra il mio fato. io cedo, io cedo:
A te ſi reſti, e voi reſtate ancora,
Ch' io vo per non tornare.

Daf. * Aminta, aſpetta, aſcolta: 140
Oimè, con quanta furia egli ſi parte!

Ner. Egli va sì veloce,
Che fia vano il ſeguirlo; ond' è pur meglio
Ch' io ſegua il mio viaggio: e forſe è meglio
Ch' io taccia, e nulla conti 145
Al miſero Montano.

CORO.

NON bisogna la morte;
Ch' a stringer nobil core
Prima basta la fede, e poi l' amore.
Nè quella che si cerca,
E' sì difficil fama, 5
Seguendo chi ben' ama;
Ch' amore è merce, e con amar si merca:
E cercando l' amor, si trova spesso
Gloria immortal appresso.

Questo Coro, che nell'Edizione Romana del 1700. si dice mancare nella prima Aldina, e nel MS. è un Madrigale del Tasso, che leggesi a car. 79. facc. 2. delle sue Gioje di Rime e Prose, *stampate* in Venezia, ad istanza di Giulio Vasalini librajo in Ferrara, 1587. *in 12.*

A T-

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Dafne. Silvia. Coro.

E porti il vento con la ria novella
Che s'era di te sparta, ogni tuo male,
E presente, e futuro. tu sei viva,
E sana, Dio lodato: ed io per morta
Pur ora ti tenea: in tal maniera 5
M' avea Nerina il tuo caso dipinto.
Ahi, fosse stata muta, ed altri sordo.

Sil. Certo 'l rischio fu grande, ed ella avea
Giusta cagion di sospettarmi morta.

Daf. Ma non giusta cagion avea di dirlo. 10
Or narra tu, qual fosse 'l rischio, e come
Tu lo fuggisti. *Sil.* Io, seguitando un lupo,
Mi rinselvai nel più profondo bosco,
Tanto, ch' io ne perdei la traccia. or mentre
Cerco di ritornare onde mi tolsi, 15

Il vidi, e riconobbi a un ſtral, che fitto
Gli aveva di mia man preſs' un' orecchio.
Il vidi con molt' altri intorno a un corpo
D' un' animal, ch' avea di freſco ucciſo:
Ma non diſtinſi ben la forma. il lupo 20
Ferito, credo, mi conobbe, e 'ncontro
Mi venne con la bocca ſanguinoſa.
Io l' aſpettava ardita, e con la deſtra
Vibrava un dardo. tu ſai ben, s' io ſono
Maeſtra di ferire, e ſe mai ſoglio 25
Far colpo in fallo. Or, quando il vidi tanto
Vicin, che giuſto ſpazio mi parea
Alla percoſſa, lanciai un dardo, e 'n vano:
Che, colpa di fortuna, o pur mia colpa,
In vece ſua colſi una pianta: allora 30
Più ingordo incontro ei mi venia. ed io,
Che 'l vidi sì vicin, che ſtimai vano
L' uſo dell' arco, non avendo altr' armi,
Alla fuga ricorſi. io fuggo, ed egli
Non reſta di ſeguirmi. Or, odi caſo: 35
* Un vel, ch' aveva involto intorno al crine,
Si ſpiegò in parte, e giva ventilando,
Sì, ch' ad un ramo avviluppoſſi. io ſento
Che non ſo che mi tien, e mi ritarda.
* Io, per la tema del morir, raddoppio 40
La forza al corſo, e d' altra parte il ramo
Non cede, e non mi laſcia; al fin mi ſvolgo
Del velo, e alquanto de' miei crini ancora
Laſcio ſvelti col velo; e cotant' ali
M' impennò la paura ai piè fugaci, 45
Ch' ei non mi giunſe, e ſalva uſcii del boſco.
Poi, tornando al mio albergo, io t' incontrai
Tutta turbata, e mi ſtupii, vedendo
Stupirti al mio apparir. *Daf.* Oimè, tu vivi;
Altri non già. *Sil.* Che dici? ti rincreſce 50
For-

Forse, ch' io viva sia? m' odii tu tanto?
Daf. Mi piace di tua vita, ma mi duole
Dell' altrui morte. *Sil.* E di qual morte intendi?
Daf. Della morte d' Aminta. *Sil.* Ahi, come è morto?
Daf. Il come non so dir, nè so dir anco, 55
S' è ver l' effetto: ma per certo il credo.
Sil. Ch' è ciò che tu mi dici? ed a chi rechi
La cagion di sua morte? *Daf.* Alla tua morte.
Sil. Io non t' intendo. *Daf.* La dura novella
Della tua morte, ch' egli udì, e credette, 60
Avrà porto al meschino il laccio, o 'l ferro,
Od altra cosa tal, che l' avrà ucciso.
Sil. Vano il sospetto in te della sua morte
Sarà, come fu van della mia morte;
Ch' ognuno a suo poter salva la vita. 65
Daf. O Silvia, Silvia, tu non sai, nè credi,
Quanto 'l foco d' Amor possa in un petto,
Che petto sia di carne, e non di pietra,
Com' è cotesto tuo: che, se creduto
L' avesti, avresti amato chi t' amava 70
Più che le care pupille degli occhi;
* Più che lo spirto della vita sua.
Il credo io ben, anzi l' ho visto, e sollo:
Il vidi, quando tu fuggisti, (o fera
Più che tigre crudel!) ed in quel punto 75
Ch' abbracciar lo dovevi, il vidi un dardo
Rivolgere in se stesso, e quello al petto
Premersi disperato, nè pentirsi
Poscia nel fatto; che le vesti, ed anco
La pelle trapassossi, e nel suo sangue 80
Lo tinse; e 'l ferro saria giunto addentro,
E passato quel cor che tu passasti
Più duramente, se non ch' io gli tenni
Il braccio, e l' impedii, ch' altro non fesse.
Ahi, lassa, e forse quella breve piaga 85

Solo una prova fu del suo furore,
E della disperata sua costanza,
E mostrò quella strada al ferro audace
Che correr poi dovea liberamente.

Sil. Oh, che mi narri? *Daf.* Il vidi poscia allora 90
Ch' intese l' amarissima novella
Della tua morte, tramortir d' affanno,
E poi partirsi furioso in fretta,
Per uccider se stesso, e s' avrà ucciso
* Veracemente. *Sil.* E ciò per fermo tieni? 95

Daf. Io non v' ho dubbio. *Sil.* Oimè, tu noi seguisti
* Per impedirlo? oimè, cerchiamo, andiamo,
Che, poi ch' egli moria per la mia morte,
Dè per la vita mia restar in vita.

Daf. * Io lo seguii, ma correa sì veloce, 100
Che mi sparì tosto dinanzi, e 'ndarno
Poi mi girai per le sue orme. or dove
Vuoi tu cercar, se non n' hai traccia alcuna?

Sil. Egli morrà, se nol troviamo, ahi, lassa:
E sarà l' omicida ei di se stesso. 105

Daf. Crudel, forse t' increfce ch' a te tolga
La gloria di quest' atto? esser tu dunque
L' omicida vorresti? e non ti pare
Che la sua cruda morte esser debb' opra
D' altri che di tua mano? or, ti consola, 110
Che, comunque egli muoia, per te muore,
E tu sei che l' uccidi.

Sil. Oimè, che tu m' accori, e quel cordoglio
* Ch' io sento del suo caso, inacerbisce
Con l' acerba memoria 115
Della mia crudeltate,
Ch' io chiamava onestate; e ben fu tale;
Ma fu troppo severa, e rigorosa:
Or me n'accorgo, e pento. *Daf.* Oh, quel ch'io odo!
Tu sei pietosa tu, tu senti al core 120

Spir-

Spirto alcun di pietate? o che vegg' io?
Tu piangi tu, superba? oh, maraviglia!
Che pianto è questo tuo? pianto d' amore?
Sil. Pianto d' amor non già, ma di pietate.
Daf. La pietà messaggiera è dell' amore, 125
Come 'l lampo del tuono. *Co.* Anzi sovente,
Quando egli vuol ne' petti verginelli
Occulto entrare, onde fu prima escluso
Da severa Onestà, l' abito prende,
Prende l' aspetto della sua ministra, 130
E sua nunzia Pietate, e con tai larve
Le semplici ingannando, è dentro accolto.
Daf. Questo è pianto d' amor; che troppo abbonda.
Tu taci? ami tu, Silvia? ami, ma in vano.
O potenza d' Amor! giusto castigo 135
* Mandi sovra costei. misero Aminta!
Tu in guisa d' ape, che ferendo muore,
* E nelle piaghe altrui lascia la vita,
Con la tua morte hai pur trafitto al fine
Quel duro cor che non potesti mai 140
Punger vivendo. Or, se tu spirto errante,
(Sì come io credo) e delle membra ignudo
Qui intorno sei, mira il suo pianto, e godi:
Amante in vita, amato in morte: e s' era
Tuo destin che tu fosti in morte amato; 145
E se questa crudel volea l' amore
Venderti sol con prezzo così caro,
Desti quel prezzo tu ch' ella richiese,
E l' amor suo col tuo morir comprasti.
Cor. Caro prezzo a chi 'l diede, a chi 'l riceve 150
Prezzo inutile, e infame. *Sil.* O potess' io
Con l' amor mio comprar la vita sua;
Anzi pur con la mia la vita sua,
S' egli è pur morto. *Daf.* O tardi saggia, e tardi
Pietosa, quando ciò nulla rileva! 155

SCENA SECONDA.

Nunzio. Coro. Silvia. Dafne.

IO ho sì pieno il petto di pietate,
E sì pieno d' orror, che non rimiro,
* Nè odo alcuna cosa, ond'io mi volga,
La qual non mi spaventi, e non m'affanni.

Cor. Or, ch' apporta costui, 5
Ch' è sì turbato in vista, ed in favella?

Nun. Porto l' aspra novella
Della morte d' Aminta. *Sil.* Oimè, che dice?

Nun. Il più nobil pastor di queste selve,
Che fu così gentil, così leggiadro, 10
Così caro alle Ninfe, ed alle Muse;
Ed è morto fanciullo, ahi, di che morte!

Cor. Contane, prego, il tutto, acciò che teco
Pianger possiam la sua sciagura, e nostra.

Sil. Oimè, ch' io non ardisco 15
Appressarmi ad udire
Quel ch' è pur forza udire; empio mio core,
Mio duro alpestre core,
Di che, di che paventi?
Vattene incontra pure 20
A quei coltei pungenti
Che costui porta nella lingua, e quivi
Mostra la tua fierezza.
Pastore, io vengo a parte
Di quel dolor che tu prometti altrui; 25
Che a me ben si conviene
Più che forse non pensi; ed io 'l ricevo
Come dovuta cosa. or tu di lui

Non

Non mi sii dunque scarso.
Nun. Ninfa, io ti credo bene; 30
Ch' io sentii quel meschino in su la morte
Finir la vita sua
Col chiamar il tuo nome.
Daf. Ora comincia omai
Questo dolente istoria. 35
Nun. Io era a mezzo 'l colle, ove avea tese
Certe mie reti, quando assai vicino
Vidi passar Aminta, in volto, e in atti
Troppo mutato da quel ch' ei soleva,
Troppo turbato, e scuro. Io corsi, e corsi 40
Tanto, che 'l giunsi, e lo fermai: ed egli
Mi disse: Ergasto, io vo che tu mi faccia
Un gran piacer: quest' è, che tu ne venga
Meco per testimonio d' un mio fatto:
Ma pria voglio da te che tu mi leghi 45
Di stretto giuramento la tua fede,
Di startene in disparte, e non por mano
Per impedirmi in quel che son per fare.
Io, (chi pensato avria caso sì strano,
Nè sì pazzo furor?) com' egli volse, 50
Feci scongiuri orribili, chiamando
E Pane, e Pale, e Priapo, e Pomona,
Ed Ecate notturna. indi si mosse,
E mi condusse ov' è scosceso il colle,
E giù per balzi, e per dirupi incolti 55
Strada non già, che non v' è strada alcuna,
Ma cala un precipizio in una valle.
Qui ci fermammo. io, rimirando a basso,
Tutto sentii raccapricciarmi, e 'ndietro
Tosto mi trassi: ed egli un cotal poco 60
Parve ridesse, e serenossi in viso;
Onde quell' atto più rassicurommi.
Indi parlommi sì: Fa, che tu conti

Alle

Alle Ninfe, e ai paſtor, ciò che vedrai:
Poi diſſe, in giù guardando: 65
Se preſti a mio volere
Così aver io poteſſi
La gola, e i denti degli avidi lupi,
Com' ho queſti dirupi,
Sol vorrei far la morte 70
Che fece la mia vita:
Vorrei che queſte mie membra meſchine
Sì foſſer lacerate,
Oimè, come già foro
Quelle ſue delicate. 75
Poi che non poſſo, e 'l Cielo
Dinega al mio deſire
Gli animali voraci,
Che ben verriano a tempo; io prender voglio
Altra ſtrada al morire; 80
Prenderò quella via
Che ſe non la devuta,
Almen fia la più breve.
Silvia, io ti ſeguo, io vengo
A farti compagnia, 85
Se non la ſdegnerai:
E morirei contento,
S' io foſſi certo almeno
Che 'l mio venirti dietro
Turbar non ti doveſſe; 90
E che foſſe finita
L' ira tua con la vita:
Silvia, io ti ſeguo: io vengo. Così detto,
Precipitoſſi d' alto
Col capo in giuſo, ed io reſtai di ghiaccio. 95

Daf. Miſero Aminta. *Sil.* Oimè.

Cor. Perchè non l' impediſti?
Forſe ti fu ritegno a ritenerlo

Il

Il fatto giuramento?

Nun. Questo nò; che sprezzando i giuramenti, 100
(Vani forse in tal caso)
Quand' io m' accorsi del suo pazzo, ed empio
Proponimento, con la man vi corsi,
E, come volse la sua dura sorte,
Lo presi in questa fascia di zendado, 105
Che lo cingeva; la qual non potendo
L' impeto, e 'l peso sostener del corpo,
Che s' era tutto abbandonato, in mano
Spezzata mi rimase. *Co.* E che divenne
Dell' infelice corpo? *Nun.* Io nol so dire, 110
Ch' era sì pien d' orrore, e di pietate,
Che non mi diede il cor di rimirarvi,
Per non vederlo in pezzi. *Co.* O strano caso!

Sil. Oimè, ben son di sasso,
Poichè questa novella non m' uccide. 115
Ahi, se la falsa morte
Di chi tanto l' odiava,
A lui tolse la vita;
Ben sarebbe ragione
Che la verace morte 120
Di chi tanto m' amava,
Togliesse a me la vita:
E vo che la mi tolga,
Se non potrà col duol, almen col ferro,
O pur con questa fascia, 125
Che non senza cagione
Non seguì le ruine
Del suo dolce signore;
Ma restò sol per fare in me vendetta
Dell' empio mio rigore, 130
E del suo amaro fine.
Cinto infelice, cinto
Di signor più infelice,

Non

Non ti ſpiaccia reſtare
In sì odioſo albergo,
Che tu vi reſti ſol per inſtrumento 135
Di vendetta, e di pena.
Dovea certo, io dovea
Eſſer compagna al mondo
Dell' infelice Aminta. 140
Poſcia ch' allor non volſi,
Sarò per opra tua
Sua compagna all' Inferno.

Cor. Conſolati, meſchina,
Che queſto è di fortuna, e non tua colpa. 145

Sil. Paſtor, di che piangete!
Se piangete il mio affanno,
Io non merto pietate,
Che non la ſeppi uſare:
Se piangete il morire 150
Del miſero innocente,
Queſto è picciolo ſegno
A sì alta cagione: e tu raſciuga,
Dafne, queſte tue lagrime, per Dio.
Se cagion ne ſon' io: 155
Ben ti voglio pregare,
Non per pietà di me, ma per pietate
Di chi degno ne fue,
Che m' aiuti a cercare
L' infelici ſue membra, e a ſeppellirle. 160
Queſto ſol mi ritiene,
Ch' or ora non m' uccida:
Pagar vo queſto ufficio,
Poi ch' altro non m' avanza,
All' amor ch' ei portommi: 165
E, ſe bene queſt' empia
Mano contaminare
Poteſſe la pietà dell' opra, pure

So

So che gli ſarà cara
L' opra di queſta mano : 170
Che ſo certo ch' ei m' ama,
Come moſtrò morendo.

Dafn. Son contenta aiutarti in queſto ufficio:
Ma tu già non penſare
D' aver poſcia a morire. 175

Sil. Sin qui viſſi a me ſteſſa;
Alla mia feritate: or quel ch' avanza,
Viver voglio ad Aminta:
E, ſe non poſſo a lui,
Viverò al freddo ſuo 180
Cadavero infelice.
Tanto, e non più mi lice
Reſtar nel mondo, e poi finir a un punto
E l' eſequie, e la vita.
Paſtor, ma, quale ſtrada 185
Ci conduce alla valle ove il dirupo
Va a terminare? *Nun.* Queſta vi conduce;
E quinci poco ſpazio ella è lontana.

Dafn. Andiam, che verrò teco, e guiderotti; (190
Che ben rammento il luogo. *Sil.* Addio, paſtori;
Piagge, addio; addio, ſelve; e fiumi, addio.

Nun. Coſtei parla di modo, che dimoſtra
D' eſſer diſpoſta all' ultima partita.

CO-

C O R O.

CIo' che Morte rallenta, Amor, restringi,
Amico tu di pace, ella di guerra,
E del suo trionfar trionfi, e regni:
E mentre due bell' alme annodi, e cingi,
Così rendi sembiante al ciel la terra, 5
Che d' abitarla tu non fuggi, o sdegni.
Non sono ire là su: gli umani ingegni
Tu placidi ne rendi, e l' odio interno
Sgombri, Signor, da' mansueti cori:
Sgombri mille furori, 10
E quasi fai col tuo valor superno
Delle cose mortali un giro eterno.

Nell' Edizione di Monsig. Fontanini affermasi mancare questo Coro nella stampa prima d' Aldo, e nel MS. Altro questo non è che la prima Stanza d' una Canzone del Tasso nelle Nozze di D. Cesare d' Este, e di D. Virginia de' Medici.

A T-

ATTO QUINTO.

SCENA * UNICA.

Elpino. Coro.

ERAMENTE la legge con che Amore
Il suo imperio governa eternamente,
* Non è dura, nè obliqua, e l'opre sue
Piene di provvidenza, e di mistero
Altri a torto condanna. o con quant'arte, 5
E per che ignote strade egli conduce
L'uomo ad esser beato, e fra le gioie
Del suo amoroso paradiso il pone,
Quando ei più crede al fondo esser de' mali!
Ecco, precipitando, Aminta ascende 10
Al colmo, al sommo d'ogni contentezza.
O fortunato Aminta! ò te felice

Tan-

* *Chi scrive* Scena Prima, *commette errore, mentre così pare che 'l Tasso abbia lasciato l'Aminta imperfetto; la qual cosa è falsa.*

Tanto più, quanto misero più fosti!
Or col tuo esempio a me lice sperare,
Quando che sia, che quella bella, ed empia 15
Che sotto il riso di pietà ricopre
Il mortal ferro di sua feritate,
Sani le piaghe mie con pietà vera,
Che con finta pietate al cor mi fece.

Cor. Quel che qui viene, è il saggio Elpino, e parla 20
Così d' Aminta, come vivo ei fosse,
Chiamandolo felice, e fortunato:
Dura condizione degli amanti!
Forse egli stima fortunato amante
Chi muore, e morto al fin pietà ritrova 25
Nel cor della sua Ninfa; e questo chiama
Paradiso d' Amore, e questo spera.
Di che lieve mercè l' alato Dio
I suoi servi contenta! Elpin, tu dunque
In sì misero stato sei, che chiami 30
Fortunata la morte miserabile
Dell' infelice Aminta? e un simil fine
Sortir vorresti? *Elp.* Amici, state allegri,
Che falso è quel romor che a voi pervenne
Della sua morte. *Co.* O che ci narri! e quanto 35
Ci racconsoli! e' non è dunque il vero
Che si precipitasse? *Elp.* Anzi è pur vero,
Ma fu felice il precipizio; e sotto
Una dolente immagine di morte
Gli recò vita, e gioia. egli or si giace 40
Nel seno accolto dell' amata Ninfa,
Quanto spietata già, tanto or pietosa;
E le rasciuga da' begli occhi il pianto
Con la sua bocca. Io a trovar ne vado
Montano, di lei padre, ed a condurlo 45
Colà dov' essi stanno; e solo il suo
* Volere è quel che manca, e che prolunga

Il

Il concorde voler d' ambidue loro.
Cor. Pari è l' età; la gentilezza è pari;
E concorde il desio: e 'l buon Montano 50
Vago è d' aver nipoti, e di munire
Di sì dolce presidio la vecchiaia:
Sì che farà del lor volere il suo.
Ma tu deh Elpin, narra, qual Dio, qual sorte
Nel periglioso precipizio Aminta 55
Abbia salvato. *Elp.* Io son contento: udite,
Udite quel che con quest' occhi ho visto.
Io era anzi il mio speco, che si giace
Presso la valle, e quasi a piè del colle,
Dove la costa face di se grembo: 60
Quivi con Tirsi ragionando andava
Pur di colei che nell' istessa rete
Lui prima, e me dappoi ravvolse, e strinse;
E preponendo alla sua fuga, al suo
Libero stato il mio dolce servigio; 65
Quando ci trasse gli occhi ad alto un grido:
E 'l veder rovinar un' uom dal sommo,
E 'l vederlo cader sovra una macchia,
Fu tutto un punto. sporgea fuor del colle
Poco di sopra a noi, d' erbe, e di spini, 70
E d' altri rami strettamente giunti,
E quasi in un tessuti, un fascio grande.
Quivi, prima che urtasse in altro luogo,
A cader venne: e, bench' egli col peso
Lo sfondasse, e più in giuso indi cadesse, 75
Quasi su' nostri piedi, quel ritegno
Tanto d' impeto tolse alla caduta,
Ch' ella non fu mortal; fu nondimeno
Grave così, ch' ei giacque un' ora, e piue,
Stordito affatto, e di se stesso fuori. 80
Noi muti; di pietate, e di stupore,
Restammo allo spettacolo improvviso,

E Ri-

Riconoscendo lui: ma, conoscendo
Ch' egli morto non era, e che non era
Per morir forse, mitighiam l' affanno. 85
Allor Tirsi mi diè notizia intera
De' suoi secreti, ed angosciosi amori.
Ma, mentre procuriam di ravvivarlo
Con diversi argomenti, avendo in tanto
Già mandato a chiamar Alfesibeo, 90
A cui Febo insegnò la medica arte,
Allor che diede a me la cetra, e 'l plettro,
Sopraggiunsero insieme Dafne, e Silvia;
Che (come intesi poi) givan cercando
Quel corpo, che credean di vita privo. 95
Ma, come Silvia il riconobbe, e vide
Le belle guancie tenere d' Aminta
Iscolorite in sì leggiadri modi,
Che viola non è che impallidisca
Sì dolcemente, e lui languir sì fatto, 100
Che parea già negli ultimi sospiri
Esalar l' alma; in guisa di Baccante,
Gridando, e percotendosi il bel petto,
Lasciò cadersi in sul giacente corpo;
E giunse viso a viso, e bocca a bocca. 105

Cor. Or non ritenne adunque la vergogna
Lei, ch' è tanto severa, e schiva tanto?

Elp. La vergogna ritien debile amore;
Ma debil freno è di potente amore.
Poi, sì come negli occhi avesse un fonte, 110
Innaffiar cominciò col pianto suo
Il colui freddo viso: e fu quell' acqua
Di cotanta virtù, ch' egli rivenne;
E gli occhi aprendo, un doloroso Oimè
Spinse dal petto interno: 115
Ma quell' Oimè, ch' amaro
Così dal cor partissi,

S' in-

S' incontrò nello spirto
Della sua cara Silvia, e fu raccolto
Dalla soave bocca: e tutto quivi 120
Subito raddolcissi.
Or, chi potrebbe dir, come in quel punto
Rimanessero entrambi? fatto certo
Ciascun dell' altrui vita, e fatto certo
Aminta dell' amor della sua Ninfa? 125
E vistosi con lei congiunto, e stretto?
Chi è servo d' Amor, per se lo stimi.
Ma non si può stimar, non che ridire.
Cor. Aminta è sano sì, ch' egli sia fuori
Del rischio della vita? *Elp.* Aminta è sano, 130
Se non ch' alquanto pur graffiat' ha 'l viso,
Ed alquanto dirotta la persona;
Ma sarà nulla, ed ei per nulla il tiene.
Felice lui, che sì gran segno ha dato
D' amore, e dell' amor il dolce or gusta, 135
A cui gli affanni scorsi, ed i perigli
* Fanno soave e dolce condimento!
Ma restate con Dio, ch' io vo seguire
Il mio viaggio, e ritrovar Montano.

C O R O.

NON so se il molto amaro
Che provato ha costui servendo, amando,
Piangendo, e disperando,
* Raddolcito puot' esser pienamente
D' alcun dolce presente: 5
Ma, se più caro viene,
E più si gusta dopo 'l male il bene;
Io non ti cheggio, Amore,
Questa beatitudine maggiore:

Bea pur gli altri in tal guisa: 10
Me la mia Ninfa accoglia
Dopo brevi preghiere, e servir breve;
E siano i condimenti
Delle nostre dolcezze
Non sì gravi tormenti, 15
Ma soavi disdegni,
E soavi ripulse,
Risse, e guerre a cui segua,
Reintegrando i cori, o pace, o tregua.

IL FINE.

I versi dell' Aminta (compresi i due Cori aggiunti) sono 1996.

INTERMEDJ RAPPRESENTATI

NEL RECITARSI L' AMINTA,

Composti dallo stesso Autore; i quali trovansi a car. 243. del Volume III. delle Opere Postume di lui, raccolte da Marc'Antonio Foppa, e stampate in Roma l' anno 1666. in 4. per Giacomo Dragondelli. Intorno a' quali così la discorre Monsign. Fontanini a carte 132. del suo eruditissimo Aminta Difeso: *E di questi Intramezzi io mi persuado, che si servissero quei che rappresentaron l' Aminta in Firenze per ordine del Granduca, con l' accompagnamento delle macchine, e delle prospettive di Bernardo Buontalenti, la qual cosa riuscì con tale magnificenza, ed applauso, che fu mosso*

Tor-

Torquato medesimo a portarsi di segreto in Firenze per conoscere il Buontalenti, il quale appena salutato, e baciato in fronte, se ne partì, e non potette più ritrovarsi, ancorchè il Granduca il facesse ricercare per onorarlo. Filippo Baldinucci lo narra nella Par. 2. delle Notizie de' Professori del Disegno pag. 104.

INTERMEDIO I.

Proteo son' io, che trasmutar sembianti,
E forme soglio variar sì spesso;
E trovai l' arte onde notturna scena
Cangia l' aspetto; e quinci Amore istesso
Trasforma in tante guise i vaghi amanti,
Com' ogni carme, ed ogni storia è piena.
Nella notte serena,
Nell' amico silenzio, e nell' orrore,
Sacro marin pastore
Vi mostra questo coro, e questa pompa;
Nè vien chi l' interrompa,
O turbi i nostri giochi, e i nostri canti.

INTERMEDIO II.

Sante leggi d' Amore, e di Natura;
Sacro laccio, ch' ordìo
Fede sì pura di sì bel desio;
Tenace nodo, e forti, e cari stami,
Soave giogo, e dilettevol salma,
Che fai l' umana compagnia gradita;
Per cui regge due corpi un core, un' alma,
E per cui sempre si gioisca, ed ami
Sino all' amara, ed ultima partita;
Gioia, conforto, e pace
Della vita fugace;
Del mal dolce ristoro, ed alto obblio;
Chi più di voi ne riconduce a Dio?

INTERMEDIO III.

Divi noi ſiam, che nel ſereno eterno
Fra celeſti zaffiri, e bei criſtalli
Meniam perpetui balli,
Dove non è giammai ſtate, nè verno;
Ed or grazia immortale, alta ventura
Qua giù ne tragge, in queſta bella immago
Del teatro del mondo;
Dove facciamo a tondo
Un ballo novo, e dilettoſo, e vago,
Fra tanti lumi della notte oſcura,
Alla chiara armonia del ſuono alterno.

INTERMEDIO IV.

Itene, o meſti amanti, o donne liete,
Ch' è tempo omai di placida quiete:
Itene col ſilenzio, ite col ſonno,
Mentre verſa papaveri, e viole
La Notte, e fugge il Sole;
E s' i penſieri in voi dormir non ponno,
Sian gli affanni amoroſi
In vece a voi di placidi ripoſi;
Nè miri il voſtro pianto Aurora, o Luna:
Il gran Pan vi licenzia; omai tacete,
Alme ſerve d' Amor fide, e ſecrete.

VA-

VARIE LEZIONI
Tratte dal MS. * originale
DEL TASSO.

NEL PROLOGO Verſ. 5.

M*A tra' grandi Celeſti il più poſſente ;*
Così di *Celeſti* preſo ſuſtantivamente in ſignificato di *Dei*, ſervìſſene il Taſſo nella Geruſalemme Can. 1. ſtanza 28.

Gli odono ſu nel Cielo anco i Celeſti ;

e uſollo a imitazion de' Latini. Ovvidio nell' Eroiche, Piſt. 8. v. 87.

Quæ mea Cæleſtes injuria fecit iniquos?

e nelle Metamorf. l. 6. v. 72.

Bis ſex Cæleſtes medio Jove ſedibus altis
Auguſta gravitate ſedent.

Anche *poſſente* in luogo di *potente* rende il verſo più forte.

v. 9. *E le folgori eterne al ſommo Giove.*

Nelle ſtampe malamente ſi legge *Ed i folgori*, e anco *E li folgori*, perchè *folgori* è del genere femminile preſſo tutti gli Antichi, Brunetto Latini, Dante, Boccacci, come ſi vede dagli eſempli che porta la Cruſca.

v. 19. *E quivi vuol, che impieghi ogni mia forza e*

v. 29. *L' imperio nò, che in me non l' ha*, ec.

* *Che* (come dice il dottiſſimo Monſign. Fontanini a c. 377. del ſuo Aminta Difeſo) *il genio ſtudioſo, ed erudito del Sig. Dottor Girolamo Baruffaldi conſerva in Ferrara con altri belli, e pregiati MSS. Il qual Teſto abbiam cagione di creder per quello che egli* (cioè il Taſſo) *rivide dopo tutti gli altri eſemplari.*

v. 32. *Della gente minuta.* ec.
dove anco è da notarsi, che nel MS. sempre si legge *della*, *alla*, *dalla* ec. non *de la*, *a la*, *da la*, come ha la stampa; e ciò sia detto per la quistione che muovono i nostri Gramatici, se debba scriversi l'uno, o l'altro. Nel MS. pure si legge *arme*, *Alpe*, *vulgo*, *devere*.

v. 52. -- -- *Io voglio omai con queste*
v. 58. -- -- *che pur stesso feci*
v. 73. -- -- *e in questo modo*,
v. 75. *Ma veder non potrallo* ec.
v. 81. *Raddolcirò nelle lor lingue* ec.

ATTO I. SCENA I.

v. 14. -- -- *e, se non manca*
il verbo *manca* è preso impersonalmente.

v. 34.
Siegue nel MS.

v. 36. *Che poteansi impiegare in cotest' uso*,
Ho consumato indarno,
v. 42. *Queste parole ch' or tu fingi*, *ed orni*
v. 47. -- -- *la ritrosa giovanezza:*
v. 54. *Gusto da sciocca*) ec.
v. 58. *Vedea guatarmi dal cupido amante*,
v. 61. *Mal grata la sua grazia*, ec.
v. 77. *Ch' io rinunzio i tuoi studi*, ec.
v. 109. -- -- *o i bei cigni da' corbi?*
v. 131. *Riconsiglia ad amore*
v. 143. *La biscia or lascia il suo veleno*, ec.
v. 152. *E con quanto iterati abbracciamenti*
v. 155. -- -- *e per lo salce il salce*,
v. 210. *Nulla ten' curi*, ec.
Com' risponder potea, se non con gli occhi?
Daf. *Risposer* ec.
v. 223. *Sì, che insieme movea pietate, e risa*

v. 239.

v. 239. *Ch' al fin giunsi, ed uccisi.* ec.
ancisi, che si legge nella stampa, è da *ancidere*, verbo antico, e meno usato.

v. 242. *Che l' ora non è tanta, come pare.*

ATTO I. SCENA II.

v. 32. *S' adira, e in breve spazio poi si placa*

v. 42. *Istudio delle Muse*, ec.
così al verso si rende una sillaba, che gli mancava.

v. 46. *Ch' io sono omai sì presso alla mia morte*,

v. 66. *A corre i frutti dai pesanti rami*

v. 74. *Così avvinto alcun tempo*, ec.

v. 100. *Così fui prima amante, ch' io sapessi*

v. 102. -- -- *e, con qual modo*,

v. 114. *Dell' acuto dolor della puntura*:

v. 120. *La saggia Artesia*, ec.
Nella stampa si legge *Aresia*, sopra la qual voce il Menagio ,, nelle Annotazioni all' Aminta ,, dice più cose; che tutte svaniscono per la presente vera lezione.

v. 131. *Io, che fino in quel punto altro non volsi*

v. 158. *Coglion sì dolce il sugo*,
Come fu dolce il mel che allora colsi

v. 176. *Fu forza che n' uscisse*; ec.

v. 182. *Moro, se non m' aiti*. ec.

v. 206. -- -- Tir. *Orsù confida*,

v. 211. *Ho al mio disperar*, ec.

v. 215. Dopo il verso: E *la virtù dell' erbe, e delle fonti.* (ch'è il 214.) mancano que' 97. che si leggono stampati. Indi dove è il v. 312. segue in tal guisa:

Amin. *Ben lo conosco*. Tir. *E perchè sappi, quanto*
Il parlar di costui ec.

v. 316. *Quanto m' accenni*. ec.

v. 318. *Tu lasciati trovar qui fra mezz' ora*.

A T-

ATTO I. CORO.

v. 6. *Le terre, e i ferpi* ec.
v. 38. *E fpeſſo o in fiume, o in lago*
v. 45. *E tener le bellezze* ec.

ATTO II. SCENA I.

v. 11. *Oimè, che tutto piaga, e tutto ſangue*
v. 42. -- -- *vellute coſce*
v. 51. *Per le ſelve, e nei monti;* ec.
v. 65. -- -- *calpeſti*,
v. 83. -- -- *teſtè n' ha detto*,
v. 89. -- -- *correrle addoſſo*. ,, qui non appariſce alcu-
,, na Varia Lezione. ,,

ATTO II. SCENA II.

v. 2. *Ch' Aminta amaſſe* ec.
v. 34. *Che me ne dette dubbio.* ec.
v. 37. *Sovr' eſſa un ſtagno* ec.
v. 61. *Con gli occhi al lago* ec.
v. 63. *Temendo, ch' io il ſuo guatar guataſſi;*
v. 69. *Che non erano già* ec.
v. 85. -- -- *che imparar vuol d' Amore*,
v. 95. *Non porlo in rime.* ec. ,, Parendo a noi queſta
,, la vera e legittima lezione, l' abbiamo ri-
,, cevuta nel noſtro teſto, in vece di *parlo*,
,, che non ha ſenſo. ,,
v. 137. *Che l' abbia ſempre preſto* ec.
v. 142. *Io già non più, che Amor nel regno ſuo*
v. 145. *Faccia altri or la ſua parte.* ec.
v. 163. *Crudel, ti darà il cor* ec.
v. 173. *E nell' ozio l' amor* ec.
v. 184. *Paſca, e curi le gregge;* ec.
v. 206. *Che tu in andando al fiume* ec.

AT-

ATTO II. SCENA III.

v. 6. *A lei, cui tanto spiace*
v. 17. -- -- *ma fa luogo,*
v. 28. *Bisogna a maggior uopo* ec.
v. 41. *Ma non sa già, che tu ci abbi d' andare.*
v. 57. -- -- Tir. *Or mi rispondi:*
v. 76. -- -- Am. *Andar io voglio,*
v. 80. *Credi dunque tu, sciocco,* ec.
v. 94. *Ch' a lei dispiace, e che spiacer* ec.
v. 103. -- -- *non sai tu, se 'l tempo fugge?*

ATTO II. CORO.

v. 8. *Non Liceo nel dimostra;*

ATTO III. SCENA I.

v. 11. *Nel loco ove lasciailo,* ec.
v. 12. *Nè trovo lui, nè orme* ec. „ qui non è alcuna „ Varia Lez. „
v. 32. *Forse arrivar potrebbe egli medesmo.*
v. 74. -- -- *in quelle membra belle,* „ nè meno in questo luogo si fa vedere varietà alcuna. „

ATTO III. SCENA II.

v. 8. *Ragionamenti in vano?* ec.
Tu temi del mio bene?
v. 11. *Che io lei ben conosco,*
v. 34. *Qual' animo fia il tuo, quando saprai*
v. 46. manca nel MS.
v. 61. -- -- *c' ha 'l nome dall' elce.*
v. 64. *Ecco, di non so dove* ec.
v. 66. *Gocciolava una bava sanguigna:*
v. 73. *Seguo lor traccia,* ec.
v, 76. *E pe i vestigi lor* ec.
v. 140. *Aminta, aspetta, aspetta:*

que-

questa replicazione rende molta evidenza, e fa veder Dafne correr dietro ad Aminta con quella energia che pone innanzi agli occhi la cosa, che pare altrui non udirla, ma vederla.

ATTO IV. SCENA I.

v. 36. *Un velo, ch' avea avvolto* ec.
v. 40. *E per la tema* ec.
v. 72. *Più che lo spirto della vita tua.*
v. 95. *Veramente.* Sil. *E tu ciò* ec.
v. 97. -- -- *oimè, cerchiamlo*, ec.
v. 100. *Il seguii ben*, ec.
v. 114. -- -- *inacerbisci*
v. 136. *Mandi sovra costei.* ec. „ Lezione ricevuta nel „ nostro testo. „
v. 138. -- -- *lasci la vita*,

ATTO IV. SCENA II.

v. 3. *Nè odo alcuna cosa, ond' io* ec. „ così si legge „ nell' Aldina del 1583. e nelle altre anti- „ che, e perciò anche nella nostra. „
v. 40. -- -- *Io sorsi, e corsi*

ATTO V. SCENA UNICA.

v. 3. *Non è dura, ed obliqua*, ec.
v. 47. *Volere è quel che manca*
Al concorde voler d' ambidue loro.
v. 52. *Di sì dolce presidio la vecchiezza:*
v. 137. *Fanno soave e caro condimento!*

ATTO V. CORO.

v. 4. *Raddolcito esser puote* ec.

Essen-

Essendosi, secondo l' usata nostra diligenza, voluto raffrontare il presente testo dell' Aminta copiato dall' Aldino in 4. del 1590. con quel di Roma del 1700. in 8. il quale affermasi tratto dall'Aldino del 1583. in 12. che va unito alla Parte I. delle Rime e Prose del Tasso, malamente creduto il primo di tutti; si sono incontrate le seguenti differenze; la lettera A *aggiunta alle quali significa che così appunto sta impresso nella suddetta* Edizione *Aldina del* 1583. *ora di nuovo diligentemente da noi consultata; onde non si sa bene intendere per qual cagione si siano introdotte quelle mutazioni nella Romana sopraccennata, non ostante una tal protesta.*

Le Lezioni in carattere tondo dinotano le dà noi seguitate, e quelle in corsivo si osservano nella Romana.

PROLOGO.

v. 40. l' Amor A) *Amor*

ATTO I. SCENA I.

v. 36. impiegar A) *spendere*
v. 66. supplicando A) *e supplicando*
v. 150. Che pur han A) *Che han pur*
v. 194. nello 'nferno A) *nell' inferno*
v. 208. e com'rispose A) *e che rispose*
v. 212. puote A) *potè*
v. ult. saper) *saver*

ATTO I. SCENA II.

v. 43. Ciò ch'agli altri si cela. *Am.* Io son contento,)
,, Di questo verso se ne fan due nella Rom. ,,
v. 50. Dove A) *Ove*
v. 131. sino A) *fino*

v. 137.

ATTO IV. SCENA II.

v. 3. ond'io mi A) *onde mi*
v. 32. Finir la vita sua)
v. 33. Col chiamar il tuo nome.) ,, Si sono ommessi ,, nella Romana per supina negligenza . ,,
v. 36. tese A) *teso*
v. 52. Pale) *Palla* ,, è errore , benchè sia nell' Aldi- ,, na del 1583. ,,
v. 55. balzi A) *balze*
v. 61.in viso) *il viso* ,, oltre all' esser confermato dall' ,, Aldina del 1590.pare anche più elegante.,,
v. 66. a mio A) *al mio*
v. 174. già non A) *non già*
v. 183. nel mondo A) *al mondo*

ATTO V. SCENA UNICA.

(così dee leggersi , non *Prima*.

v. 13. più fosti) *tu fosti*
v. 64. preponendo) *proponendo* ,, errore delle antiche.,,
v. 79. piue A) *più* ,, così alle volte in fine del verso ,, usano di scrivere i poeti . ,,
v. ult. e ritrovar) *a ritrovar*

ATTO V. CORO.

v. 3. disperando A) *sospirando*
v. 8. cheggio A) *chieggio*

Alcune altre non si sono notate , essendosi giudicate piuttosto errori degli stampatori Romani , i quali anche hanno errato spessissimo nel numerare i versi dell' Aminta nella loro edizione .

L' AL-

L' ALCEO
FAVOLA PESCATORIA
DI ANTONIO ONGARO PADOVANO:

Tratta emendatissima dalla Edizione che ne fece in Venezia Francesco Ziletti l' anno 1582. in 8. creduta la prima di tutte.

IN PADOVA. CIƆ IƆ CCLXIII.
Presso GIO: ANTONIO VOLPI.
Con Licenza de' Superiori.

v. 137. novo A) *tanto*
v. 158. Colgon) *Coglion* „ in questo solo luogo si è arbitrato, riponendo *Colgon* in vece di *Coglion*, e ciò per ischivare l' equivoco.
v. 187. turbato A) *interrotto*
v. 189. e già tre A) *già tre*
v. 190. spighe A) *spiche*
v. 220. pronostichi A) *pronostici*
v. 261. le cortine A) *e le cortine*

ATTO I. CORO.

v. 50. Ai detti il fren ponesti,ai passi l'arte:A)„Questo verso si è lasciato fuori nella Romana. „

ATTO II. SCENA I.

v. 8. un dolce A) *il dolce*
v. 11. tutte piaga) *tutte piaghe* (1)
v. 18. al bel A) *il bel*
v. 26. quando io ti porgo) *quando ti porgo* „ A. quando ti porto „
v. 29. quand' io t'offrisco) *quand'io offerisco* „ cattiva Lez. Ald. „
v. 42. coscie A) *cosce*
v. 54. sì fatto io sia A) *sì fatto sia*
v. 88. sin chè A) *fin che*

ATTO II. SCENA II.

v. 17. e qual dia A) *qual dia*
v. 82. rispettoso è fuor A) *rispettoso fuor*
v. 101. aitar A) *ajutar*
v. 112. fresco A) *dolce*
v. 148. sia A) *fia*
v. 166. ahi A) *ah*

AT-

(1) L'Aldina del 1583. legge : *tutta è piaga*, *e tutto sangue*, ma, per quanto ci pare, poco felicemente.

ATTO II. SCENA III.

v. 53. Cosa io non A) *Cosa non*
v. 70. abbi) *abbia*
v. 89. ò tua A) *tua*
v. 93. tu A.) *che*

ATTO II. CORO.

v. 11. colui ch' impara) *colà s' impara*

ATTO III. SCENA I.

v. 22. Buona pezz' ha) *Buona pezza*
v. 26. Duo potenti inimici A) *Due potenti nemici*
v. 32. egli istesso) *egli stesso*

ATTO III. SCENA II.

v. 31. esser A) *d' esser*
v. 75. Dentro alla -- non la A) *Dentro la -- non li*
v. 79. indi A) *ivi*
v. 91. Tramortito è d' affanno) *Tramortito d' affanno*
v. 92. rispira A) *respira*

ATTO III. CORO.

v. 7. e con amar) *con amar*

ATTO IV. SCENA I.

v. 31. venia A) *veniva*
v. 36. al crine A) *il crine*
v. 73. e sollo A) *o sollo*
v. 132. accolto) *accolto* ,, si è giudiciosamente restitui-
,, to nella Romana, mentre negli antichi te-
,, sti leggevasi malamente *avvolto*.

A T-

Alcune Notizie intorno alla persona di

ANTONIO ONGARO,

E alla sua Favola Pescatoria intitolata L'ALCEO.

Janus Nicius Erythræus, *Pinacotheca I. pag.* 166.

ANTONIUS ONGARUS.

INclyta Farnesianorum Principum aula, non solum rerum gestarum gloria, verum etiam optima quæque ingenia alendi fovendique laude floruit. Etenim jam inde usque ab ejus nascentis exordio, exquisitos e toto orbe terrarum liberalium artium antistites evocavit, ornavit opibus, & honoribus auxit. In iis numeratur Antonius Ongarus, poeta persacetus ac dulcis; cui si longius tempus ingenii augendi & declarandi fuisset, poeticum illius ingenium ad summam poesis laudem pervenisset. Nam, ut illis rhythmis apparet qui adolescentium ingeniosiorum manibus teruntur, multa ejus sunt egregie inchoata, nihil plane perfectum, quod celeri morte interceptus, extremam illis manum addere non potuerit. Edidit etiam insignem fabulam piscatoriam, * ALCEI nomine; quæ quoniam eodem erat argumento quo olim Torquatus Tassus Amyntam suum, pastoritiam eclogam, fecerat, & quia per maritimos homines, & in aqua, more piscium, vitam agentes agebatur, sicut illa a terrestribus ac montanis; vulgo, joci causa, *Amynta madidus* appellabatur. Neque in illo lepido facetoque carminis ge-

F 2 nere

* *Leggesi nell' Eritreo* Amaryllidi *per difetto di memoria*.

nere minor est habitus in quo Bernia princeps enituit. Nam Franciscum Panicarolam, concionatorem sui temporis longe eloquentissimum, per epistolam facetissimam adiit, rogans eum, ut novem speciosissimas virgines, summo loco natas, novem videlicet Musas, ad egestatis terminos prope redactas, populi misericordiæ commendaret; ac meretricem in primis nobilem, quæ suas immani pretio scortatoribus noctes elocabat, in hanc sententiam Etrusco facetoque allocutus est carmine:

Si mihi nocte una contingant gaudia de te,
Efficiam fulvo nitidoque ex ære capillos
Ipse tibi, oraque mista rosis niveisque ligustris,
Atque ebore ex Indo pectus collumque coruscum;
Et reddam roseis spectanda labella pyropis,
Unionumque simul, pro dentibus, agmina tradam:
Quod tibi si nummi potius, quam munera tanta,
Sunt cordi, jam læta vale; nil te moror ultra.

Obiit florenti etiam tum ætate, magno iis quibus erat unice carus, dolore ac luctu relicto.

Giovan Mario Crescimbeni nella Storia della Volgar Poesia della edizione 2. a c. 74.

Il qual componimento (cioè la Favola Pastorale) fu poi perfezionato da Torquato Tasso col suo bellissimo *Aminta*; e quindi Antonio Ongaro prese consiglio di formar la Favola Pescatoria, non men bella, e leggiadra, come si conosce esser *l' Alceo*, che egli diede alla luce.

Lo

Lo stesso Crescimbeni, ivi a c. 170.

L' invenzione della Favola Pescatoria della quale accrebbe la Volgar Poesia Antonio Ongaro * Padovano, ingegno stimatissimo nell' Accademia degl' Illuminati, istituita, e protetta dalla virtuosissima Marchesa Donna Isabella Pallavicina, avrebbe all' Autore apportato il medesimo onore, che la Pastorale recò al Tasso, a cui l' Ongaro per poco sopravvisse, se egli

* *Il Crescimbeni a c. 484. della suddetta Storia vuole che in questo luogo in vece di* Padovano, *si sostituisca*, credesi Nettunnese: *ma non si sa vedere con qual fondamento; mentre un verso d' un Sonetto scritto da Girolamo, e da Michele Ruis in lode dell' Ongaro, e premesso alla I. edizione dell' Alceo, ci fa anzi confermare nell' opinione ch' egli fosse veramente* Padovano. *il verso è questo:*

Per cui porta la BRENTA illustre il corno.

Se il Crescimbeni poi ha preso motivo di fare a se stesso una tal correzione da que' versi:

Alceo, ch' è prima gloria ed ornamento
Di questo mar; che nacque nel Castello
Che dal gran Dio dell' onde ha preso il nome,

i quali si leggono verso il fine della prima Scena dell' Atto I. si è certamente ingannato, mentre per Alceo *non si dee intendere il Poeta; stando egli mascherato sotto il nome di* Timeta, *altro personaggio della Pescatoria, come chiaramente ben cinque volte apparisce dalle Composizioni poetiche in lode dell' Ongaro premesse alla Favola: e volle l' Ongaro anche in ciò imitare il Tasso, il quale nell' Aminta nasconde se stesso non sotto il nome di* Aminta, *ch' è il principal personaggio; ma bensì sotto quello di* Tirsi. *Avrà facilmente l' Ongaro voluto accennare con quel nome qualche Signore di Casa Colonna, di cui era il castello chiamato* Nettuno.

egli ne avesse pigliate le sole regole dal medesimo Tasso, e non si fosse servito dell' Aminta di lui, come di sceda, e modello. Ma non per questo dee negarsi all' Ongaro l' immortalità del nome; perciocchè il suo *Alceo* è di tanta leggiadria ricolmo, e di tanta grazia, e con sì vivo, e proprio costume lavorato, che può annoverarsi tra le cose più preziose che vanti la Volgar Poesia.

Il Crescimbeni a c. 228. del Volume I. de' Comentarj intorno alla sua Istoria della Volgar Poesia.

Poco dopo la pubblicazione della famosa Favola Pastorale dell' *Aminta* di Torquato Tasso, Antonio Ongaro ne produsse una Pescatoria con titolo d' *Alceo*, che fu recitata la prima volta in Nettunno, luogo marittimo, e delizioso della Campagna Romana, l'anno 1582. ed ha in ogni cosa tanta somiglianza con quella del Tasso, che, sembrando una cosa stessa, trasportata dal bosco al mare, comunemente le fu dato il soprannome d' *Aminta bagnato*. Questa invenzione piacque anch' essa oltre modo al secolo, e però montata in istima molto fu favorita da' Poeti, e da' Teatri di que' tempi.

Lo stesso nella Parte 2. del Vol. 2. a c. 419.

Dell' *Alceo* dell' Ongaro dà giudicio Vincenzio Gravina (*a*) affermando, che egli conserva gran parte della convenevole semplicità, la quale è il più bel pregio di simili componimenti; e del medesimo fa onorevol menzione l' Abate Fontanini nel suo eruditissimo Aminta Difeso (*b*).

AL-

(a) *Rag. Poet. lib.* 2. *n.* 12. *pag.* 201.
(b) *Pag.* 163.

ALCUNE EDIZIONI

DELL' ALCEO.

1582. *Alceo, Favola Pescatoria di Antonio Ongaro. Recitata in Nettuno, Castello de' Signori Colonnesi: e non più posta in luce. In Venezia appresso Francesco Ziletti.* in 8. l' Autore lo dedica con una sua lettera *Agl' Illustri fratelli il Sig. Girolamo, ed il Sig. Michele Ruis.* Leggonsi avanti la Favola alcuni Componimenti in lode dell' Autore. E tutto ciò fedelmente s' è da noi fatto ristampare nella nostra Edizione: non piacendoci punto il costume degli avari stampatori, i quali per risparmiare un poco di carta levano nelle ristampe loro e Dedicazioni, e Lettere, e altri ornamenti simili.

1599. *Alceo, Favola Pescatoria del Sig. Antonio Ongaro. Alli molto Illustri fratelli, il Sig. Conte Ferrante, ed il Sig. Conte Luigi Montecucoli. In Venezia presso Giovambatista Bonfadino* in 12.

1606. *In Messina*; come attesta l' Allacci nella Drammaturgia pag. 9. riferito dal Crescimbeni nella Storia della V. P. a c. 377.

1613. *In Venezia per Pier Bertano.* in 12.

**** Sei volte prima della seguente edizione di Ferrara fu stampato l' Alceo in Venezia, e molte altre volte in diversi luoghi, per testimonianza del suddetto Allacci nel citato luogo.

1614 *L' Alceo Favola Pescatoria d' Antonio Ongaro, fatta * recitare in Ferrara dall' Illustrissimo Sig. Enzo* Ben-

* *Non fu recitata altrimenti, come attesta lo stampatore nella lettera a' Lettori; e ciò, per varj accidenti: fu bensì, in vece dell' Alceo, fatta recitare, e stampare da Enzo Bentivogli suddetto l' Idalba Tragedia con gl' in-* tra-

*Bentivogli mentre la seconda volta era Principe dell' Accademia degl' Intrepidi, con gl' Intramezzi * dell' Sig. Cavalier Batista Guarini, descritti, e dichiarati dall' Arsiccio, Accademico Ricreduto: aggiuntici tramezzi promessi nel frontispizio dell' Alceo, da' quali però in più d' un luogo sono differenti quei che si leggono nella riferita edizion di Ferrara.*

* Il Crescimbeni a car. 376. della Storia della V. P. così dice: *Sopra gl' intermedj dell'* Alceo *Favola Pastorale dell' Ongaro, oltre all'essere stati descritti, e dichiarati dall' Arsiccio Accademico Ricreduto, cioè Ottavio Magnanini Ferrarese, stese varj discorsi lo stesso Arsiccio; ed il tutto insieme colla Favola fu ristampato in Ferrara dal Baldini* 1614. *in* 4. *Nel frontispizio di questa edizione si dice, i mentovati intermedj essere del Cavalier Batista Guarini; e ciò consente anche il dottissimo Monsignor Fontanini Am. Dis. pag.* 146. *contuttociò il Magnanini li dichiara per suoi nella lettera posta avanti alle sue Lezioni Accademiche sopra gli Occhi facciat.* 4. *e noi li giudichiamo tali, perchè, nè egli era uomo da appropriarsi le altrui fatiche, nè lo stile di essi Intermedj è punto conforme a quello del Guarini; e di questo parere è anche l' eruditissimo Malatesta Strinati, che insieme con noi l' ha esattamente considerato. Ma perchè tal ristampa fu fatta dopo la morte del Guarini, stimiamo, che per maggior credito dell' Opera fossero lasciati correre gl' Intermedj sotto nome di quello, e anche per qualificar le fatiche, che intorno ad essi aveva fatte il Magnanini, descrivendogli, e dichiarandogli, e facendovi sopra anche alcuni Discorsi, come dalla detta ristampa si riconosce; e non parere, che d' una sua propria cosa egli avesse voluto fare cotanta pompa.*

In proposito poi di questi Intermedj, il Conte Fulvio Testi in una lettera scritta al Conte Ottavio Tieni si fece

tici appresso alcuni Discorsi del medesimo Arsiccio sopra ciascheduno Intramezzo. In Ferrara, per Vittorio Baldini stampator Camerale. in 4. Lo stampatore dedica il libro con lettera *all' Illustriss. e Reverendissimo Sig. Cardinal Serra*. In questa edizione manca il Prologo, e tutti i Cori dell' Autore; ed è in più d' un luogo alterata poco felicemente.

1621 Ristampa di quella del 1599. *In Venezia, appresso Ghirardo Imberti.* in 12. Un saggio della correzione maravigliosa di questa edizione sia il primo verso, che così ivi si legge:

Se ben non mi paleso il nome mio;

come pure l' enorme mancanza di 32. versi nella Sc. 1. del 1. Atto; cioè dal verso 174. fin al 207. e così con vergognosissimi errori va continuando fino al fine. Simil razza di stampatori è veramente l' obbrobrio delle città, e 'l vituperio delle lettere.

1722 La presente ristampa tratta fedelissimamente dalla prima edizione, colla giunta però delle notizie, e delle edizioni sopra stampate. *In Padova presso Giuseppe Comino* in 8. dopo l' Aminta del Tasso. Si sono in questa la prima volta numerati i versi.

AGL'

ce beffa della locuzione usata dall' Arsiccio suddetto nelle Dichiarazioni di essi, e il Magnanini rispósegli sotto nome d' Alfonso Ferrarini detto il Piazzaruolo Fabbro di Quartesana; ed ambedue tali scritture di carattere dello stesso Magnanini si conservano in Ferrara appresso il Dottor Giuseppe Lanzoni ec. Vedi anche a carte 56. del Volume V. de' Comentarj dello stesso Crescimbeni.

AGL' ILLUSTRI FRATELLI

IL SIG.

GIROLAMO

ED IL SIG.

MICHELE RUIS.

LLUSTRI Signori miei. Per tre cause principali si sogliono dedicar l' opere; o per speranza di dover per mezzo di essa dedicazione conseguir qualch' utile, o per render ricompensa de' beneficj ricevuti, o per procacciare, per dir così, tutore ad esse opere. La prima causa non poteva muover me a donare alle Illustri Signorie vostre questa mia Favola, perchè sapevo benissimo ch' elle non hanno bisogno d' altro stimolo per far beneficio altrui, che della loro innata cortesia; nè meno la seconda, perchè, essendo le cortesie ch' io ho ricevute, infinite, e questa mia Pescatoria picciolissima, e di

niu-

niuna valuta, troppo diſuguale ſarebbe il cambio. Reſta adunque ch' io ſia ſtato moſſo dalla terza; e così è in vero; perchè prevedendo io, che molti ſarebbono ſtati coloro che averebbono detto eſſer poco dicevole a un giovinetto par mio, che faccia profeſſione di Leggi, attendere alla Poeſia, ed aver ardire di mandar le primizie del ſuo ingegno nel teatro del mondo, conobbi eſſermi neceſſario ritrovar qualche difenſore contra ſimili dicerie: e ripenſando tra me ſteſſo più volte ſopra ciò, non ſeppi eleggere ſchermo più fido, e riparo più ſicuro degli onorati nomi loro. Si aggiunge a queſto l' opinione ch' io tengo, ha molto tempo, alla quale non voglio far torto, cioè, che tutti gli amatori delle virtù che ſono oggidì in Roma, ſiano obbligati a conſacrare alle Signorie voſtre qualche lor fatica in ſegno di gratitudine, o per dir meglio, di tributo, avendoſegli elle con la loro liberalità fatti ſchiavi, aprendo così onorato ridotto ove poſſono conve-

ve-

venire a tutte l' ore, e ove sono cortesissimamente accolti, ed accarezzati. Esca dunque il mio ALCEO, *portando scolpiti nella fronte quei nomi ch' io porto scolpiti nel cuore, sicuro dalle lingue de' malevoli: ed elle non si sdegnino accettarlo; che se bene misurato con meriti loro sarà picciolo, nondimeno se si misurerà con le mie forze, sarà mediocre; se con l' animo col quale io lo dono, grandissimo. e qui inchinandomi umilmente bacio le loro onorate mani.*

Di Roma il dì 25. *di Agosto* 1581.

Delle Illustri Signorie vostre

Umilissimo Servitore,

Antonio Ongaro.

AGL'

AGL' ILLUSTRI FRATELLI

IL SIG.

GIROLAMO

ED IL SIG.

MICHELE RUIS.

O Figli, o gloria d' Adria, e dell' Ibero,
Scorno all' antica, all' età nostra onore,
Che richiamate dal lor lungo errore
Le sacre Muse al bel seggio primiero;
Benchè larga fortuna, e valor vero
Di lauri, e gemme vi circondi, e 'ndore;
Benchè, non men che di virtute il core,
Abbiate il crin di mille glorie altero;
Non vi spiaccia però, ch' anco ve 'l fregi
Questa di mirti, e d' alghe umil corona,
Basso ornamento a' vostri merti immensi;
Che riguardando al cor con che si dona,
E non al dono, apprezza il Re de' Regi
Vil face al tempio, e 'l fumo degl' incensi.

Antonio Ongaro.

DE-

DEGL' ILLUSTRI

SIGNORI LI SIGNORI

GIROLAMO, E MICHELE RUIS.

A M. Antonio Ongaro.

O Di mille virtù ſpirito adorno,
A cui verſa Aganippe i dolci umori,
A cui chinan le cime i ſacri allori,
Per * cui porta la Brenta illuſtre il corno;
Per te la fama mille piume intorno
Spiega dal mar vermiglio ai lidi Mori,
E mille lingue ſnoda, onde t'onori
Chi ſorger vede, ed attuffarſi il giorno;
O fortunato te, che con gl' inchioſtri
Mandi te ſteſſo, e puoi mandare altrui
Dai confini d' Atlante agli Indi aduſti:
Ma aſſai più fortunati i nomi noſtri,
La tua mercè, non valor noſtro, a cui
Fien le mete del dì termini anguſti.

* *Vedi a carte* 85.

Dell'

Dell' Illuſtre Signor Girolamo Ruis.

DAlle ſpelonche, e dagli algoſi ſeni
Che il gran Tirreno in ſe chiude, e naſconde,
Per te, Timeta, portano alle ſponde
Ricche gemme le Ninfe a grembi pieni:
Splendon dell' aria i campi più ſereni,
Che più lucidi raggi il Sol diffonde;
Non s' odon ſpirar l' aure, o fremer l' onde:
Par ch' Eolo i venti, e Teti il mar affreni:
Tacciono i merghi, i cigni; ed Alcione
Laſcia i lamenti, e le Sirene il canto,
Cedendo il pregio al ſuon delle tue note;
O figlio d' Adria, o prima gloria, e vanto
Del mar, novello Orfeo, nuovo Arione,
Che fai li ſcogli erranti, e l' acque immote.

Del Signor Tiberio Palello.

NInfe, che i ricchi fondi d' Anfitrite
In ſeggio avete, e i liquidi criſtalli,
E per queſti arenoſi umidi calli
Cantar Timeta al par de' cigni udite;
Voi che al canto di lui ſovente uſcite
A guidar care danze, e dolci balli,
Di lapilli, di perle, e di coralli
Fregio onorato alla ſua chioma ordite;
Traſſe il dotto (1) Licon le Muſe pria
Dai gioghi di Parnaſo in queſte ſponde:
Dopo Licon, (2) Berino ha 'l primo grido:
Sarà Timeta il terzo; e per lui fia
Non men della città nobile il lido,
Mentre avran bianche ſpume, e peſci l' onde.

Di

(1) *Cioè il Sanazzaro.* (2) *Berardino Rota.*

Di M. Criſtoforo Caſtelletti.

SPente le ſtelle, e la triforme Dea,
Nembo di perle, e di vermigli fiori
Spargea l' Aurora, e di più bei colori
L' umido velo di Giunon pingea:
E 'l Pianeta maggior già tratto avea
Il carro d' or dal mar Indico fuori,
Che, ſgombrate le tenebre, e gli orrora
Dell' atra notte, il dì portar volea:
Ma l' armonia de' voſtri dolci accenti
L' allettò sì, che a' ſuoi cavalli il freno
Ritenne, ed allumò più tardi il mondo:
L' onde increſpar più non ardiro i venti,
Diſcoverſe Nettun l' iſpido ſeno,
Ninfe, e peſci laſciar l' algoſo fondo.

Di M. Orazio Fortunio.

MEntre dolce d' Alceo canta, e d' Eurilla
Timeta, Orfeo marin, gli ardenti amori,
Tace Cariddi, e Scilla,
E dal grembo di Dori
Per appagar dell' armonia l' udito,
Eſcono i peſci al lito.
Correte peſcatrici, e peſcatori,
Che far preda potrete
Senz' oprar canna, o rete.

Di M. Sestilio Piccolomini.

GLoria de' pescatori,
Che l' alghe innalzi a par de' sacri allori,
Ai tuoi dolci contenti
Non fanno alcun rumore
L' onde, gli augelli, o i venti;
Escon le Ninfe, e i pesci al lido fuore
Per udirti; si fermano le Stelle,
E Giunon ride, e Teti si tranquilla,
Poste in bando le nubi, e le procelle,
Mentre d' Alceo l' amor canti, e d' Eurilla.

Di M. Pompeo Interverio.

SCiogliete pur le barche dall' arene,
O voi che navigate,
E timor non abbiate
Del canto micidial delle Sirene:
Non faran le tempeste
Al cammin vostro infeste,
Non vi offenderà Noto, od Aquilone,
Che il canto di Timeta
A' più feroci venti il freno impone,
Le Sirene addormenta, e l' onde acqueta.

INTERLOCUTORI.

VENERE fa il Prologo.

ALCIPPE.	FILLIRA.
EURILLA.	ECCO.
ALCEO.	SILURO.
TIMETA.	MORMILLO.
TRITONE.	GLICONE.
LESBINA.	CORO di Pescat.

La Scena si finge nei lidi dove fù già Antio, dove è ora Nettunno Castello dei Signori Colonnesi.

L' ALCEO
DI MESSER
ANTONIO ONGARO

PROLOGO.

Venere sola.

SE ben non vi paleso il nome mio,
Alla sembianza, a questi bianchi augelli
Che guidano il mio carro, esser mi credo
Da voi riconosciuta. Io son colei
A cui sopra gli altar fuman gl' incensi 5
In Paso, in Gnido, in Amatunta, in Cipro?
Io son la Dea del terzo Cielo, io sono
La Stella che tra i lucidi confini
Della notte, e del dì splende, e fiammeggia,
Dal mondo or Alba, or Espero chiamata: 10
Venere io son la madre dell' Amore,
Che scendo oggi dal Cielo in questa parte
Dove serba i vestigi, e le ruine
Del tempio di Fortuna il lido ancora.
Ma perchè questo stral, ch' esser non suole 15

Mai portato da me, destar potrebbe
Dubbio dell' esser mio ne' vostri petti,
Vi dirò la cagion che qui mi mena
Fuor del mio stile, in questa guisa armata.
Tutti i segni del cielo ha già trascorsi 20
Sei volte il Sol dal giorno che d' Eurilla
Alceo s' accese; il pescatore Alceo
Gloria del mar Tirreno; Alceo, che porta
April nel viso, e nelle labbra il mele
Più dolce assai di quel d' Ibla, e d' Imetto: 25
Nè potuto ha con lagrime, o con versi
Far men duro il diaspro onde s' impetra
La sua leggiadra amata, anzi nemica;
La qual piena di fasto, e d' alterezza
Tumida incede, e lui disprezza, ed have 30
Fuor che le sue bellezze, ogn' altro a schivo:
E lo consente Amore; onde il meschino
Perduta ogni speranza, o col tridente
Pensa passarsi il petto, o da uno scoglio
Nel mar precipitarsi, e in questa guisa 35
D' Eurilla saziar la crudeltade,
E smorzar le sue fiamme: io, che non sono,
Se ben madre d' Amor, vaga del sangue
Di voi mortali, a lui vo dare aita;
Perchè send' io nata del mar, l' avere 40
Cura de' pescatori a me conviensi,
Sì perch' ei la mi chiese, e 'l nome mio
Invocò ne' suoi versi; e per potere
Far sì bell' opra, ho già gran tempo attesa
L' occasione, ed holla presa al fine. 45
Dal convito di Giove, ebbro iersera
Tornato Amore, a me si pose in grembo:
Io gli fei mille vezzi, e quando il sonno
Gli chiuse le palpebre, lo riposi
Sopra un letto di rose in paradiso, 50

Oye

Ove ancor dorme, e dalla ſua faretra
Queſta ſaetta d'oro ho tolta, e voglio
Condur con eſſa a fine il voler mio;
Che ſo ben quanto vaglia, e di che tempra
La faceſſe Vulcano, e in qual fontana 55
Foſſe poi tinta in Cipro; ella è poſſente
A deſtar nelle tigri, e ne' leoni
Dolci voglie amoroſe, e ſcaldar puote
E l'Oceano, e il Caucaſo agghiacciato,
Non che il petto gentil d'una donzella, 60
Ch'è pur di carne: al fin con queſto ſtrale
Eurilla oggi da me ſarà piagata
Inviſibilmente; ma sì dolce
Sarà la ſua ferita, e sì ſoave,
Che voi n'avrete invidia, e bramerete 65
Eſſer da me piagate in cotal guiſa;
Nè voglio oggi a tal'opra altra compagna
Che Pietade, d'Amor nunzia, e miniſtra.
E perchè ſo ch'eſſer altrui più care
Soglion le coſe con periglio avute, 70
Voglio condur l'amante per la via
Di gran perigli a tanta contentezza.
Reſta ch'io preghi voi, donne gentili,
Che quaſi il primo pregio a me togliete
Di grazia, di beltà, di leggiadria, 75
Che ſe verrà ne' bei voſtri occhi Amore,
Dove, laſciato il ciel, ſpeſſo ei s'annida,
Far non vogliate manifeſto a lui
Queſto mio furto; che ſe 'l riſapeſſe,
La materna pietà poſta in obblio, 80
Oſerebbe ferir coi dardi il petto
Che lo produſſe, e che li porſe il latte:
E ſe lo celerete, in ricompenſa,
Quando d'uopo ſarà, far vi prometto
Qualch'altro furto ſimile per voi. 85

Dolce parlar d' Amor oggi udiranno
Questi scogli, quest' alghe, e quest' arene.
Io spiegar faccio a' miei destrier le piume,
E tra candidi nuvoli m' involvo,
Per star nascosa agli occhi de' mortali, 90
E girmene a diporto, insin che vegna
L' ora di far ciò c' ho proposto. Addio.

AT-

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Alcippe. Eurilla.

DISPONTI, Eurilla, a far quel ch' io ti dico,
Non perder neghittosa i giorni, e l' ore;
Che se lasci passar l' adorno Aprile
Di tua fiorita età, senza gustare
I diletti d' Amor, te n'pentirai 5
Allor quando il pentirsi nulla giova.
Mentre hai sì biondo il crin, sì vago il viso,
Sì vermiglie le labbra, ama chi t' ama,
Non fuggir chi ti segue. or, non sovvienti
Quel che il gran Pescator ch' in Adria nacque, 10
In più d' un pino, in più d' un scoglio incise?
Che * *Colui che non ama essendo amato*,
Commette gran peccato. *Eur.* Alcippe, assai
Mi maraviglio che tu creda queste
Favole de' poeti, e sogni, e ciancie. 15

* *Il Bembo nelle Stanze*.

Alc. Tu te 'l vedrai se saran sogni, e ciancie;
Allor che teco adirerassi Amore,
E prenderà di te giusta vendetta;
Perch'ei, come signor che mai non lascia
L'offese invendicate, e come quello 20
Che a vendicarsi, luogo, e tempo aspetta,
Ti chiamerà fra le sue schiere allora
Che i ligustri, e le rose delle guancie
Saran dal gelo oppresse; allor che 'l crine
In vece d'or, sarà d'argento; allora 25
Che dal mar fuggirai (col cui consiglio
Or la chioma in vago ordine comparti,
E l'adorni di fior) per non vederti
Di crespe ingombro il viso; e i pescatori
Fuggiranno da te, come s'invola 30
Dalle murene sue nemiche il polpo,
E dalle tese insidie astuta occhiata.
Se ti fu la Natura sì cortese
Delle ricchezze sue, de' suoi tesori,
Non n'esser tu sì avara; poichè il Sole, 35
Ch'è assai di te più bello, a tutti mostra
Il suo chiaro splendore: e ti sovvegna,
Che donna senz'amante è appunto come
Nave senza nocchiero in gran tempesta.

Eur. Altri d'Apollo, e delle sacre Muse 40
Segue i sacrati studj, altri di Marte
Le sanguinose insegne, altri solcando
Va di Nettunno i salsi ondosi campi
Per trovar nuove genti, e nuovi mari,
E per accumular ricchezze; ognuno 45
Segue quel che gli aggrada: a me diletta
Viver così solinga, e scompagnata;
E se ben non ho l'arco, e 'l corno al fianco,
Nè la faretra agli omeri sospendo,
Seguo Diana; e quanto seguo lei, 50

Tan-

Tanto fuggo la Dea che Cipro onora,
E 'l suo figliuol, che dall'ignaro volgo
E' ſtato detto inginſtamente Dio:
Nè temo che mi piaghi, o che m' offenda,
Come minacci. *Alc.* Ah cieca, e ſemplicetta, 55
Non vedi, e non t' accorgi,
Che di neceſſitate
Biſogna confeſſar, ch' Amor ſia Dio,
Poi ch' ei regge, e mantiene l' univerſo?
Dimmi, chi tiene uniti 60
Con diſcorde concordia gli elementi?
Chi deſta nella terra quel vigore
Che di frutti, e di fiori
I colli, e le campagne adorna, e veſte?
Chi diede per albergo a' peſci il mare, 65
Alle fiere il terren, l' aria agli augelli?
Il tutto opra è d' Amore,
Che con eterna legge
Il tutto informa, e regge.

Eur. Alcippe, ſe non baſtan gli elementi, 70
Regga le ſtelle ancora
Amor, pur che non regga le mie voglie;
Ma non le reggerà, ſe non vogl' io.

Alc. Ah più cruda de' venti
Onde prendeſti il nome, 75
Ah più fredda del ghiaccio,
Com' eſſer può, che la ſtagione almeno
Non ti muova ad amare?
Ora ritorna ad albergar il Sole
Nel dorato Monton di Friſſo, e d' Elle, 80
E col fecondo raggio
D' oſtro dipinge, e di ſmeraldi i campi.
Mira l' aria ridente,
Se non par che d' amor ferva, ed avvampi:
Odi come riſuona 85

Dal

Dal gareggiar degli amorosi augelli
La selva, e la campagna.
Là s'ode un pescator, che risarcendo
O la rete, o la nassa,
La pescatrice sua cantando chiama, 90
Che lasci la capanna, e venga al lito:
E colà vergognosa
Stassi una pescatrice
Cantando le sue fiamme in rozzi versi:
Altra più fortunata 95
Riposa il capo all'amatore in grembo;
E sopra loro in tanto
Venere, di dolcezze
Piove, ridendo, un nembo:
Or fra tant'allegrezze, 100
Fra tanti, e sì diversi
Dolci effetti d'Amore,
Tu sola aver vorrai
Di rigid'alpe il core? Ah non sia vero.
Cangia, cangia pensiero. 105

Eur. Non sarà infesto a' naviganti Arturo,
Negheranno il tributo i fiumi al mare,
Beverà l'Arno il Trace, e l'Ebro il Tosco,
Prima ch'alberghi nel mio petto Amore.

Alc. Ah crudel, dunque vuoi 110
Negare albergo, e stanza nel tuo petto
Ad Amore, or che sono
Tutti gli altri animali innamorati?
Amano i pesci; udito il fischio appena
Dell'amato serpente, 115
Esce dall'onde la murena, e corre
A'dolci abbracciamenti;
Ama il polpo l'oliva,
E l'ama di maniera,
Che, vedendo le reti circondate 120

Dal-

Dalle pallide frondi,
Va volontario a farsi prigioniero:
Il sargo ama la capra;
La raia ama lo squadro,
La sepia ama la sepia, 125
La triglia ama la triglia,
Il persico l' occhiata;
E per la cara amata
Il veloce delfin geme e sospira.
Che? non s' amano forse anco gli augelli? 130
Ama il pavon le candide colombe,
Ama le tortorelle il pappagallo,
Ama la merla il tordo;
E tra mill' altri augelli,
Ch' ora non mi ricordo, è grand' amore. 135
S' aman' anco le piante;
Aman le siepi i flessuosi acanti;
E l' edere, e le viti
Amano gli olmi, e i tronchi lor mariti:
La palma ama la palma in guisa tale, 140
Che non sa viver sola, o se pur vive,
Vive infeconda, e mesta:
Amano i casti allori:
L' alno risponde sibilando all' alno,
E l' un per l' altro platano sospira: 145
Amano i verdi mirti
I purpurei granati:
E le pallide olive i verdi mirti.
Ma che dico le piante, e gli animali,
C' hanno pur senso, e vita? amano i sassi, 150
C' hanno l' essere appena;
Nelle rigide pietre
Stanno le fiamme ascose:
Ama il jacinto il riso, e l' allegria;
Ama l' ambra la paglia; 155
Ama

Ama l' asbesto il fuoco;
Altra pietra è, ch' accesa
In mezzo l' acque avvampa;
Altra, che in mezzo all' acque anco s'accende;
Altra, ch' eternamente 160
Lagrima per amore; or tu da meno
Esser vuoi delle pietre?
Ah dispietata Eurilla,
Questa tanta durezza omai si spetre.

Eur. O s' io sentissi un giorno 165
I sospiri dei pesci, e s' io vedessi
Le lagrime dei sassi,
Esser forse potria ch' allora amassi.

Alc. Tu sei, quanto sei bella, e cieca, e sorda,
Ovvero tal t' infingi; che se avessi 170
Occhi, e orecchie in amore,
Vedresti, e intenderesti
I sospiri dei pesci,
E delle pietre il pianto.

Eur. Quando, poco ha, mi tolsi dal drappello 175
Dell' altre pescatrici, io non credea
Che tu m' avessi a ragionar d' amore;
Onde, s' altro non vuoi, rimanti in pace.

Alc. Pensa a quel che più importa, e non ti caglia
Delle reti, e degli ami 180
Tanto, che ti dimentichi te stessa.
Che se non s' ammollisce
L' indurata tua voglia,
Ei morrà certo, e tu della sua morte
Cagion, dalla sua morte 185
E biasmo, e danno avrai;
Danno, perchè non sarà più chi incida,
E canti le tue lodi
Con versi da cittade, e non da lido,
Ne sarà più chi t' ami, 190

Veg-

Veggendo che tu rendi
Così aspra mercede a chi ti segue;
Biasmo n' avrai, perchè ti sarà dato
Titolo di crudele, e d' omicida.

Eur. E' chi è costui che m' ama, 195
E che, se nol riamo, è per morire?
Fa ch' io lo sappia, Alcippe.

Alc. Di non saper tu fingi
Quel che li scogli, i mirti, e l' onde sanno;
Non è pianta, nè sasso in questi lidi 200
Ove non sia dal suo coltello impresso
Il tuo bel nome: o misero! ch' incide
Il nome di colei
Che odiandolo l' ancide
Ancora non m'intendi? *Eur.* Io non t'intendo. 205

Alc. Il più bel pescator ch' adoperasse
Giammai la rete, o l' amo,
Il più vago, il più saggio, il più gentile,
Il più caro alle Muse, ed alle figlie
Di Doride e di Nereo: ora m' intendi? 210

Eur. Io non t' intendo ancora.

Alc. ALCEO, ch' è prima gloria, ed ornamento
Di questo mar; che nacque nel Castello
Che dal gran Dio dell' onde ha preso il nome,
Soave ardor di mille pescatrici, 215
Fiamma di mille cori,
Esca degli occhi tuoi,
Catena di mill' alme, è tuo prigione:
Nè ti chiede altra grazia,
Se non che tu l' accetti 220
Per amico, per servo, o per amante.

Eur. Tu mi consigli dunque
Ad amar uno che furar mi volse
La mia cara onestate?
Alceo fu mio compagno 225

Men-

Mentre volle da me quel ch' io volea;
Ma poi che osò tentare
La mia virginitate,
Non sono sì nemici
Delle spigole i cefali, com' io 230
Sono di lui nemica.

Alc. Quando tentò giammai
La tua virginitade?

Eur. Tempo è ch' io vada; andiamo,
Che per la strada il tutto narrerotti. 235

SCENA SECONDA.

Alceo. Timeta.

Leggiadra Eurilla mia, tu nulla curi
I miei versi, e non hai di me pietade:
Crudel, tu sarai causa al fin ch' io faccia
Da qualche scoglio in mar l' ultimo salto.
Ora le pescatrici, e i pescatori 5
Tendono a' pesci insidie, altri sedendo
Per li muscosi scogli, altri solcando
Con le preste barchette intorno il mare:
L' amo, e l' esca alla canna adatta Alcone,
Cromi la barca sua pulisce, e terge, 10
Meri le reti al sol distende: ed io
Delle reti scordato, e di me stesso,
Cerco per queste arene i tuoi vestigi;
E mentre sospirando mi lamento
Della tua crudeltate, e d' Amor, fanno 15

Foli-

Foliche, e merghi a' miei sospir bordone.
Ah pescatrice mia, tu che con gli ami
Della tua divinissima bellezza
Facesti del mio cor dolce rapina,
Come, com' esser può, che tu nasconda 20
Sotto tante bellezze un cor di pietra?
Ho sentito, e veduto al pianto mio
Piangere, e sospirar Giunone, e Teti,
E Proteo, e Glauco, e Melicerta, ed Ino,
E questi scogli, e questi sassi istessi; 25
Ma non ho mai sentito, nè veduto
O sospirar, o pianger te, ch' ogn' altra
In crudeltà, quanto in bellezza, avanzi;
E sei più d' ogni scoglio alpestre, e dura.

Tim. Ora che i tuoi compagni giovinetti 30
Co' tridenti, con gli ami, e con le reti
Sono al trastullo della pesca intenti,
Che fai soletto in questa parte, Alceo?

Alc. Vada pur tra gli stagni, e le paludi
Del gelato Aquilone, o tra l' arene 35
Di Libia ardenti, non sarà mai solo
Servo d' Amor; che 'l suo signor va seco.

Tim. Amore è malagevole a celarsi;
E se ben' uom celarlo s' affatica,
Egli in un viso pallido, e tremante, 40
In un' avido sguardo, in un loquace
Silenzio, in un riguardo, in un sospiro,
In un detto, in un moto si rivela;
Che, quasi fiamma, non può star celato,
Ma se stesso palesa ovunque sia. 45
Onde, se ben tu m' hai tenuto ascoso
Quel che far mi dovevi manifesto,
Per non far torto all' amicizia nostra,
Io me ne sono accorto a mille segni.

Alc. Errai, Timeta, io lo confesso, errai; 50

Ma

Ma scusimi appo te crudel' amore,
Che il cor mi tolse, e la ragione insieme.

Tim. Tu confessi ch' errasti: ora in emenda
Del tuo commesso error, non ti dispiaccia
Far ch' io sappia il tuo amore, e la cagione 55
Di questo tuo misero stato appieno;
Che, come un peso è più leggiero a due,
Che ad un solo non è, così la doglia
D' uno, comunicata all' altro amico,
Si fa minore: e forse ch' io potrei 60
Porgerti aita; e ti prometto ch' altri,
Senza il consenso tuo, non risapralla.

Alc. Non perch' io speri ritrovare aita,
Ti narrerò quel c' ho fin or taciuto,
La cagione, e l' istoria de' miei mali; 65
Ma perchè la racconti a' pescatori
Quando ch' io sarò morto,
Il che sarà di corto. or odi: Essendo
Picciolo sì, che non sapevo appena
Giunger l' amo alla canna, all' amo l' esca, 70
Divenni (amante non dirò; ch' Amore
In sì tenera etade non alberga)
Ma intrinseco, e compagno
Della più vaga, e bella pescatrice
Che calcasse giammai col piè l' arena: 75
Timeta, tu conosci la figliuola
Di Mopsa e di Melanto,
Eurilla, onor dei liti, ardor dei cori
Di mille pescatori;
Di costei parlo, ahi lasso; e fu tra noi, 80
Mentre fummo fanciulli,
Sì sviscerato affetto,
Che tra i figli di Leda, or chiare stelle,
E tra Ceice, e la fida Alcione
Non so se fosse tale; 85

Sem-

Sempre ella ſtava meco, ed io con lei,
Sì che rado, o non mai, ci vide il ſole
L'un dall' altro diſgiunto:
La foſca notte appena era baſtante
A dividere i corpi; 90
L'anime nò, che ſempre eran congiunte.
O quante volte allora
Che di Titon la ſpoſa a noi riporta
Dal Gange fuor nel roſeo grembo il giorno,
Uſcimmo con le reti 95
Per prendere ora i peſci, or nei giardini
Vicini al lito ſemplici augelletti!
O quante volte inſieme
Cogliemmo or conche, or fiori!
O dolce rimembranza, 100
O paſſata mia gioia,
Quanto, quanto t'avanza
La preſente mia noia!

Tim. Alceo, pon freno al pianto;
Che non ſi tempra lagrimando il duolo, 105
Anzi s' accreſce, come rio per pioggia:
E ſeguita a narrar, qual' importuna
Nube turbaſſe il tuo ſtato ſereno.

Alc. Un ſol voler in ſomma ambi ne ſtrinſe;
E piacer non poteva ad un di noi 110
Quel che all' altro ſpiaceva.
Così tutta paſſai
La fanciulleſca etate;
Felice, e fortunato,
Se conoſciuta aveſſi 115
La mia felicitate.
Ma poi che crebber gli anni, queſta mia
Semplice, e pura affezion cangioſſi
In un' intenſo ardore,
Che capir non potendo nel mio petto, 120

Si verſava ſovente
Per gli occhi, e per la bocca
In pianto, ed in ſoſpiri.
Io non ſapevo ancora
Che coſa foſſe Amore: 125
Allor lo ſeppi. oimè, gl' infami moſtri
Del mar Sicilian lo partoriro
Tra l' orrende ſue grotte, e di veleno
Lo nodriro le foche, e le balene.
Allor precipitai 130
Dal colmo dei piaceri negli abiſſi
Dell' infelicitadi:
Allor da me partiſſi
Il canto, e l' allegrezza,
E 'l cibo, e 'l ſonno fu da me sbandito 135
Per tre Soli continui, e per tre Lune:
E sì cangiai l' aſpetto,
Che più morto che vivo,
E più ogn' altro che Alceo raſſomigliavo.
E perch'eran tra noi, 140
Come i piacer, comuni anco i dolori,
Anch' ella i bei colori,
Per pietà del mio mal, ſmarriti avea;
E ſpeſſo coi begli occhi il ſen ſpargea
Di rugiadoſi umori, 145
E col ſuo duol facea
Le mie pene maggiori;
Perchè ſapendo che la ſua pietade
Non tendeva a quel fine
Al quale io la bramavo, 150
Ne ſentivo più doglia, che contento.

Tim. Chi t' accertava che la ſua pietate
Non tendeſſe a quel fin che tu bramavi?

Alc. Un' occhio, e un' intelletto
Che Amor renda cerviero, 155

Co-

Come raggio per acqua, o per criſtallo,
Penetra dentro a' chiuſi petti, e vede
Senza frode, e ſenz' ombra
Di falſitade, il vero.

Tim. Le ſcopriſti il tuo amore? *Alc.* Ora m'aſcolta. 160
Io non oſavo paleſarmi, ed ella
Mille volte mi chieſe
Ch' io le feſſi paleſe
Qual foſſe la cagion del dolor mio:
Io la tenni celata 165
(Perchè, nol ſo) gran tempo;
Ma non potendo più tenerla, al fine
Con voce fioca le riſpoſi, Amore
Eſſer cagion della miſeria mia:
Ma non m' inteſe, o intender non mi volle, 170
Anzi di nuovo a ſupplicar tornommi
Ch' io diceſſi qual donna
Aveſſe fatto preda del mio core,
Porgermi promettendo,
Dove poteſſe, aita. ah menzognera! 175
Io, che quaſi preſago ero di quello
Che avvenir mi dovea,
Conteſi al ſuo deſio,
Dicendo che non era
Lecito alla mia lingua nominare 180
Il nome di colei
Ch' era l' Idolo mio:
Ma quanto iva mancando in me l' ardire,
E quanto m' ingegnava
Tacere, e ricoprire 185
Quel che ſcoprir bramava,
Tanto creſceva in lei
La voglia di ſaperlo;
Onde un dì che andavamo coſteggiando
Con la mia barca il lido, 190

Il dì terzo d' Aprile un' anno, e un lustro
Ha, s' io non erro, che taceano i venti,
E nel suo letto il mare
Giacea senz' onda, e placido, e tranquillo
Palesava i secreti 195
Del translucido fondo agli occhi altrui;
(Oimè, che mi s' agghiaccia
Il sangue nelle vene,
Per l' amara memoria di quel giorno)
Ella mi prese a dir queste parole: 200
Alceo, che già mi fosti tanto dolce
Compagno, quanto amaro ora mi sei,
Tu con i tuoi sospiri, oscuri rendi
I miei giorni sereni,
Tu col tuo duol le mie letizie offendi, 205
E le dolcezze mie tutte avveleni
Con l' amaro tuo pianto. onde ti prego
Per l' amor che mi porti (alto scongiuro !)
Che se non per pietade di te stesso,
Almeno per pietade 210
Di me, che t' amo di questi occhi al paro
(E gli occhi si toccò pregni di pianto)
Tu mi faccia palese, e manifesto,
Qual Ninfa, o pescatrice
Ti sia cagion di sì penosi affanni; 215
Ch' io spenderò, se potrò darti aita,
Le parole, e la vita.
A sì dolci parole,
A sì alto scongiuro,
Mi parve esser di neve al fuoco, o al sole; 220
E sì immensa dolcezza
Soprabbondommi per l' orecchie al core,
Ch' ei fu vicino all' ultimo sospiro.
Ma non ebbi però tanto d' ardire,
Che le sapessi dire apertamente 225

Che

Che di lei foſſi amante:
Ma con gli occhi di pianto umidi, e pregni,
Fatto prima un concento di ſoſpiri,
Con parole tremanti, ed interrotte
Da ſingulti, le diſſi che nell' acque 230
Veduto avrebbe quel bel viſo ch' io
Nel cor ſcolpito avea per man d' Amore.
Ella, che non bramava
Con deſiderio egual coſa altra alcuna,
Fisò nel queto mare 235
Semplicetta lo ſguardo
(Nel mar, che quaſi lucido criſtallo
Rendea vive l' immagini alla viſta)
E poi ch' altri non vide
Che ſe ſteſſa nell' onde, 240
Sorſe ſdegnoſa, e di mille colori,
Quaſi Iride novella,
In un' iſtante il bel volto dipinta,
Miſurò pria con gli occhi
Lo ſpazio ch' era tra la barca, e 'l lito; 245
Indi ſpiccato dalla prora un ſalto,
Fuggì volando, e me laſciò di ghiaccio.
Qual' io reſtaſſi allora,
Ridir non ſo: ma certo io non fui vivo;
Che il duol m' avrebbe ucciſo, 250
Se foſſi ſtato vivo.
Come tremano i giunchi in riva all' acque
Allo ſpirar dell' ora,
Come s' increſpa tremolando il mare,
Così tremavo allora: 255
Tutto mi ſcoſſe un freddo orrore, e 'l ſangue
Per paura s' accolſe intorno al core,
E mi tolſe il vigore,
Sì che di man mi cadde il remo, ed io
Cadei mezzo nel mar, mezzo ſul lito, 260

A ritrovar Alcippe. tu potrai
Alle pietre aſpettarmi del giardino,
Ove han teſe le reti i miei compagni.

Alc. Va; ch' io t' aſpetterò dove m' hai detto.
Va pur; ma ſo che t' affatichi in vano. 335

Queſta II. Scena è tratta in gran parte dalla Proſa VIII. dell' Arcadia del Sanazzaro, ma con molta felicità, e leggiadria.

CORO.

LASCIATE, ſemplicette
Peſcatrici, gli orgogli,
E le bugiarde idolatrie d' Onore:
Non ſiate alpeſtri ſcogli
All' aurate ſaette 5
Del ſignor noſtro onnipotente Amore:
Fate men duro il core;
Ch' ei dolce punge e fere,
E giova più ch' offende,
E con le piaghe rende 10
La vita; nè tra noi ſi puote avere,
Se per Amor non s' have,
Vero onor, vero ben, vita ſoave.
Rapidamente vola
L' invido tempo edace, 15
E muove ognor ſenza ſtancarſi l' ale;
E quel che più ne piace
Con maggior cura invola,
Nè puote opporſi a lui forza mortale.
Per Dio, mirate or quale 20
E' la Città ch' un tempo
Fu nobile, e ſuperba;

Ri-

Ricopre arena, ed erba
Le pompe sue; consuma, e fura il tempo
I regni, e le ricchezze, 25
Non che i caduchi fior delle bellezze.
Questa vostra beltate,
Che vi fa sì fastose,
Tosto nulla sarà, come nulla era:
I ligustri, e le rose 30
Onde le guancie ornate,
Si seccheran; ch' ogni bel giorno ha sera;
Nè sempre è primavera:
Il crin, ch' ondeggia all' ora,
Diverrà bianco argento; 35
E sarà crespo, e spento
Il terso avorio, e 'l bel cinabro: allora
Volendo non potrete
Quello ch' ora potendo, non volete.
Sappiate, tanto sciocche, quanto belle, 40
Che chi non è d' Amor servo, e soggetto,
Non sa che sia diletto.

E giacqui tramortito,
Quanto, non so; ma quando mi destai
Steso la notte il ricco velo avea,
E nel tugurio mio mi ritrovai,
Non so da chi portato, su 'l mio letto, 265
Ove la madre mia,
E l'infelice padre
Si squarciavan le chiome, esser credendo
L'alma da me partita. o me felice
S'io fossi morto allora! e già sei volte 270
Abbiam veduto verdeggiar le selve,
Ed altrettante biancheggiar la cima
Al monte che da Circe ha preso il nome,
Dal dì che fu l'estremo di mia vita;
Che questa che m'avanza 275
Vita non è, ma viva morte, e vera.
Da indi in qua non ha voluto mai
Nè vedermi, nè udirmi
Eurilla, che mi fue
Crudelmente pietosa; onde argomento 280
Che le sarebbe cara la mia morte:
Ed io voglio morire,
Non tanto per dar fine alla mia doglia,
Quanto per adempire
La spietata sua voglia. 285

Tim. Un giovinetto che i più vecchi agguagli
D'ingegno, e di saper, come tu, deve
Ogni cosa tentar pria che la morte;
Perch'ella è medicina che ad ogn'ora
Aver si può, nè te la fura il tempo: 290
E poi non s'esce, per morir, di doglia,
Come tu credi, anzi è la morte un varco
Di pena in pena, e d'uno in maggior male.

Alc. E per questo mi fia
Più cara, e più soave, 295

Per-

Perchè la pescatrice
Ch' odia sì la mia vita, in questa guisa
Della mia morte avrà doppio contento;
Prima perch' io morrò; poi perchè morto
Pascer pur la potrò del mio tormento. 300

Tim. Lascia, per Dio, da canto
I pensieri di morte, e in me confida.

Alc. Troppo presumi. oimè, prima vedrassi
Sorger il Sol dall' Occidente, e Teti
Per gli elevati gioghi di Apennino 305
I suoi glauchi destrier mover al corso,
Che di me sia pietosa Eurilla, c' have
Di bei diaspri, e di diamanti il core,
Ove non una sol, ma mille volte
Indarno Amor la sua faretra spese. 310

Tim. Vivi sopra di me; che ti prometto
Cosa ch' è per piacerti. *Alc.* E che far pensi?

Tim. Far sì ch' Alcippe le ragioni. *Alc.* Ah mille
Volte le ha ragionato in vano.. *Tim.* Ed io
Con lei farò l' istesso officio, a fine 315
Che ti voglia ascoltare una fiata.

Alc. So che non m' udirà. *Tim.* Ma se t' udisse?

Alc. Spererei, se m' udisse,
Tra le gelate selci del suo petto
Destar qualche favilla di pietate 320
Con le parole mie:
E se ciò non seguisse,
Almeno intenderei
Se il mio morire, o nò, le fosse grato;
E se a caso sapessi 325
Dalla bocca di lei,
Che le piacesse il mio morir; morendo,
Come morire intendo,
Mi parerebbe di morir beato.

Tim. Altro pensa che morte. io me ne vado 330

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Tritone solo.

U che apprendesti le virtuti ascose
E de' pesci, e dell' erbe, e delle pietre,
Glauco, dalla tua Circe, ora m' insegna,
In qual lido, in qual scoglio, in qual pendice,
In qual fondo del mare, in qual caverna 5
O pesce, od erba, o pietra si ritrove
Che con la sua virtù possa sanare
Le piaghe profondissime d' Amore.
Oimè, mille trigoni al cor mi stanno
Dal primo dì ch' Eurilla rimirai, 10
Che con le code acute, e avvelenate
Lo percuotono sì, che già sarei
Morto, se a morte un Dio fosse soggetto.
Domator de' cavalli è il padre mio,
Che col tridente fa tremar la terra; 15

Do-

Domator de' giganti è 'l suo fratello
Giove; ma tu sei domator de' Dei,
Dispietato fanciul di Citerea.
O mago potentissimo, che togli
La lor propria natura agli elementi, 20
Chi potrà ritrovar schermo, e riparo
Contra le fiamme tue, se i Dei dell' acque
Nei regni suoi non son da lor sicuri?
Non tanto fuoco han ne' lor seni ascoso
Pozzuolo, Ischia, Vesevo, Etna, e Vulcano, 25
Quant' io nel centro del mio cuor n' ascondo:
Non tanti fiati di rabbiosi venti,
Quando l' atra spelonca Eolo disserra,
Muovono guerra al mar, quanti sospiri
Escon dalla caverna del mio petto: 30
Non tant' arene, o conche han questi lidi,
Non tante goccie d' acqua han questi mari,
Quante lagrime versan gli occhi miei.
E tu crudele, e dispietata Eurilla,
Quasi gelato scoglio, non ti scaldi 35
Alle mie fiamme, e stai ferma all' assalto
Delle lagrime mie, de' miei sospiri.
Cimotoe non è di te men bella,
Se talor ti contempli, e ti vagheggi
Nei cristalli del mar; e se con lei 40
Esci a guerra di grazia, e di bellezza,
Vedrai che tanto ella t' avanza, quanto
I pargoletti mirti eccelso abete;
E pur per seguir te, lei fuggo, e sprezzo,
L' odio per amar te, come se fosse 45
Una pistrice, un' orca, una balena.
Tu mi fuggi, crudel, nè saper curi
Chi sia quei cui tu fuggi. Io son Tritone
Di Salmacia figliuolo e di Nettunno,
Che dando spirto al cavo bronzo, a questa 50
Mu-

Mufcofa conca, faccio ribombare
Le più remote parti d' Amfitrite
Dall' Ifpanico Ibero all' Indo Idafpe;
E, fe il mar non m' inganna, ove fovente
Quando ei nel letto fuo fenz' onda giace, 55
Mi fpecchio, non mi par' effer un moftro:
E tu mi fuggi pur, come s' io foffi
Un dragone, un ippotamo, un maraffo.
Non fi fdegna folcar gli ondofi regni
Sopra gli omeri miei la Dea di Cipro, 60
La Dea delle bellezze, e in ricompenfa
Delle fatiche mie, fpeffo mi porge
Affettuofi baci: e tu ti fdegni
Effer da me mirata, e defiata;
E fe talora t' apprefento in dono 65
(Tolte dai ricchi lidi d' Oriente)
Le bianche perle, le difprezzi, forse
Perchè perle più belle hai nella bocca:
Se dal fondo Eritreo talor ti porto
I bei coralli, li rifiuti, forfe 70
Perchè più bei coralli hai nelle labbra:
Se talor riverente ti offerifco
L' ebano, e l' ambra, non l' accetti, forfe
Perchè più lucid' ambra, e più negr' ebano
Hai fu la bionda chioma, e nelle ciglia: 75
Se l' avorio, e la porpora t' arreco
Di Tiro, e d' India, la ricufi, forfe
Perchè più bell' avorio, e più bell' oftro
Hai nel feno, e nel vifo. e già non fono
Doni da pefcatori, e già non fono 80
Doni da effer fprezzati, e pur li fprezzi.
Or che ti moverà, fe non ti move
Nobiltade, virtù, bellezza, o dono?
Ma fe non vuoi che il frutto del mio amore
O fia mio merto, o fia tua gentilezza, 85

Sarà

Sarà furto, e rapina. oprar conviemmi
Teco (poichè non vaglion le lusinghe)
E gl' inganni, e la forza. io so che spesso
Di venire a pescare hai per usanza
Presso al porto che d' Antio ancor s' appella; 90
Ivi t' attenderò sott' acqua ascoso
Fin che getti nel mar la rete, o l' amo;
Indi alla rete, o all' amo attaccherommi;
E mentre porrai in opra ogni tua forza
Per riaverla, io ti trarrò nell' acque; 95
O quando questo inganno non succeda,
Ti ruberò nel lito uscito, e poi
In qualche parte ignota guiderotti,
Ove altri i miei diletti non offenda;
Ed ivi prenderò dolce vendetta 100
Di mille amari oltraggi che m' hai fatto.
E se bene starai dogliosa alquanto,
E te ne mostrerai ritrosa, e schiva,
So che ti sarà caro, perchè so
Che sogliono bramar ch' altri rapisca 105
Quel ch' elle a noi spontaneamente niegano,
Le donne; e se ben piangono quand' altri
Lor fura o bacio, o cosa altra più cara,
Il pianto è di allegrezza, e non di doglia.
Ma pur che s' adempisca il mio desire, 110
E pur che tu non possa gloriarti
D' avermi con mio scorno vilipeso,
O che ti piaccia, o nò, poco m' importa.

SCENA SECONDA.

Timeta. Alcippe.

Lcippe, ond' adivien ch' a' tempi noſtri
Par che le peſcatrici abbiano a ſdegno
Eſſer da' peſcatori
Amate, e deſiate?

Alc. Molte fuggono Amor, perchè non ſanno 5
Quanta dolcezza, e quale
Fruiſca amato riamando un core:
Molte, perchè non hanno
Chi compri con gran doni il loro amore;
Semplici quelle, avare queſte, a tale; 10
Ch' avarizia, ed onor ne ſon cagione.

Tim. O che felice amare eſſer dovea
Prima che queſta falſa opinione
Che dall' ignaro volgo è detta Onore,
Entraſſe nelle menti de' mortali! 15
Prima che l' uomo temerario oſaſſe
Oltre paſſando i proprj ſuoi confini
Solcar coi pini il mar, l' aria con l' alì,
E dalle vene della madre antica
Trar l' oro più del ferro micidiale. 20
Correano allor di bianco latte l' onde,
Erano l' alghe, e l' erbe di ſmeraldi,
Sudavano gli arbuſti il dolce mele,
Spiravano l' aurette Arabi odori;
Pendean l' uve da' dumi; e le campagne 25
Senza che il curvo ferro le offendeſſe,
Davan le bionde ſpiche, e i dolci frutti:

Era

Era il bel fecol d' oro; allor non era
Invido velo, o vefte che afcondeffe
I feni amati agli occhi defiofi; 30
Naftro non era allor, nè reticella,
Sotto cui s' accoglieffe in mille nodi
La chioma, ch' ondeggiava al vento ognora:
Porgeva allor la bell' amata i baci,
A guifa di colomba, affettuofi 35
Al fuo vago gradito, e non temea
Le rampogne del volgo, o della madre;
Ed era fol vergogna vergognarfi
Di donare agli amanti il dolce frutto
De' loro amori. or fon cangiati modi, 40
Son mutati coftumi. o voi felici
Che vivefte in quel fecolo! ma dove
Mi porta giufto fdegno? ritorniamo
Al propofito noftro. qual ti credi
Di quefte due cagioni effer cagione 45
Ch' Eurilla ingrata il noftro Alceo non ami?

Alc. Onor, più ch' avarizia; o, per dir meglio,
Onor, non avarizia; e più d' un fegno
Ne ho già veduto; e per aprirti il tutto,
Sappi ch' ella l' amò più che la cara 50
Luce degli occhi fuoi, più che fe fteffa
Gran tempo; e ben lo fai tu, che fovente
Fofti terzo compagno a' lor traftulli;
Ma da quel dì che troppo ardito volle
Alceo dell' amor fuo cogliere il frutto 55
Contra voglia di lei, nè però il colfe;
Ella, fe non lo fprezza, almen non l' ama.

Tim. Non fol non l' ama, ma lo fprezza ancora.
Ma quando volle mai cogliere il frutto
Alceo dell' amor fuo, quando usò mai 60
Termine men che onefto con Eurilla?
Io fo ch' ella non è bella, ed ingrata

Tan-

Tanto, quant' egli timido, e modesto;
E pur è più d' ogni altra ingrata, e bella.
Alc. Questa mattina appunto, ch' era appena 65
Apparita l' Aurora in Oriente,
E uscendo il nuovo dì di grembo a Teti,
Con i tremuli raggi percotea
Le placid' onde, che parean d' argento,
Eurilla ritrovai, che se n' andava 70
A una pesca ordinata, e incominciai
(Nè fu la prima volta) a tentar s' io
Potevo far men duro il suo rigore,
Or le lusinghe, or le minaccie oprando;
Ma come quercia alpina, o scoglio alpestre, 75
Che poco cura gli Aquiloni, e l' onde,
Ella poco curò le mie parole.
Pur tanto dissi, e tanto feci, ch' ella
Già si rendea per vinta, e già parea
Che volesse voler quel ch' io voleva, 80
E quel che Alceo voleva; ma dappoi
Mi disse: Alcippe, alta cagion mi sforza
Ad odiar lui, che puramente amai,
Dal qual non son già puramente amata.
Alceo, se non lo sai, già tor mi volse 85
Il fregio d' onestate, il qual tant' amo,
Senza il qual la beltà poco si cura.
Disse, ch' ei la condusse una mattina,
Sotto spezie di gir seco a diporto,
Nella sua barca, e come fur lontani 90
Dal lito, le scoperse l' amor suo,
Indi sforzar la volle, onde dal legno
Ella gittossi, e si condusse a riva
Con gran fatica. or non sapeva Alceo
Che non bisogna porsi a queste imprese 95
Senza condurle al fin? Chi la sua amata
Potè talor goder, nè la godeo,

Non

Non più speri goderla. ardire, ardire
Chiede Amor, non rispetto. *Tim.* Un vero amore
Privo è d' ardire, e pieno di rispetto. 100

Alc. Raro sortisce il desiato fine
Un' amor rispettoso. *Tim.* Io so per pruova
Ciò che dicesti. *Alc.* Or quest' è la cagione
Perchè non l'ama. *Tim.* O semplice, o bugiarda
Convien che sia. S' io ti dicessi, Alcippe, 105
T' amo: sono il mio Sol gli occhi tuoi belli:
Od altra cosa tal, sarei per questo
Involator di tua virginitate?

Alc. Per diverse cagioni non saresti:
Prima perchè tropp' è che mi fu tolta; 110
E quando bene io fossi verginella,
Altro che dirmi *T' amo*, ci vorrebbe:
E poi l' altezza tua si sdegneria
Mirar sì basso con la mente altera.

Tim. Benchè l' età t' increspi il viso omai, 115
E t' imbianchi la chioma, non per questo
Fuggirei l' amor tuo. troppo credei
A lusinghe, a sembianti giovenili.
Qual pieghevole spiga, o lieve fronda,
O polve al vento, son le giovinette, 120
Ch' ogn' aura le travolge: aver vorriano
Schiere d' amanti; e in un pensiero stesso
Non le trovano mai la Luna, e 'l Sole.
Almeno s' io t' amassi, tu saresti
In riamar me sol, salda, e costante. 125

Alc. Questo son certa almen, che non sarei
Ver te sì sconoscente, e sì villana,
Come la tua Florinda; e forse sono
Non men degna di lei dell' amor tuo.
Di fortuna, e di età solo a lei cedo; 130
Di fortuna, dico io, perch' ella fue,
Avendo te, Timeta, per amante,

Più che non meritava, fortunata:
D' età, perch' è di me più giovinetta;
Ma se per altre cose a me l' agguagli, 135
Vedrai quanto mi ceda. ahi quanti, e quanti
N' inganna la fallace giovinezza!

Tim. Taci, per Dio, nè mi tornare a mente
Chi già mi fu sì dolce, or m' è sì amara.
Indegnamente mezzo lustro intero 140
Arsi de' suoi begli occhi, or non più belli,
Già belli sì: per lei posi in obblio
Con le reti, e con gli ami anco me stesso:
Scrissi di lei; ma seco l' amor mio,
E la mia penna o nulla, o poco valse. 145
Così va chi villane ingrate serve.
Ma quell' istessa man che già dipinse
Mille false sue lodi, in questi scogli
Di lei scrivendo i veri biasmi ancora,
Potrebbe forse un dì farla pentire
Dell' alto tradimento che mi fece;
Com' io d' averla amata oggi mi pento.

Alc. Sdegno d' amanti poco tempo dura.

Tim. Sì quando nasce da leggiera offesa:
Ma quando da gran torto egli è prodotto, 155
Smorza ogni fiamma, e spezza ogni catena.

Alc. E qual torto sì grande unqua ti fece?

Tim. Io 'l so, nè 'l voglio dir; benchè devrei
Farlo palese almen per dimostrare
Che non l' ho senza causa abbandonata. 160
Sappia ch' io sollo, e taccio; e quinci intenda,
Ch' odiandola, le son tanto cortese
Quant' ella ingrata fu, mentre l' amai.
E prima splenderà di notte il Sole,
E le stelle orneranno al giorno il manto, 165
Prima per l' onde correranno i cervi,
E viveranno per i lidi i pesci,

Ed

Ed Euro spirerà dall' Occidente,
E Zefiro dagl' Indi, ch' io ritorni
Al giogo indegno ove mi strinse Amore, 170
Onde sdegno mi sciolse, anzi ragione.
Ma troppo, oimè, ci siamo traviati
Dal cammin nostro. in somma, io ti conchiudo,
Ch' Alceo giammai non fece cosa alcuna
La qual non fosse onesta, se si chiama 175
Onesta cosa il discoprirsi amante.
E perchè il tutto sappia, meco vieni
A' sassi del giardino, ov' ei m' attende;
Che per la strada il tutto intenderai,
Da me primiero, e poi dalla sua bocca. 180

Alc. Andar conviemmi all' antro di Simeta;
Per qua prender possiamo il cammin nostro,
Ch' indi giremo ove t' attende Alceo.

SCENA TERZA.

Alceo. Coro. Lesbina.

SI pascono le conche di rugiada,
Pasce l' ostriche il granchio, i granchi il rombo,
E la lampreda il musco, e le telline
Pasce l' orata: Amor solo del pianto,
E dei tormenti de' miseri amanti 5
Si pasce, e si nutrica; e sembra a lui
Cibo soave, e soave bevanda
L' amara nostra pioggia, il nostro acerbo
Dolore; e non mai sazio si dimostra,
Anzi ognor par digiuno; e non contento 10

Di tormentarci mentre ſplende il Sole,
Ne toglie il ſonno, e ne turba i ripoſi
Nei più fidi ſilenzii della notte:
E ſe talor ne laſcia chiuder gli occhi,
Non ſi può dimandar ripoſo il noſtro; 15
Ch' egli con crudi ſogni, e ſtrane larve
Ci s' appreſenta, e ſpeſſo ſcopre altrui
Per così fatta via futuri mali,
O future allegrezze. queſta notte
Gli occhi, ch' eſſer dovean chiuſi dal ſonno, 20
Furono aperti al pianto: onde non ebbi
Breve ora di quiete. al fin fu l' alba,
Che già s' udiano il mergo, ed Alcione
Salutar per gli ſcogli il nuovo giorno,
Che rendeva alle coſe il lor colore, 25
Il ſonno tra le lagrime ſerpendo,
Del ſuo liquore aſperſe i ſenſi miei;
Ond' io di lagrimar non ſazio ancora,
Ma ſtanco già, m' addormentai: dormendo
Vidi non ſo ſe ſogno, o viſione, 30
Che triſto mi fa ſtar, nè mi ſovvenne
A Timeta narrarla. egli mi diſſe
Ch' io l' aſpettaſſi a' ſaſſi del giardino;
Ma troppo tarda: chiederne novella
Voglio a quei peſcator che colà veggio. 55
Mi ſapreſte inſegnar Timeta; amici?

Cor. Or ora con Alcippe ei s' è partito:
Ma qual dolor t' affanna, ond' è che ſei
Sì meſto nell' aſpetto? *Alc.* E quando mai
Mi vedeſte più lieto? *Co.* Eſſer ſolevi 40
La gioia, e 'l canto tu de' peſcatori,
Or d' eſſi ſei la vera doglia, e 'l pianto.

Alc. Così vuol mia fortuna, ovver mio fato.
Ma forſe oltre l' uſato ſcolorito
Mi rende la vigilia, e 'l timor ch' io 45

Pren-

Prendo da un sogno fatto al far del giorno.
Cor. Narralo a noi, per Dio; che in questo mentre
Tornar potria Timeta il tuo compagno.
Alc. Esser pareami al nostro mare in riva,
Là dove ombroso seggio a' pescatori 50
Porge un lauro, ed un pino; ivi sedendo
Con Amor mio compagno, e mio tiranno,
Spandea dagli occhi un rio caldo di pianto,
Che al mar l' onde accresceva, e l' amarezza.
Da me non molto lunge assisa stava 55
La pescatrice mia sopra un cespuglio
Di pargoletti mirti, e di verd' alghe,
Ove scherzando, e mormorando il mare,
Forse per dar a lei gioia, e trastullo,
Lasciava spume di cristallo al lito: 60
E tessea di bei giunchi un laberinto,
Per riporci le sarde, e i latterini,
Ch' esser preda dovean della sua canna;
Com' io già preda fui de' suoi begli occhi.
Quando ecco uscir dall' acque orribil mostro, 65
Orribil sì, ma placido ver lei,
Che la si tolse, e sul collo squamoso
Se l' adattò: si mise poscia a nuoto,
L' alto tesoro mio seco portando;
Ahi troppo cara, ahi troppo dolce preda, 70
A sì deforme amante, e mostruoso!
Parvemi allor, ch' ella si desse ai gridi,
E a lagrimar: ma il mostro non curando
Lagrime, o gridi, entrò nell' alto, ed ella
(Qual già se n' gìo d' Agenore la figlia 75
Su 'l bianco dorso del mentito Toro)
Se n' gìa per l'onde; e'l manto, e' l crin disciolto
S' increspava, ondeggiando all' aura fresca;
E mi parea, che riverenti l' onde
Non osasser bagnar le belle piante: 80

Con la finiftra s' attenea, temendo
Che non le deſſe il mar morte, e ſepolcro;
Facea con l' altra cenno alle compagne,
Che le deſſero aiuto. Io ſtei gran pezza
Quaſi fuor di me ſteſſo per l' orrore, 85
Per la gelida tema, che m' avea
Fatto al vicino ſcoglio indifferente;
E m' avea chiuſo il cor: ma poichè ceſſe
La paura al dolor della rapina,
Sorſi per trarmi in mare; e sì poſſente 90
Fu l' immaginazione in quell' iſtante
Nella mia fantaſia, che mi deſtai,
E reſtai, come or ſon, d' alto ſpavento
Ingombro tutto: e temo che non ſia
Queſto un' indizio di futuro male. 95

Cor. Nulla fede preſtar ſi deve a' ſogni,
Che ſono in noi cauſati dalle coſe
Da noi penſate, ovver vedute il giorno:
S' appreſenta ſovente in ſogno altrui
Ciò che ſi brama il giorno, o che ſi teme. 100
Speſſo ſi ſogna il cacciator la ſelva,
Le reti il peſcator, l' armi il ſoldato:
Tu forte amando, ingeloſito, temi
Ch' altro amante l' amata abbia, ed involi;
E da queſto timor nacque il tuo ſogno. 105

Lesb. Dove trovar Melanto ora potrei,
Già padre, or non più padre
Dell' infelice Eurilla? *Co.* Ma che porta
Coſtei, che ſe ne vien sì frettoloſa,
Ed anelante può formare appena 110
Le parole? *Alc.* Che dice, oimè, d' Eurilla?

Lesb. Tu, che tra' nuotatori il pregio, e 'l vanto
Tieni, Alceo, corri al porto qui vicino,
Corri, corri veloce a dar aita
Alla bella figliuola di Melanto. 115

Co. Par

Co. Par ch' abbia l' ali. ma tu in cortesia
Narra che cosa è questa. *Lesb.* Oimè, che sono,
Tutta sudore, e non ho fiato. udite:
Là dove il lito rientrando, forma
Un'arco, e quasi un giro, entro al cui grembo 120
Hanno fido ricovero, e sicuri
Stanno dalle procelle i naviganti;
Sono, come sapete, alquanti scogli
Ch' entrano in mar, facendo quasi torre
Agli estremi del porto: ivi pescando 125
Si stava meco Eurilla con molt' altre
Giovani pescatrici sue compagne:
Altre gittate avean le reti, ed altre
Dalle muscose coti ivan spiccando
Le conche; altre con l' amo, e con la canna 130
Porgeano a' pesci l' esche ingannatrici:
Era tra queste Eurilla, che salita
Tra certi sassi sopra il mar pendenti
Con dotta man facea gran preda; or mentre
Tenta una volta lievemente, e scuote 135
La canna per saper se all' amo appeso
Era alcun pesce, ella s' incurva, e rende
Maggior peso alla destra: Eurilla allora,
Credendo fatta aver grossa rapina,
Cautamente a se tira, ma la lenza, 140
Quasi da forte man tenuta fosse,
Non s' arrendeva, ond' ella irata scese
Vicino all' acque; e mentre ingegno, e forza
Tutta in opra ponea per riaverla,
Come non so, precipitò nell' onde. 145
In questo (oimè, che mi s' arriccia il crine
A ricordarlo!) uscì del mare un mostro,
E se la tolse in spalla, e via portolla.
Cor. E qual fu questo mostro? *Lesb.* Fu quel mostro
Che già udiro cantar presso a Sebeto 150

(Se Licida non mente) Ila, e Fumone.
Cor. E che faceste allor voi sue compagne?
Perchè non le porgeste alcun soccorso?
Lesb. E qual soccorso potea darle, imbelle
Stuolo di pescatrici giovinette 155
Contra belva sì cruda, e spaventosa?
Tutte restammo attonite, e smarrite,
Dipinte il volto di color di morte;
E le reti, e le canne abbandonando,
Volgemmo il tergo al mar, le piante al corso. 160
Cor. E dove la portò? *Lesb.* Non lo so dire,
Nè lo posso saper; che appena vidi
Lei preda di Triton, che mossi il piede
Per ritrovar alcun che là corresse
A darle aita, e per trovar Melanto. 165
Al primo officio ho soddisfatto: resta
Ch' io ritrovi Melanto di lei padre,
E che gli narri questo duro caso.
Restate in pace; e s' egli a caso innanzi
Che m' avvenissi in lui, qui capitasse, 170
Fategli voi saper quanto vi ho detto.

CORO.

Quanto s' inganna, ed erra
Il cieco volgo ignaro,
Dar non volendo ad alcun sogno fede!
Quando l' Alba disserra
Le porte al Sol, che chiaro 5
Tramontando agli Antipodi, a noi riede:
Spesso ne scopre il Cielo
Sotto l' ombroso velo
Di visioni oscure,
Le cose a lui presenti, a noi u ture. 10

Co-

Come ficuro pegno
De' noftri corpi frali,
Ne rende l'ombra, ond' è 'l terreno impreffo;
Così immagine, e fegno
Dell' anime immortali 15
Son forfe i fogni; onde il futuro fpeffo
Avvien che s' apprefente,
Quafi in fpecchio lucente,
Sotto miftiche forme,
Sopiti i fenfi, all' alma che non dorme. 20
Sortì l' orrendo effetto
Il fogno della bella
Moglie del Dio de' venti, Deiopea:
E con fuo gran diletto,
Con la vaga forella 25
Del Sol, come talor fognato avea,
Trovoffi Endimione:
E la bell' Alcione
Sognò morto il marito,
Poi ritrovollo rifvegliata al lito. 30
Tanto fa torto al vero
Chi crede tutti i fogni effer fallaci,
Quanto chi crede tutti effer veraci.

AT-

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Fillira. Timeta. Coro.

Ome tra l' erbe, e i fior l'angue si cela,
Come sotto tranquille, e placid' onde
Si nascondono scogli perigliosi,
Così sotto sembianti adorni, e vaghi
Stanno perfidi cori, alpini cori,
Cori d' Amore, e di pietà nemici.
Oimè, com' esser può che dentro al seno
D' una vaga fanciulla alberghi tanta,
Non dirò crudeltà, ma feritate?

Tim. Fillira, mi sapresti dar novella 10
Del nostro Alceo? *Fil.* Ah così non sapessi
Darlati; odi, Timeta, e intenderai
La maggior scortesia ch' unqua s' udisse.

Tim. S' è forse ucciso, o pur l' ha ucciso Eurilla?

Fil. Eurilla non l' uccise, se non sono 15

A Le

Le parole bastanti à dar la morte.

Cor. L' aspre parole dell' amata sono
Più del ferro possenti a dar la morte
A un cor ch' ami, e non finga; ma, per Dio,
Non ci tener sospesi, e fa palese 20
Ciò che vedesti, e ciò ch' udisti, appieno.

Fil. Era, come dovete aver inteso
Da qualche nunzio, in mar caduta Eurilla,
E su le spalle già Triton l' avea;
Quando ecco Alceo venir volando, il quale 25
Poi che vide il suo bene in forza altrui,
Senza punto badar, spiccato un salto
Dalla punta, nel mar gittossi: (allora
M' accorsi, Alceo d' Eurilla essere amante)
Parve agli omeri, e a' piè, ch' avesse l'ali, 30
Tanto per aria andò pria che toccasse
L' onde: caduto in mar, si mise a nuoto;
Nè londra mai, nè umbrina, nè delfino
Così ratto solcò nuotando l' acque,
Come veloce ei le solcava, i piedi 35
Movendo a tempo, e con le dotte braccia,
E con il fiato rispingendo i flutti.
Non molto andò, che giunse il predatore;
Il qual, l' amor posposto alla salute,
Lasciò la preda, e s' attuffò fuggendo. 40

Tim. Come restò la sfortunata Eurilla?

Fil. Anzi fortunatissima chiamarla
Dei, poi ch' ebbe soccorso a sì grand' uopo.
Ella cadè nel mare, e già credea
Esser esca de' pesci, quando a lato 45
Si vide il suo amatore, onde le braccia
(Quel che qui fatto certo non avria)
Gittolli al collo, e così stretto il cinse,
Che sì tenacemente non afferra
Ancora il fondo, o scoglio pantalena; 50

Egli

Egli sì dolce peso addosso avendo,
Ristette alquanto, e forse per dolcezza:
Indi si mosse, e in breve spazio giunse
Vicino al lido. Eurilla, poi che fue
Fuor del periglio, in luogo ove potea 55
Toccar col piè l' arena, abbandonollo.

Tim. Che disse allora Alceo? *Fil.* Le disse: Eurilla,
Ben puoi sciormi dal collo la catena
Dell' amate tue braccia; ma non mai
Scioglier quella potrai che il cor mi lega. 60

Cor. A questi detti che rispose Eurilla?

Fil. Non altro che un silenzio disdegnoso,
Pieno di mal talento. *Cor.* Ah sconoscente!

Fil. Egli soggiunse allor: Perdona, Eurilla,
A queste membra rustiche, ch' osaro 65
Toccar le tue celesti; l' amor mio
Non se n' incolpi, o l' ardir mio, ma solo
Desir di tua salute, anzi di nostra;
Ch' essendo nel tuo cor chiuso il mio core,
Anch' io, morendo tu, morto sarei. 70

Cor. O miserello Alceo!
Tu traesti dall' acque
Chi te pose nel fuoco.

Fil. Ella rispose allor: Dunque non debbo
Alcun' obbligo averti, poichè il proprio 75
Interesse ti spinse a darmi aita.

Cor. Ah fuor di tempo arguta, ed ingegnosa!

Fil. Tu sei troppo ingegnosa, e troppo scaltra
Discepola d' Amore, anzi reina:
Così piacesse al Ciel che tu gli fossi 80
Ancella un giorno. Io lo confesso, nullo
Obbligo aver mi dei, debbo io più tosto
A te l' obbligo aver, che non sdegnasti
L' opera mia: così rispose Alceo;
Indi la man baciando riverente, 85

Ti-

Timido, e desioso a lei la porse
Per volerla condurre alla capanna:
Ella torva, e sdegnosa riguardollo,
Si trasse a dietro, e dinegò la mano
A chi non le negò l' anima, e 'l core, 90
Dicendo: Vanne, Alceo; non ho bisogno
Più dell' opera tua. *Cor.* Tre volte, e quattro
Sconoscente, e villana. *Fil.* E così detto,
Veloce s' inviò ver le sue case:
Ed ei restò qual resta la balena 95
Perduto il pargoletto suo compagno.
Di color, di calor, di moto privo,
E quasi immobil scoglio, Alceo rimase;
E solo alcun sospiro, e 'l largo pianto
Lo fean da' sassi alquanto differente. 100
Cadè al fin, non potendo sostenersi.
Io con la mia compagna Leonina,
Entrai nel mar sino al ginocchio, e lui
Trassi alla riva, e rivenuto al fine
Sin' alla sua capanna lo condussi, 105
Ove or si cangia i vestimenti. *Cor.* O come
In un istesso tempo si mostraro
Cortesia somma, e somma villania!
Tim. Voglia pur Dio che non ne segua peggio.
Restate in pace: io voglio ire a trovarlo. 110
Fil. Ed io son tutta molle: ir me ne voglio
Al mio tugurio a ristorarmi alquanto.

SCENA SECONDA.

Alcippe. Eurilla.

TU mi confessi già, che se non era
Alceo, morta saresti, e i crudi mostri
Del mar dato t' avrian ne' ventri loro
Tomba, e feretro; e sei sì cruda ancora,
E tanto ingrata, che vuoi darli morte 5
D' opra sì graziosa in guidardone?
Come potrai veder morto colui
Che te ritenne in vita? ah traditrice!
Ch' altro nome non merti; è questo petto
Di carne, come gli altri? io non lo credo: 10
Che se fosse di carne, l' averebbe
Od amore, o pietade acceso almeno.
Or non ti diede segno manifesto
Dell' amor suo? non credi ancor che t' ami?

Eur. Io lo credo pur troppo. *Alc.* Or se lo credi, 15
Perchè non gli rispondi nell' amore?
Forse non ti sovvien della sentenza
Che il grand' Elpino, il saggio Elpino, ottenne
Nel giudicio d' Amor contra Licori?
Ch' ogni amata riami il suo amatore, 20
Il gran figlio di Venere comanda.

Eur. Trovi chi l' obbedisca, se 'l comanda.

Alc. Trovi chi l' obbedisca? un giorno, un giorno,
(E forse che non è troppo lontano)
Non averai parlar tant' arrogante.

Super-

Superba, in che ti fidi? in tua bellezza?
Cadono i gigli, perdono il candore;
E, perdendo la porpora, la rosa
S' impallidifce: e, fe ben miri, Alceo
Non è di te men bello: lo vedrai 30
E di volto, e d' etade a te fimile,
Come tu di voler difforme a lui:
Egli ha paffato quattro luftri appena,
Se non m' inganno, e non gl' ingombra ancora
Nojofa piuma le leggiadre guancie, 35
Della fpuma del mar affai più molli.

Eur. Com' a te piace, lo colori, e fingi.

Alc. Vuoi forfe dir che ha pallidetto il vifo?
Oltre che è color proprio degli amanti,
Pallido è il Sole, e pallida è l' Aurora, 40
Pallide fono le viole, e l' oro
Principe de' metalli onnipotente.
Vuoi dir c' ha bianchi gli occhi? io ti rifpondo,
Che tutti bianchi fon gli occhi celefti,
E 'l bianco al giorno, e al cielo s'affomiglia, 45
Come il negro alla notte, ed all' Inferno.
Ma fe grazia, e bellezza, che fovente
Suol far amanti gl' inimici ancora,
Non ti muove ad amarlo, almen ti muova
La fua ricchezza; è figlio di Gildippo; 50
Di Gildippo, che abbonda più d' ogni altro
E di reti, e di naffe, e di caneftri,
E di barche, e di vele, e di tridenti;
Del buon Gildippo, a cui per li vicini
Campi fi veggion biondeggiar le fpiche. 55

Eur. S' egli è sì ricco, ed io non ho bifogno
Di cercar con la canna i nutrimenti.

Alc. Io fo, che tu fei figlia di Melanto,
E nipote del Tebro, e d' Amarilli,
E che alla pefcagione non attendi 60

Se

Se non per tuo traſtullo; e però dei
Amar Alceo, che di ricchezze ſolo
Per queſti noſtri lidi oggi t' agguaglia.

Eur. Debbo dunque il mio amor vendere a prezzo?

Alc. Non è vendere a prezzo l' amor ſuo; 65
Tra molti amanti ch' amino egualmente,
Sceglier puoi ſenza biaſmo quell' amante
Ch' all' amor abbia aggiunte le ricchezze;
Ma molto più ſi deve amar colui
Che all' aver, all' amor, e alla bellezza 70
Mille belle virtudi abbia congiunte.
Benchè giovine Alceo, ſa tutto quello
Che a navigante, e peſcator convienſi:
Egli, come tu ſai, conoſce a pieno
Gli orti, i moti, e gli occaſi delle ſtelle; 75
Conoſce tutti i ſegni che predicono
O bonaccia, o tempeſta a' naviganti;
Intende la cagion, perchè ſi corchi
Il Sol tardo l' eſtate, e preſto il verno;
Le qualità dei venti, e le magioni 80
A lui ſono paleſi; e manifeſti
Gli ſono tutti i fiumi, e tutti i mari.
Delle forme de' peſci, e con qual' armi,
E come, e dove, e quando ognun ſi prenda,
E delle lor nature, ne ſa tanto, 85
Quanto ne ſepper già Rondello, ed Ippo.
Egli è un Tifi novello al navigare;
Al nuoto i peſci, al corſo i venti agguaglia;
Al canto vince i cigni, e le Sirene;
E mentre ei dalle labbra dolcemente 90
Dolci fiumi di mel, non verſi, ſparge,
Proteo con la ſua greggia eſce alla riva,
Gli augelli il canto, i Zefiri il ſuſurro
Laſciano, e l' onde alterne il mormorìo:
E tu lo ſai, che per la ſua ſampogna 95

Tra

Tra l' altre pescatrici altera vai ;
Di ch' elle t' hanno invidia , e tu no 'l curi.

Eur. Alcippe ; m' ama , è leggiadretto Alceo ,
E ricco , è saggio , il tutto ti concedo.

Alc. Non mi basta che questo mi conceda ; 100
Voglio che l' ami . il suo compagno Amida
Da Praiano l' altr' ier mandogli un ramo
Di nodosi coralli , assai più bello
Di quel che porta al collo Citerea :
E Resilla leggiadra , ch' è figliuola 105
Di Partenope bella , e di Sebeto ,
Per averlo gli fa mille lusinghe ;
E gli offre , e gli promette in ricompensa
E dolci baci , e cose altre più care ;
E l' averà , poi che tu nulla pregi 110
Il suo amor , i suoi versi , i doni suoi.

Eur. Faccia ei de' doni suoi quel che gli aggrada ,
Ch' io farò del mio amor quel che a me piace.

Alc. Ei quel che piace a te de' doni suoi
Vorrebbe far : e di ragion dovresti 115
Tu far dell' amor tuo quel ch' a lui piace

Eur. Disponga ei de' suoi doni , io del mio amore.

Alc. Avrei smossa una tigre , e non ho smossa
Te peggior tigre , anzi spietata tanto ,
Ch' io non ritrovo fera a cui t' agguagli. 120
Ma perchè hai d' alpe , e di macigno il core
Contra l' armi d' Amor , pregoti almeno
Per queste mie mammelle , onde traesti
I primieri alimenti , e ti scongiuro
Per queste braccia , a cui già pargoletta 125
Fusti peso soave , che tu voglia ,
Se non per amor suo , per amor mio ,
Per amor di Timeta suo compagno ,
Udirlo una fiata . ei tanto solo
Brama da te , poi ch' altro aver non puossi . 130

Eur. A questi tuoi scongiuri si conceda
Quel che tu chiedi. ascolterollo. *Alc.* In pegno
Di ciò, dammi la destra. *Eur.* Eccola. *Alc.* Io vado
A ritrovarlo. tu quinci potrai
Gire a diporto. e spero ritrovarlo 135
Quì nel vicino albergo di Timeta,
Ove spesso ridursi ha per usanza.
Eur. In tanto io me ne andrò nella vicina
Capanna di Foschetta, mia compagna;
Ivi tornando mi ritroverai. 140

SCENA TERZA.

Alceo. Timeta. Alcippe.

Che dolce morire era allor quando
Ella mi strinse in mezzo all' acque il collo!
Ma che dico? esser cara mi dovea
Almen per lei, se non per me, la vita:
Ben dissi, mi dovea; ch' or non mi deve 5
Esser più cara, poi che a lei non piace.
Tim. Io temo che vaneggi; a che t' accorgi
Che discara a lei sia la vita tua?
Alceo. Altro non può bramar che la mia morte,
Chi mi sprezza, e mi fugge, e quasi sdegna 10
Esser per opra mia rimasa in vita.
Ah, Timeta, Timeta,
Con le promesse tue,
Con le parole tue,
Con le speranze tue tu prolungasti 15
E la mia vita, e la mia doglia insieme;
Che già sarei di ghiaccio;
E sarei fuor d' impaccio.

Tim.

Tim. D' altri non ti doler, che di te stesso;
E s' essere infelice ora a te sembra, 20
Sol la tua dappocaggine n' incolpa.
Se per sì ignota via ti pose in braccio
La tua bella nemica Amore, e Sorte,
Perchè non ne prendesti la vendetta,
Tanti baci soavi a lei porgendo, 25
Quant' ella diede a te crude ferite?
Dimmi, perchè non la baciasti almeno?
Che ti ritenne? *Alceo*. Tema, e riverenza,
Che sono a un vero amor sempre compagne.
Tim. Poichè tanto bramavi almen parlarle, 30
Perchè non le parlasti?
Chi ti legò la lingua?
Chi ti tolse l' ardire?
Alceo. Chi mi tolse, e legò l' anima, e 'l core,
E chi è per tormi tosto quell' avanzo 35
Che mi resta di vita. *Tim.* Ardisci, e spera.
Alc. Oimè, che troppo ardii, troppo sperai,
Nè che più ardir, che più sperar m' avanza.
Tim. A me però non par che t' abbia dato
Segno sì espresso di sua crudeltate. 40
Che sai tù che onestà non le vietasse
Il restar teco? *Alc.* E qual più espresso segno
Posso, o debbo aspettar, se non aspetto
Ch' ella mi cavi di man propria il core?
E me 'l cavasse pur; che non sarebbe 45
Vita che non cedesse al morir mio.
Io son morto, Timeta, s' io non moro:
S' io non ruino giù da qualche scoglio,
Son ruinato: e se questa mia mano
Troppo s' indugia a dar dal corpo esiglio 50
All' alma, lo faran due crudi lumi,
Crudi, quanto leggiadri.
Tim. Non disperare, aspetta,

Vediamo pria quel che avrà fatto Alcippe.
Alceo. Non più voglio aspettar: tu, se m' amasti, 55
Com' ognor cresi, e come credo ancora,
Fa che sia noto a tutti i pescatori
Che Eurilla fu cagion della mia morte.
Tim. Ferma, non disperare, ecco ch' Alcippe
Da man destra ne vien tutta ridente. 60
Alc. Secondi il Cielo, Amore, e la Fortuna
Girinsi ai desir vostri, o pescatori.
Tim. Tutto quel che a noi preghi, a te succeda.
Alc. Discaccia omai da te gli affanni, Alceo,
E con le guancie rasserena il core, 65
Che oggi ti si concede
Quel che tanto bramasti.
Alceo. E che mi si concede?
Alc. Mi disse oggi Timeta a nome tuo
Ch' avresti avuto caro sommamente 70
Che Eurilla t' ascoltasse: io, che t' amai
(Parlo di quell' amor che non ha l' ali)
Dal dì che ti conobbi, l' ho pregata
Con quel maggior affetto c' ho saputo
A farti questa grazia: ella è contenta 75
D' udirti. or t' apparecchia, e fatti ardito;
Ch' io la vado a chiamar nella capanna
Vicina di Foschetta, ove m' attende.
Tu, Timeta, potrai gire a diporto,
Perchè le spiaceria ch' altri presente 80
Si ritrovasse. *Tim.* Ir me ne voglio. Alceo,
Mostra oggi il tuo saper; che n' hai bisogno:
Spiega le tue ragioni arditamente,
Nè la lasciar partir se non ne prendi
Qualche segno d' amore. io tel ricordo. 85
Me n' vado a riveder i miei compagni,
Ch' aver denno apprestate omai le mense.
Addio. quinci oltre ci rivederemo.

SCE-

SCENA QUARTA.

Alceo. Aurilla. Alcippe. Ecco.

Ella madre d' Amor, se mai ti
calse
Di prego uman, se mai porgesti aita
A tuo divoto amante, ora ti caglia
Delle preghiere mie, porgi soccorso
A me fedele amante, e pescatore; 5
Che, se ben ti rammenti, tu nascesti
Dalle sals' acque, e per far di ciò fede,
Le tue tenere piante amano i liti.
Per la memoria del tuo amato Adone,
Tanta facondia alla mia lingua spira, 10
E nel mio petto infondi tanto ardire,
Quanto vi pose il tuo figliuolo ardore.

Eur. Promesso ho d' ascoltarlo, e ascolterollo,
Ma con poca sua gioia. *Alc.* Eccolo appunto.
Io dietro a questo scoglio mi ritiro 15
Per udir ciò che dice, e per vedere
Se osservi la promessa. *Alceo*. Oimè, che sento
Corrermi per le vene
Misto col ghiaccio il foco.

Eur. Tu sei stato cagion ch' abbia ad Alcippe 20
Con giuramento la mia fede astretta
D' udirti ragionare una fiata.
Or parla; ch' io son pronta per udirti;
Ma con quanta mia doglia, sallo Dio.

Alceo. Eurilla, anima mia, 25
Timeta mio compagno,
Al quale è più che a me mia vita cara,
Stato è di ciò cagione; e se t' incresce

 Udir

Udir le mie parole,
Parti, nè ti ritegna 30
Il fatto giuramento;
Ch' io non voglio potere,
E non posso volere
Cosa che a te dispiaccia.

Eur. Se pur è vero, Alceo, 35
Ch' abbi desio di farmi cosa grata,
Dì quel che vuoi, ma studia d' esser breve.
Ond' è che impallidisci? a che paventi?

Alceo. Nelle tenebre avvezzo,
Quasi reo liberato, che dal fondo 40
Di qualche oscura torre esca alla luce,
Pavento il chiaro Sol degli occhi tuoi:
E il mio cor, che si sente esser vicino
A te dolce sua morte,
Trabocca di dolcezza; 45
Onde gli spirti, e 'l sangue
Corron per dargli aita;
Lasciando esangui, e fredde
Tutte le parti estreme.

Eur. Io so che tu sei dotto. or non accade 50
Che tu vogli scoprir la tua dottrina.

Alceo. Saggio non sono; o se tra pescatori
Di questi nostri lidi ho qualche nome,
Non è virtù dell' intelletto mio,
Ma virtù de' tuoi lumi, onde m' insegna 55
Amor quanto ragiono, e quanto scrivo.

Eur. Lascia, lascia le favole, e le ciancie,
E dì quel c' hai da dirmi. *Alceo.* Affisa alquanto
I tuoi negli occhi miei; ch' intenderai
Quello che dir vorrei. 60

Eur. Con la bocca si parla, e non con gli occhi.

Alceo. Se non fossi sì sorda, intenderesti
I gridi del mio core; e se non fossi

Cie-

Cieca talpa al mio bene, Argo al mio male,
Per man d' Amor vedresti 65
Scritta nel volto mio
L' istoria de' miei mali.

Eur. Chieder m' hai fatto in grazia ch' io t' ascolti,
E se pur grazia può chiamarsi questa
Che, porgendoti udienza, ti concedo, 70
Poco mostri curarla. *Alceo.* Così poco
Cura stanco nocchiero
Il desiato porto;
E così poco cura
Carca di pesci trar la rete al lido 75
Povero pescatore;
Come poco curo io questo favore.
Quante perle hannò i lidi d' Oriente,
Quanti coralli, e quanti
Lapilli preziosi 80
Ha nel suo ricco fondo il mare ascosi,
Non sariano bastanti a comperare
La millesima parte della gioia
Ch'io sento in tua presenza. *Eur.* Ora incomincia.

Alceo. Fu della tua bell' alma accesa in Cielo 85
L' anima mia (se a basso pescatore
Tanto dir lece) e qualche alta cagione
T' avrà forse involata la memoria
Dell' amor di là su; ma dell' amore
Che ti portò dal dì che in questo manto 90
Discese, non potrai, nè dei scordarti:
Che, come tu ben sai, di culla appena
Uscito, entrai per te d' Amor nel regno;
E questa bocca, e questa lingua mia
Dalla mammella appena scompagnata, 95
Le tue lodi, il tuo nome dir apprese.
Tu sai, ch' io non potevo a gran fatica
Rubar al mar i timidetti agoni,

Quando nel mar d' Amor rubato io fui;
Che a me stesso mi tolse il tuo bel viso: 100
Nè sì tosto potei sicuri i piedi
Muover al gir, che a seguir te gli volsi;
E se talor volea girarli altrove,
Non sapean gir. con quanto amor, con quanta
Fede, e con quanta candidezza io t' abbia 105
Seguita, tu lo sai, sallo chi vide
L' opere nostre, e' miei pensieri, Amore.
Teco mi piacque il mar, la rete, e 'l legno;
Senza te mi dispiacque: il Sol non mai
Spiegò l' aurata chioma, o sua sorella 110
L' inargentato crin, ch' io non ti fossi
Leale amante, e fido servo a lato.
Non mai con tanto zelo custodìo
Pietosa lecchia i figli pargoletti,
Come io te custodìa: se talor fummo 115
In gran periglio, alla salute mia
La tua preposi: un tuo sol cenno m' era
Comandamento espresso; e dipendea
Da' tuoi begli occhi, onde mia vita pende,
L' acuto spron delle mie voglie, e 'l freno. 120
Volli quel che volesti, altro non volli
Giammai; te per amata, e per reina
Tenni, te per mia Dea bella terrestre.
E appunto or mi sovvien, ch' una mattina
Nello spuntar del dì, la bell' Aurora 125
Ornata il crin di gigli, e d' amaranti
Colti nel bel giardin del paradiso,
Richiamava i mortali all' opre usate
Dai lor riposi, e tu dal tuo balcone
Con la chioma ondeggiante ti mostravi 130
Quasi nuova Fortuna: ed io, ch' ascoso
Era dietro una macchia di lentischi,
Ambedue vi mirava, e non sapeva

Scer-

Scerner qual di voi due fosse più bella ;
E più volte credei che tu l' Aurora 135
In terra fossi, ed ella in cielo Eurilla.
Quando gitta le reti, o scioglie a' venti
Le bianche vele, o prende in mano il remo,
Altri chiama Amfitrite, altri Nettunno ;
Io te sola, o mio nume, ognor chiamai : 140
E se talora era turbato il mare,
E fosco il ciel, non solo allo splendore
Delle tue chiare stelle, ma sovente
Al dolce suon del tuo bel nome ancora
Vedea farsi tranquillo e questo, e quello. 145
A te fur, se talor la mia barchetta
Nell' agone del mar l' altre precorse,
Sparse le tazze di spumante Bacco.
Il servirti, l' amarti, e l' onorarti
Unica meta fu de' miei pensieri : 150
E n' ebbi, io lo confesso, guiderdone ;
Mentre non mi negasti ch' io venissi
Teco pescando, mentre mi tenesti
Non so se per amante, o per compagno ;
Ma per amante nò ; che da quel giorno 155
Che dall' imperio delle tue preghiere
Costretto, ti scopersi l' amor mio,
Tu mi fuggi. ah crudel ! tu la cagione
Fosti ch' io mi scoprissi. io non volea :
Tu mi sforzasti. or se fu l' error tuo, 160
Perchè deve esser mia la pena ? e poi,
Sia l' error mio (che voglio farmi reo,
Se ben non sono) non ti basta avermi
Tormentato tant' anni ? un giorno solo
Che m' avesti privato del tuo volto, 165
Sarebbe stata pena ad ogni grande
Delitto eguale : e tu me n' hai privato
Un' anno, e un lustro, e, quel ch' è peggio, veggo
Che

Che me ne vuoi privare eternamente.
Ah priva di pietà! se così tratti 170
Chi ti si scopre amante, or che farai
A' tuoi nemici? Fugge la balena
Dall' orca, ed il delfin dalla balena,
E dal delfin il cefalo s' invola
Per timor della morte: tu, che fuggi 175
Da me, perchè te n' fuggi, e mi t' involi?
Leggiadra Eurilla mia, finisca omai
Questa tua crudeltate; e questo pianto
Vagliami sì, ch' io poi non versi 'l sangue.
Sgombra il falso sospetto che ti prese 180
Dell' onesto amor mio, sgombrando insieme
Dal petto mio le nubi del dolore,
Dov' è il mio cor sepolto; e mi concedi
Ch' io venga, come prima, in compagnia
Teco: tanto sol chiedo, e tanto solo 185
Mi basta; e se non vuoi per tuo compagno,
O per amante, almen per servo accettami.
Per la bellezza tua, per l' amor mio,
Ch' alla tua gran bellezza è forse eguale,
Ti prego che ti piaccia palesarmi 190
L' animo tuo, se vuoi gradirmi, ovvero
S' odiar mi vuoi; perchè quindi dipende
E la mia vita, e la mia morte. *Eur.* Omai
Sono stanca d' udirti. ti rispondo
Ch' accettar non ti voglio per amante, 195
Nè per compagno men, nè men per servo,
Che non m' aggrada quel, questo non merto.
Anzi, s' è vero che mi porti amore,
Per l' amor che mi porti, ti scongiuro
A non amarmi. *Alceo.* Non è in poter mio 200
Il non amarti; e duolmi insino al core,
Non potere obbedirti:
Ma troverò ben' io

Il

Il modo onde finiſca
L' oſtinata tua voglia, e l'amor mio. 205

Eur. Segui, e finiſci, s' altro a dir ti reſta.

Alceo. Non mi reſta che dire:
Solo che far mi reſta,
Poichè il vedermi tanto ti diſpiace.
Ora da te mi parto 210
Per non più rivederti. ben ti prego,
(Ma ſo che prego indarno)
Che quando intenderai l' aſpra novella,
La novella a te cara, altrui ſpiacente,
Della mia morte acerba, 215
Non ti ſpiaccia onorar l' eſequie mie
Con una lagrimetta,
Con un muto ſoſpiro:
O, ſe ti par che queſta grazia ſia
Forſe tropp' alto premio al mio morire, 220
Non ti diſpiaccia almeno
Paſſando innanzi al gelido ſepolcro
Dove ſepolte ſien l' oſſa infelici,
Dir: *Oſſa fredde, che già foſti Alceo,*
Vi ſia lieve la terra: abbiate pace; 225
Che il corpo nella tomba incenerito,
E l'alma nell' Inferno
Ne ſentirà conforto. io vado: addio,
Dolce mia morte, addio. (230

Alc. Fermati, Alceo: ritienlo, Eurilla. *Eur.*Alceo,
Fermati, Alceo, non ti partire, aſpetta.

Alceo. Crudel, tu mi feriſci
Con la pungente ſpada
Delle parole tue,
E poi ſanarmi tenti, 235
E non ad altro fine,
Che per potermi dar nuove ferite.
Non vuoi dunque ch' io vada

Ad

Ad uccider me ſteſſo?
Non vuoi ch' io mora? *Eur.* Nò. 240
Alceo. Perchè? dubiti forſe che la morte
Sia picciolo tormento? o pur ti peſa
Ch' io tolga queſto ufficio alla tua mano?
Se ciò t' increſce, ſii
Tu l' omicida: eccoti il ſeno ignudo. 245
Tu, che con gli occhi mi piagaſti il core,
Puoi piagarmi col ferro il petto ancora:
Nè mi fia la ſeconda men gradita
Della prima ferita. Eurilla, Eurilla,
Anima, cor, ſperanza, e vita mia, 250
Soſtiemmi; che mi ſento venir meno.
Alc. Eurilla, oimè, ſoſtiello. o miſerello!
Caduto è tramortito, e ſembra morto.
Io temo che ſia morto. ecco gli effetti
Della tua feritate. aveſſi almeno 255
Un poco d' acqua freſca per poterli
Spruzzar le guancie. ah cruda! queſto officio
Far dovreſti col pianto. ecco ſi ſcuote:
Chiamalo almen per nome. *Eur.* Alceo, Alceo,
Sei vivo? *Alceo.* Sì. *Eur.* Se tu ſei vivo, addio.
Alceo. O ſoave mio male,
Se il mio reſtare in vita
Cauſa la tua partita,
Fermati, non partire;
Ch' or or voglio morire, 265
Perchè tu meco reſti.
Alc. Fermati, aſpetta, Eurilla.
Alceo. Dolor, ben fuſti lento,
Se non fuſti baſtante
A finir la mia vita: 270
A me reſta far quello
Ch' eſſer di te, dolore, opra dovea;
Uccider mi dovevi;

E ſe

E ſe non m' uccideſti,
Fuſti crudel, volendo eſſer pietoſo. 275
Io fuggirò la vita,
Poichè la vita mia
Da me fugge, e s' involа. *O là.*
Ma chi mi chiama, e chi ragiona meco? *Eco.*
Se vieni a darmi aita, io la rifiuto; 280
Poichè niega di darmela colei
Che darmela devria. *Ria.*
Poi ch' ella è ria, ſii tu pietoſa almeno,
E a quel che ſon per chiederti riſpondi. *Dì.*
Dì, qual fin fa chi ſegue ingrato amore? *More.*
Morir dunque conviemmi;
E quando vuol crudel Amor ch' io mora? *Ora.*
Sarà corto l' indugio alla mia morte.
Ma dimmi ancor, qual coſa (290
Può porger fine alle mie pene amare? *Mare.*
Precipitando giù da qualche ſcoglio
Farò quanto comandi.
Tu, mentre l' altrui note
Dagli antri itererai, *Ai.*
La mia morte paleſe 295
A' peſcator farai. *Ai.*
Non ti doler, ti prego;
Che ben muor chi morendo eſce di guai. *Ai.*
Tu pur ſegui a dolerti: io ti ringrazio
Di sì corteſe officio. io vado. addio, 300
Barche, e remi. addio, reti. addio, tridenti.

CO-

C O R O.

AMOR, credo che sei
Di qualche crudo mostro
Nato tra' monti Sciti, o tra' Rifei;
Poichè del sangue nostro
Pascerti ti diletti. 5
Tu con lusinghe alletti
Gli uomini incauti ad esser servi tuoi;
E come han messo poi
Sotto il tuo giogo il collo,
Di tormentarli non sei mai satollo. 10
Lusinghiero crudele,
Sono le tue dolcezze
Tutte d'amaro assenzio, anzi di fele:
E le tue contentezze
Sono le doglie, e i pianti 15
De' miserelli amanti:
D'ira, di gelosia, d'odio, e di sdegno
E' ripieno il tuo regno:
E con ingiuste leggi
Gli animi de' mortali tiranneggi. 20
Ora col piombo offendi,
Or con l'oro; nè mai
Di reciproco ardor due cori accendi.
Duo sdegnosetti rai,
Un contrario accidente 25
Ancide altrui sovente:
Una falsa novella, una parola,
Altrui la vita invola:
E chi ti segue, spesso,
Pria ch'acquisti il suo amor, perde se stesso. 30
Fuggiam d'Amor le tese insidie, e gli ami;
Che chi segue sua corte,
Cerca innanzi il suo dì giungere a morte.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Siluro. Mormillo.

UI non ſi vede alcuno; e pur ci diſſe
Alcippe, che giacea qui tramortito
Il padron noſtro giovinetto,
Alceo:
Io non cel veggo; l' avrà forſe alcuno
Portato alla capanna: in queſto mezzo 5
Potremo noi con queſta occaſione
Star alquanto a diporto in queſto loco.

Mor. Veniſſe almen la peſcatrice mia,
La mia leggiadra Aminta; ch' io vorrei
All' ombra di quel mirto i miei tormenti 10
Narrarle ad uno ad uno; e ſe corteſe
M' udiſſe, e di pietà tingeſſe il volto,
Vorrei donarle un lucido criſtallo,
Che da maeſtra man fu circondato
D' odorato cipreſſo; e lo portai 15

Dal-

Dalla città l'altr' ieri; ove potrebbe,
Senza gire alla fonte, vagheggiarsi,
A guisa di cittate, e non di lito.
Vientene, Aminta mia, lascia la canna,
Ch' io già per te lasciai me stesso ancora; 20
Vieni, che mentre stai da me lontana,
Se sento spirar aura, o fremer onda,
Temo che l'aura, e l'onda mi t' involi.

Sil. Ed io di faggio un nappo ho alla capanna,
Opera d' un novello Alcimedonte, 25
Ov' è scolpito un mar, che tu diresti
Sentirne il mormorìo, se si potesse
Finger nel legno il mormorìo del mare.
Quivi son le tre figlie d' Acheloo,
C' han di vaghe donzelle il volto, e 'l seno; 30
Di pesce il rimanente; infamia, e scorno
Di Sicilia, e del mar spavento eterno:
Par ch' addolcisca il canto micidiale
I venti, e l' onde irate; ed una nave,
Che ratta solca il mar, vinta dal suono 35
Ferma il suo corso, e tal dolcezza beve
Il rettor d' essa per l' orecchie, e tanta,
Che il timone abbandona, e s' addormenta:
Lasciano allor le traditrici il canto;
Vanno nuotando al legno, e dalla poppa 40
Gittano i naviganti; onde si vede
D' ossa insepolte biancheggiar l' arena.
Vedesi in altra parte il tergo aurato
Premer d' un ariete un giovinetto
Con la sorella misera, che diede, 45
Nel mar cadendo, il nome all' Ellesponto.
Da un' altro canto il mar turbato appare
Tra due cittadi; io credo Abido, e Sesto;
E Leandro, sprezzando i flutti, e gli Euri,
Audace nuota alla sua bella amata, 50

Che

Che dalla fommità d' un' alta torre
Con le faci la via gl' infegna, e moftra;
E fe tu lo vedeffi, giurerefti
Muoverfi il notator, fplender la fiamma,
Benchè intagliar nel legno non fi poffa 55
La luce, e 'l moto. e tutto lo circonda
Con mille fregi una vite felvaggia.
E ti prometto, che dal giorno ch' io
Lo comperai da un navigante eftrano,
Che venne da Bizanzio in quefti lidi, 60
Giammai non lo toccar le labbra mie.
Quefto alla mia Tibrina dar vorrei,
S' ella qui venifs' ora, e fi degnaffe
Udir il canto mio. vieni, Tibrina,
Vieni, che mentre ftai da me lontana, 65
Se guizzar pefce, o volar mergo io veggo,
Temo che 'l mergo, e 'l pefce mi t' involi.

Mor. Forfe ch' elle verranno; quefta ftrada
Le conduce dal lido alle capanne.
In quefto mezzo, dove quefto fcoglio 70
Forma mufcofo feggio ai pefcatori,
Adagiar ci potremo, e far cantando
Al Sol, ch' abbrucia i lidi, illuftre oltraggio.
Ecco io m' affido: tu ti affidi ancora;
E la fampogna che ti pende a lato, 75
Al fuon defta, e incomincia; che ti feguo.

Sil. La pefcatrice mia
Ha nel bel fen Settembre,
E nelle belle guancie Aprile eterno.

Mor. La pefcatrice mia 80
Ha nel fuo cor Decembre,
E negli occhi amorofi Agofto eterno.

Sil. Vincono i biondi crini
Di Tibrina, d' Amor gioia, e teforo,
Le belle macchie d' oro 85

C' hanno nelle palpebre i fragolini.
Mor. Vincono di colore,
Le righe ond' è la fiattola dipinta,
Della mia vaga Aminta
Le belle chiome, onde mi ſtrinſe Amore. 90
Sil. Al vermiglio ſembiante
Della bella Tibrina il pregio dona
La figlia di Latona,
Quando vento minaccia al navigante.
Mor. Di roſſezza contende 95
Col Sol, d' Aminta il viſo almo, e lucente,
Quand' egli in Oriente
Tutto di roſe inghirlandato aſcende.
Sil. L' iſteſſo volto della mia Tibrina
Supera di candor la bianca umbrina. 100
Mor. Per il viſo d' Aminta ſi diſprezza
Delle paſſere il ventre di bianchezza.
Sil. A' cefali diletta l' acqua dolce,
Al ſargo l' erba, il mar cupo all' occhiata:
Piace a me di Tibrina il guardo adorno. 105
Mor. Diletta alla lampreda il muſco, e l' acqua,
Al peſce del mio nome il lido, e l' alga;
A me d' Aminta il bel riſo giocondo.
Sil. Dimmi, da qual metallo ha preſo il nome
Il peſce che ha il cor quadro, e verde il fele? 110
Mor. Dimmi, dove ſi trova, e come ha nome
Il peſce c' ha 'l cor bianco, e è ſenza fele?
Sil. Dimmi, qual peſce è quello che ſoſpira,
E geme, e non ſi ferma, ſe ben dorme?
Mor. Dimmi, qual peſce è quel ch' il ciel rimira 115
Sempre, e veglia la notte, e 'l giorno dorme?
Sil. Voi che cercando andate
Per queſto, e per quel mare
Coſe pregiate, e rare;
E voi che deſiate 120

Le

Le vivande condir col mele amare,
A Tibrina venite, che par ch' abbia
Gemme al volto, oro al crin, mele alle labbia.

Mor. Voi che cercando andate,
Giovani pescatori, 125
Per coronarvi, i fiori;
E voi che desiate
Torr' alle piante i pomi, i loro onori;
Ad Aminta venite, che ha ripieno
Il bel viso di fior, di pomi il seno. 130

Sil. Dimmi (e sia il vanto tuo) qual' è quel pesce
C' ha tutti gli occhi d' oro, e 'l ciglio verde?

Mor. Dimmi (e sia il vanto tuo) qual' è quel pesce
Che col tempo le case acquista, e perde?

Sil. Dimmi, qual pesce è buono 135
Contra il veneno dei lepri marini?

Mor. Dimmi, qual pesce è buono
Contra il veleno dei serpi marini?

Sil. Ritiratevi al porto, o naviganti;
Che per i lidi van strependo i merghi, 140
E il riccio tra l' arene si nasconde.

Mor. Ritiratevi al porto, o naviganti;
Che freme il mar dal fondo, e dei lor terghi
Fanno i curvi delfini archi per l' onde.

Sil. Turbato è'l mar d'Amor; ma forse un giorno 145
Vederò di Sant' Ermo il lume fido.

Mor. Turbato è 'l mar d' Amor; ma forse un giorno
Per me faranno l' Alcione il nido.

Sil. All' occhiatella nuoce il freddo verno:
Nuoce a me di Tibrina il fiero orgoglio. 150

Mor. All' ostrica dispiace il dolce umore:
A me spiace d' Aminta il fero orgoglio.

Sil. Mirando gli occhi di Tibrina, io resto
Qual' uom che l' occhiatella abbia toccato.

Mor. D' Aminta gli occhi rimirando, io resto 155

Qual delfin ch' abbia il pompilo gustato.
Sil. Dimmi, qual pesce ha nel suo grembo il mare,
C' ha le squame più dure assai dei marmi?
Mor. Dimmi, qual pesce ha nel suo grembo il mare,
Il cui fel può spezzar le pietre, e i marmi? 160
Sil. Dimmi, qual mostro è quello, e dove nasce,
Che dormendo nei lidi, i lidi assorda?
Mor. Dimmi, qual mostro è quello, e dove nasce,
Che dell' avute ingiurie si ricorda?
Sil. Dimmi, qual pesce a Trivia è consecrato? 165
Mor. Dimmi, qual pesce a Perseo è consecrato?
Sil. Qual' è quel pesce (e ti concedo il vanto)
Del qual la destra penna forma, e mostra,
Posta al cuor di chi dorme, alti spaventi?
Mor. Qual' è quel pesce (e ti concedo il vanto) 170
Ripieno d' alga, la cui pelle mostra
Da qual parte del ciel spirano i venti?
Sil. Ecco gente che viene. andiamo, andiamo;
Che a caso qui il padron non ci trovasse.

Questa Scena è una bella imitazione della X. Egloga Pescatoria di Berardino Rota, intitolata Timeta; *è in parte della IX. del Sanazzaro, dell' Arcadia del quale si conosce l'Ongaro in molti luoghi dell' Alceo, imitatore.*

SCE-

SCENA SECONDA.

Timeta. Eurilla. Alcippe.

LCEO qui non si vede : ei gito è certo
A darsi morte . ah miserello Alceo!
Eur. Non corre uom così presto a darsi morte .
Tim. Non diresti così , se tu sapessi
Quanto amor possa in un petto gentile . 5
Anch' io sovente a darlami vicino
Fui già più volte . orgoglio , e sdegno ingiusto
Dell' amata all' amante è gran ferita .
Eur. Come tu non moristi , così forse
Alla voglia ch' Alceo tien di morire , 10
Non seguirà l' effetto : e bench' io abbia
Veduto che , poc' ha , partir volea
Per gir a uscir di vita ,
Non per questo cred' io che vi sia gito ;
Perchè gli astuti amanti 15
Di finger cose tali han per usanza ,
Per risvegliar pietà , dov' ella dorme ,
Nei freddi petti delle loro amate .
Tim. E' indegno affatto di chiamarsi amante
Chi finger nel suo amor può cosa alcuna . 20
Alceo fu vero amante , e amante tale ,
Ch' in grandezza d' amor quasi a lui cessi ,
Mentre ch' amai ; ed avrà fatto quello
Ch' egli dicea . che sia come voi dite ,
Voglialo Dio ; ma del contrario temo . 25
Voi dove lo lasciaste ? ed in qual guisa ?
Alc. Eri partito appena , quand' io venni

Qui con Eurilla, e ritrovato Alceo,
Dietro a quel ſcoglio mi naſcoſi: ed egli
Le parlò lunga pezza, e diſſe coſe 30
Da far pietoſa l' impietate iſteſſa;
Ma non la moſſe unquanco; e n' ebbe altera
Riſpoſta; onde al partir le piante moſſe,
Dicendo voler gir a darſi morte:
Ma coſtei lo ritenne; ch' io gridai, 35
Ritienlo, *Eurilla*: ed ei tornò di nuovo
A ragionar piangendo, e in ragionando
Tramortito cadè. qui corſi allora:
Ed ei rivenne. Eurilla, perchè vide
Ch' egli morto non era, altrove volſe 40
Fuggendo il piede. ingrata, e qual cagione
A ciò ti ſpinſe? io ſeguitai la traccia
Di lei per ricondurla, e l' arrivai
Là dove te trovai. quel che ſeguiſſe
D' Alceo, dir non lo ſo; ſo dirti ſolo 45
Ch' egli in terra rimaſe: ma potrebbe
Eſſer ſtato condotto alla capanna
Da Siluro ſuo ſervo, al quale io diſſi
Che qui giaceva. *Tim.* Io temo; e voglia Dio
Che 'l timor mio ſia vano. or godi, Eurilla; 50
Quel peſcator che tanto odiaſti, è morto.
O che degni trofei, che bella gloria,
Che trionfo onorato ne riporti!
Priva d' umanitade, ah pur doveano,
Oltre gl' immenſi meriti d' Alceo, 55
Le continue preghiere di coſtei
Farti cangiar penſiero. or ti naſcondi
In qualche boſco, in qualche chiuſa cella,
Nè ſperar più trovar amante, o ſpoſo.
Dal conſorzio degli uomini t' invola, 60
Cruda fera omicida. io voglio andare
A ritrovarlo, o vivo, o morto. addio.

SCE-

SCENA TERZA.

Eurilla. Alcippe. Nunzio. Coro.

O IME', ch' intorno al core
Un non so che d' incognito mi serpe,
Che mi punge, e rimorde;
Con incognito affetto
Mi fa mesta, e dolente, e par che tiri 5
Dal cor agli occhi il pianto,
Alla bocca i sospiri.

Alc. Ma chi è costui che vien tutto anelante?

Nun. Non so se dall' orrore
Ond' ho l' animo ingombro, 10
Tanto vigore mi farà concesso,
Ch' io vi possa narrar quel c' ho veduto,
E quello c' ho sentito.

Alc. Taci, e riprendi lena:
Poi ci narra, per Dio, ciò che n' apporti. 15

Nun. Io giuro il Ciel, ch' è vero
Ciò che son per narrarvi;
E temo che non sia chi me lo creda.

Cor. Pescator, non ti spiaccia ancora noi
Consapevoli far di tal novella. 20

Nun. Io lo dirò tanto più volentieri,
Quanto ci veggio Eurilla,
Alla quale appartiensi
Più che ad altri di voi. *Eur.* Porgi principio
A quel che dir ci dei; che a più d' un segno 25
L' animo mi predice
Che messaggiero sei
Di qualche avviso infausto, ed infelice.

Nun. Duolmi averti a ridire

Cosa che, come credo, è per spiacerti: 30
Ma poi ch' altri che io non può ridirla,
Io la ti ridirò. Distese in giro
Avea le reti al sol per asciugarle,
Presso all' antico scoglio che s' appella
Del famoso guerrier che forsennato 35
Per Angelica bella errò gran tempo:
E sopra un seggio, e letto d' alga, steso
In parte ove il terren lo scoglio adombra,
Stavo sopra pensier, quando interrotto
Fui dal suon d' un sospir che parve un tuono. 40
Ersi l' orecchie allora, e gli occhi alzai,
E, non veduto, vidi un pescatore,
Il qual conobbi Alceo, che al sasso in cima
Stava in atto doglioso, e nel sembiante.
Io, ch' altre volte avea d' ascoso udito 45
Le sue querele, e presone diletto;
Dov' è più curvo il sasso, m' appiattai
Per udirlo lagnar: nè così dolce
Si lagna al suo morir vicino il cigno,
Nè così piange Alcione il suo marito, 50
Com' ei soave si lagnava: pianse,
E sospirò: le lagrime, e i sospiri
Seguiro poi queste parole: (*Eur.* Oimè,
Oimè, quante ferite
Dalla tua lingua aspetto!) 55

Nun. Poi che non ha la Vita
Cosa nel regno suo
Che possa dar rimedio al mio gran male,
Forse nel regno suo l' avrà la Morte.
Morir dunque conviemmi, 60
Per morir alle doglie,
E nascer alle gioie.
Ma qual gioia poss' io
Provar dove non sia

La

La pescatrice mia, che resta in vita? 65
Poi che così comanda
Fera mia stella, ancora
Morto sarò infelice;
E, quando ben potess' io, non vorrei
Esser gioioso in parte 70
Ove non splenda il bel raggio di lei:
Tra gli amorosi mirti
Andrò nuda ombra errando
Fin ch' ella venga a farmi compagnia;
Forse, forse allor fia 75
Ch' ella tra genti ignote non mi sdegni.
Voi, miei fedeli amici,
Prender potete esempio
Dal mio crudele scempio,
Quanto poco seguir si debba Amore; 80
E in segno d' amicizia, e di pietade
Chiamerete talora il nome mio
A' freddi sassi intorno.
Voi, miei cari parenti,
Sopporterete in pace 85
L' acerba morte mia;
E poi che al Cielo piace
Ch' oggi l' estremo sia
Del viver mio, per me pietate, o pianto
Non vi bagni, o scolori, 90
Se turbar non volete
Con i vostri dolori
La mia eterna quiete.

Eur. Ben' averei di marmo,
Se non piangessi, il core. 95

Nun. Qui fece pausa alquanto;
Indi si trasse fuor del seno un velo,
Ed asciugossi il pianto,
Che gl' innondava il volto,

Nè

Nè formar gli lasciava le parole ; 100
Poi così seguitò :
Tu , che non sazia del mio pianto , sei
Avida del mio sangue ,
Eurilla , godi ; io moro :
Vado lontano , in parte ove non mai 105
Nè pescator , nè navigante arriva .
Tu non più mi vedrai ;
Ma spero ancor , ch' un giorno
Ti farà tanto amara
Questa mia morte , quanto 110
Ora t' è dolce , e cara .
Non ti dispiaccia in tanto ,
Il piè quinci movendo ,
Concedermi quel dono
Ch' io ti chiesi partendo , 115
Che , benchè picciol sia ,
Se mi farà concesso ,
Parrammi aver avuto
Nobile prezzo , e degno guiderdone
Dell' immenso amor mio , 120
E della morte mia .
Ma che ragiono , ahi stolto ?
Non dee per così picciola cagione
Pietà render men bello il tuo bel volto .
E qui sgorgando un rio 125
Di lagrime , interruppe i suoi lamenti .

Eur. Oimè ; che sento il core
Schiantarsi per dolore .
Ma dov' andò poi ch' ebbe così detto ?

Nun. Tu lo saprai , se porgi orecchie al resto . 130
Poi così egli riprese :
Voi , che nei fondi algosi
Vivete , e per quest' onde
Gite guizzando , o pesci ,

Gite ,

Gite, gite ficuri, e non temiate 135
Che mai più la mia rete, e la mia canna
Turbi i voftri ripofi;
E poi che mi condanna
Il mio crudo deftino a sì rio fine,
Mordete, e lacerate 140
Quefte membra mefchine;
Prendete la vendetta
Di chi fece di voi ftrage, e rapine.

Eur. Alla mia crudeltate,
E non all' amor tuo, fi converria 145
Pena sì cruda, e ria.

Nun. Rivolto pofcia alle Ninfe del mare,
Diffe: Belle di Doride figliuole,
Scrivete il duro cafo in quefti fcogli,
Sì che fia noto a tutti i pefcatori, 150
Sì che lo fappia Eurilla, e fe ne goda,
Quafi di fuo trionfo: e i naviganti
Che verranno d' Aftura, o d' altro loco,
Fuggan, fapendo ciò, queft' onde infami
Per la mia morte; e così detto, il nome 155
Chiamò d' Eurilla mille volte e mille:
Al fin dicendo, Eurilla, io vado, addio,
Col capo in giù precipitò nel mare.

Eur. Ancora io fpiro? ancora
Godo l' aura, e la luce? 160
La godo sì, ma non godrolla a lungo,
Alceo, fe morto fei. tu taci, Alcippe?
Com' effer può che tu non pianga? *Alc.* Come
Effer può che tu pianga? io mi ftupifco
Più di quefto tuo pianto, e cangiamento, 165
Che non mi dolgo dell' acerba morte
D' Alceo; ma pur forz' è ch' io me ne dolga,
E che ne pianga. ma tu narra, s' altro
Ci refta. *Nun.* Lungo fpazio andò fott' acqua;

Al fin lunge riforfe, e volti al lido 170
Gli occhi, me vide, e parve che rideffe
Per aver ritrovato teftimonio
A sì gran fatto; indi temendo forfe
Chi mi metteffi a nuoto a dargli aita,
Per il che far già mezzo ero fpogliato, 175
Di nuovo s' attuffò, nè più riforfe
Ch' io lo vedeffi; e credo fermamente
Che fia affogato. io voglio ir la novella
A portarne a Gildippo. voi piangete,
Pefcatori, la perdita d' Alceo, 180
Ch' è grande in vero: e tu, ritrofa Eurilla,
Piangi; che più d' ogni altra pianger dei.

Cor. O miferi mortali, a quanti cafi
Siam fottopofti!

SCENA QUARTA.

Alcippe. Eurilla.

MISERELLO Alceo!
Ei te traffe dall' acque,
Donandoti la vita, e doppia vita;
(Ch' anco l' onor ti refe)
Opera veramente graziofa. 5
Tu nel mar lo gittafti,
Donandogli la morte.
Ahi guiderdone ingrato!

Eur. Deh non voler, per Dio,
Aggiunger efca al fuoco 10
Dell' alto dolor mio.
Ora m' avveggio ch' io
Fui fconofcente, ingrata;
E me ne dolgo, e pento; e quefto pianto

Ne

Ne dà fermo argomento. 15

Alc. Or, che ciò nulla giova,
In te pietà si trova:
Allor ti bisognava esser pietosa
Quando piangendo ei ti chiedea mercede
Con atti, e con parole 20
Da far pietosi i sassi;
Allor quand' io per lui la ti chiedea.
Non ti diss' io più volte
Che: se negavi porgerli soccorso,
Sarebbe gito disperato a morte? 25
Tu nol credesti, rigida, egualmente
D' amor priva, e di fede:
Or piangi morto chi vivo uccidesti.

Eur. Sì; ch' io l' uccisi: le parole mie,
I miei modi superbi, e dispettosi 30
Furo ministri infami
Di così ingiusta morte.

Alc. Giusto giudice Amore,
Punisci questa rea;
Che insieme a te s' aspetta 35
Prender da lei la pena, e la vendetta.

Eur. E che tardi? e che aspetti? ecco ch' io porgo
Il collo al laccio infame, alla secure:
Puniscimi, Signore,
E non voler che resti 40
Sì fatta scelleraggine impunita.

Alc. Se dopo morte resta
Nell' anime da' corpi liberate
Alcun senso d' amore,
Alceo, godi, che a questa 45
Cruda di te nemica, e di pietate
Ha la tua morte intenerito il core:
Godi, ombra infelice, e spirto errante;
Che, qual gambero curvo, che morendo

Pren-

Prende di chi l'offende la vendetta, 50
E nel morir, chi gli dà morte, impiaga,
Con la tua morte hai trafitto quel petto
Che pur punger vivendo non potesti.
Ma chi lasciato ha qui questo tridente,
Che ha d'or fregiate ambe le parti estreme? 55

Eur. Egli è d'Alceo: lo riconosco a' fregi.
O ferro, a tempo vieni,
Ferro pietoso, ferro,
Ch'un tempo al mio signor la mano armasti:
Nè per altro restasti, 60
Che per far la vendetta
Che alla sua morte, all'error mio s'aspetta;
Perchè non hai non tre, ma mille denti,
Con che al mio duro core
Dessi pena maggiore? 65
E' morto (ch'io l'uccisi) il tuo signore;
Ma quanto l'odiai vivo, or a gran torto
L'amo, e lo bramo, morto;
E se credessi che l'anima mia
Fosse per incontrare 70
L'anima sua per via,
E ch'ella non m'odiasse, avendol'io
Di sì bel corpo priva,
Star non vorrei più viva.
Ma se non volli in vita 75
Esser congiunta a lui quand'egli il volse,
Debbo per giusta pena, or che 'l vorrei,
Esser da lui disgiunta eternamente.
Ma forse ch'ei mi brama,
E morto m'ama ancora. 80
Io sento che mi chiama. Io vegno, aspetta,
Aspetta, anima mia;
Nè ti sdegnar ch'io vegna
A farti compagnia.

Alc.

Alc. Eurilla, (O poverella! ha trapassata 85
La gonna, e forse il petto) e che far pensi?
Eur. Perchè mi vieti, Alcippe,
Il mio maggior diletto?
Lascia, lascia che porga e giusta, e forte
Io stessa a me la meritata morte. 90
Alc. Non ti dar tanto in preda del dolore,
Forse, ch' ei non è morto.
Eur. Ahi picciolo conforto
E' questo che mi porgi. andiamo al sasso
Ond' ei nel mar gittossi; 95
Che bagnato sarà dal pianto mio,
Più che dall' onda, se rimango in vita.
Alc. Andiamo. *Eur.* Alcippe, rendimi il tridente.
Alc. Va; ch' io lo porterò. *Eur.* Non mi negare,
Poi ch' io non posso lui, che tocchi almeno 100
Questo ferro, che serba, e spira ancora
Soavissimo odor della sua mano.

C O R O.

Giovani pescatrici,
Che di bellezze armate,
Contra Amor di superbia ergendo il corno;
Quasi nuove fenici,
Solinghe, e scompagnate, 5
Negate far nel regno suo soggiorno;
Verrà, verrà quel giorno,
Benchè tardi a venire,
Che vi farà pentire.
Come dall' arco vien maggior l' offesa 10
Se la corda è più tesa,
Tal quanto più s' aspetta,
Più nuoce la vendetta.

Se

Se talor vede Amore
Che bella donna amata, 15
Da' ſentieri amoroſi il piè decline;
Nè può ferirle il core,
Perchè la trova armata
Di penſieri, e di voglie adamantine;
Simula, e ſoffre: al fine 20
Cogliendo il tempo, e 'l loco,
D' inuſitato foco,
Senza ſperanza di goder, l' accende.
Offeſo così prende
Vendetta, e faſſi ancella 25
Chi gli fu pria rubella.
Credea ſicura Eurilla
Paſſar i meſi, e gli anni
Senza provar d' Amor l' alta poſſanza:
Or piangendo ſi ſtilla 30
In amoroſi affanni
Colma di duolo, e priva di ſperanza:
Ed altro non le avanza
Della paſſata voglia,
Che pentimento, e doglia. 35
Or ch' aver non lo può, brama, e deſia
Quel che tanto fuggia:
Paſſato error la mena
Alla preſente pena.
Non ſia, donne, di voi, 40
Vedendo come offeſo Amor puniſca,
Chi contra a lui farſi di ghiaccio ardiſca.

AT-

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Timeta solo.

DISPIETATO Amor, come ti pasci
Spesso del tuo contrario, e come raro
Di reciproco amor due cori accendi!
Tu sei fanciullo, e cieco; e chi ti segue
Al precipizio corre. O miserello 5
Alceo! sei morto, e morto aver non puoi
Quel ch'ad ogn' infelice non si niega,
Il sepolcro, e l' esequie. e già non era
Degno di morte tal, corpo sì bello:
Ma non cura ragione Amore, o Morte. 10
Il mio compagno Egon, poco ha, mi tolse
Rapace il Tebro: il mar, per non parere
Men d' un fiume rapace, or te mi toglie.
E' degna d' esser pianta veramente
La morte tua; ma che rileva il pianto, 15

Se non però si piega invido il Fato?
Il Fato, che ti tolse a questi lidi,
E teco tolse tutti i piacer nostri,
E del mar le delizie, e delle Muse.
Farem quel che ci resta: presso al sasso 20
Onde nel mar precipitasti, vuoto
Un tumulo ergeremo, ove scolpito
Sarà il tuo duro caso; e l'orneranno
Di lapilli, e di conche i pescatori;
E dei rami vicini tesseranno, 25
Sì che 'l Sol non l'offenda, ombrella, e fregio.
Qui spesso le tue lodi canteransi
Per mille bocche, e per mille sampogne:
Qui spargeran le pescatrici i fiori
Da' canestri, e da' grembi; e le ghirlande 30
Forse vi porteran del mar le Ninfe,
A cui fosti sì caro: e forse ch'elle
T'hanno nei loro alberghi albergo dato:
E porgeranno i baci a' freddi marmi
Molte che dar a te non gli potèro. 35
Vivrà la tua memoria, e 'l nome tuo
Nei cori nostri, e nelle lingue nostre,
Mentre le navi solcheranno il mare,
Mentre fia dolce il fiume, e chiaro il giorno.
Gradisci questi officii, e resta in pace, 40
Amico amato, e vale eternamente.

SCE-

SCENA SECONDA.

Glicone. Timeta. Coro.

COME l' opre tue miracolose
Condanna a torto il cieco volgo,
Amore!
O per che occulte strade i tuoi seguaci
Alla beatitudine conduci!
Tu per il cupo, e tempestoso Egeo, 5
E per il cieco abisso, e per l' inferno
Delle miserie e delle scontentezze
Li guidi al porto, al colmo, al paradiso
Delle felicitadi in un momento.

Tim. Che ragiona costui, che sembra in vista 10
Allegro, e tutto pien di maraviglia?

Cor. Usciamo, pescatori,
Ad udir ciò che porta
Costui, che sembra nunzio d'allegrezza.

Glic. Chi mai creduto avrebbe che l'amore 15
D' Alceo, dopo sì varii avvolgimenti,
Dopo casi sì strani, e perigliosi,
Dovesse aver sì fortunato fine?

Cor. Come succede al verno primavera,
Al nuvolo il seren, così succede 20
Il riso al pianto: e quindi avvien che 'l saggio
Spesso nei fatti prosperi s' attrista,
E nelle cose avverse si rallegra;
Perchè sa ch' alla doglia il piacer segue,
E che il fin delle risa occupa il pianto. 25
Ma narra ciò che porti. *Gli.* La novella
Della morte d' Alceo, che s' era sparsa,

E' falſa. *Tim.* Come falſa? già ſi ſono
Veſtiti a nero tutti i ſuoi parenti.
Gli. E' falſa: anzi di più 30
Vi dico, ch' egli uſcito
Del noſtro mare, ove gittoſſi, è entrato
Nel mar delle delizie, e dei diletti.
Tim. O noi contenti! o te felice, Alceo!
Narra tutto il ſucceſſo. *Gli.* Un miglio in mare 35
Avevamo Lucrino, Oronte, ed io
Teſa la rete a triglie, e fragolini;
E ligata ad un palo la barchetta,
Stavamo, eſſi con gli archi, io con la fromba
Per far preda di foliche, e di merghi; 40
Quando la rete, che ſtava attaccata
Parte a' pali vicini, e parte al legno,
Diede una ſcoſſa: noi credendo allora
Aver fatto gran preda, cominciammo
A cavarla dall' onde, ed era tanto 45
Grave, che potevamo trarla appena;
Pur la traemmo al fine: ed ecco (o caſo
Non ſo quando più udito!) ecco veggiamo
Involto in eſſa un peſcator, che morto
Parea. ne preſe tal ſpavento allora, 50
Che fu quaſi vicino ognun di noi
A laſciarla ire al fondo: pur pietate
Scacciò da noi l' orrore, e la paura:
Onde trattala fuori, il peſcatore
Ricevemmo nel legno. io lo conobbi 55
Primiero: egli era Alceo, nè pote' il pianto
Frenar, nè lo frenaro i miei compagni,
Che morto il credevamo. io me gli accoſto,
E gli diſlaccio il ſeno per vedere
S' è fuor di vita affatto; e trovo il core, 60
Che con moto veloce mi dà ſegno
Che non è morto ancora: onde l' appendo

Col

Col capo in giù all' antenna, acciocchè versi
L' umor che suo mal grado avea bevuto:
E tanto ne versò, che avresti detto 65
Che avesse dentro al petto un nuovo mare.
Lo sciolsi poscia, e me lo tolsi in grembo;
Ed egli sospirando, languidetti
Aperse gli occhi, e quelli in giro volti,
Soavemente disse: Ahi chi mi priva 70
Del mio maggior conforto? ah pescatori,
Come qui mi traeste? e qui si tacque;
Che gli mancò la voce. io, che vedea
Ch' egli era in gran periglio, lo corcai;
E preso in mano un remo, (e i miei compagni 75
Feron l' istesso) al lido ci volgemmo;
Ove giunti trovammo la figliuola
Di Mopsa e di Melanto, con Alcippe,
Che si squarciava i crini, e si graffiava
Le guancie per la doglia scolorite, 80
E rendeva il bel seno alabastrino,
Non men di sangue, che di pianto molle.
Le quai, come ne videro, gridaro:
Veduto avreste a caso, o pescatori,
Gire alcun pescator per l' onde a nuoto? 85
Io veggendo le lagrime d' entrambe,
Lor chiesi la cagion che le rendea
Così dolenti; e seppi che d' Alceo
Givan piangendo l' aspra morte acerba.
Onde risposi lor: S' altra cagione 90
Non vi fa lagrimar, frenate il pianto:
E così detto, Alceo lor additai
Sotto la poppa della barca ascoso;
Mezzo tra morto, e vivo. Eurilla, come
Ebbe veduto lui, spiccato un salto, 95
Entrò nel legno, e cadè tramortita
Sopra lui, da' begli occhi un rio versando

Di ſtillante rugiada, e mattutina:
Indi traſſe chiamandolo, un ſoſpiro;
E fu di tanta forza quel ſoſpiro, 100
Che l'anima, che già s'era avviata,
Da quel ſuon richiamata, ritornando
Nella bella prigion, lieta rivenne:
Onde deſtato, e riſvegliato Alceo
Quaſi da profondiſſimo letargo, 105
Reſtò ſtupido, e immoto, non credendo
Alle ſue mani, alle ſue luci ſteſſe.
Onde primiera a ragionar ſi moſſe
Eurilla, e diſſe: Alceo, non riconoſci
Colei che sì t'offeſe? eccola, prendi 110
Di lei qual più ti par degna vendetta.
Al petto allora ſe la ſtrinſe Alceo,
E per riſpoſta, in vece di parole
Le reſe mille dolci abbracciamenti,
Accompagnati con muti ſoſpiri. 115
E credo che cangiato mille volte
Abbian l'anime loro i loro alberghi,
O che ſi ſien confuſe, e divenute
Un'alma ſola, come i corpi loro
Paiono un corpo ſolo; così ſtretti, 120
E sì congiunti ſtanno. io gli ho laſciati
Che ſi legano l'anime coi baci,
Quaſi novelle ſeppie, o calamari.
E s'Alceo, che bramato ha tanto tempo
Di goder la ſua Eurilla, com'inteſi 125
Da Alcippe, or non ſi muore di dolcezza,
E' forſe perchè teme di ſognarſi.
Reſtate in pace: io vado a ritrovare
E Gildippo, e Melanto, i padri loro.

Cor. Quinci imparin gli amanti 130
A ſoffrir con buon core
Le lagrime, e 'l dolore,

E del-

E delle loro amate gli odii, e l'ire;
Che col tempo, soffrendo, ogni rigore
Si spezza; e convertire
De' suoi seguaci Amore
Suol le doglie in piaceri, in riso i pianti.

SCENA TERZA.

Alceo. Eurilla. Timeta.

AMOR, se per l'addietro io ti chiamai
Ingiusto, e crudo, or mi perdona; ch'io
Giustissimo, e pietoso ti confesso.
O cara Eurilla mia, dopo sì lunghi
Travagli, e dopo tanti, e sì diversi 5
Perigli, io pur ti godo, e pur sei mia:
Io ti vedo, io ti tocco, e non ho quasi
Fede a me stesso, e temo di sognarmi.
Eur. Io sono, io sono Eurilla; io son colei
Che ti fu tanto ingrata, che solea 10
Pascersi del tuo pianto; colei sono
Che non potea vederti; io sono Eurilla,
Che sì t'offese: prendine vendetta
Qual più ti piace, pur che non mi privi
Della tua vista, Alceo caro, e soave. 15
Se t'odiai per il passato, fu
Semplicità, non crudeltà, la mia:
Anzi fu crudeltà; ma mi confido
Nella bellezza tua d'aver perdono;
Ch'ove alberga bellezza, è cortesia. 20
Alceo. Rasciuga, anima mia, rasciuga il pianto;
Che tu m'uccidi un'altra volta: o almeno
Non

Non ti sdegnar ch' io raccolga le tue
Lagrime nò, ma perle, in questo velo,
Eur. Questi occhi, che ti fur tanto spietati, 25
Questa bocca, ch' osò dirti parole
Sì crude, e sì nemiche, e queste mani,
Che ti negaro aita, ora son tue,
Nè d'altri fien giammai: tu fanne quello
Che più t'aggrada: di me serva tua, 30
Come signor, disponi a tuo volere.
Alceo. Non dir, per Dio, così; ch' io son tuo servo,
E tu sei mia signora, e mia reina:
E sono omai tant' anni che ti demmo
Del mio core il possesso, Amor, ed io, 35
Che esser non puoi scacciata. queste chiome,
Onde fui stretto, e questi lumi, ond' ardo,
Saranno le mie stelle, il mio tesoro:
E se non sdegnerai ch' io li vagheggi,
E li miri tal volta, mirerolli: 40
Quando che nò, farò legge a me stesso
Delle tue voglie. *Eur.* E queste chiome, e queste
Luci cieche infelici, che tant' anni
Furo cieche al mio bene, e al tuo dolore,
Tue sono; che a te dono anco me stessa. 45
Tu poi che per ancella non m' accetti;
(Ma accettar mi dovresti; ch' io non sono
Se non di grado tale appo te degna)
Non ti sdegnar ch' io sia tua sposa almeno,
E tu sii mio marito, e mio signore. 50
Alceo. O mio core, o mia vita, o mio soave
Conforto, Eurilla amata, e desiata
Tanto tempo da me, dolce cagione
D' ogni tormento mio, termine, e meta
Delle mie doglie; e dei piaceri miei 55
Caro principio; poi che le parole,
E' concetti mi mancano, con ch' io

La

La gioia del mio cor t' apra, e palesi,
Te la palesi Amore, e sia presente
A' patti nostri. Poi che tu m' eleggi 60
Per tuo compagno, e sposo, ed io t' accetto
Per mia compagna, e sposa; e per sicuro
Pegno di ciò la man ti porgo, e questo
Picciolo cerchio d' oro, onde circondi
Per memoria di me la bianca mano, 65
La bianca man, che già mi strinse il core.

Eur. Ed io, poi che non ho cosa presente
Che dar ti possa in pegno, ecco ti porgo,
Se non lo sdegni, un bacio. *Alceo*. O caro pegno,
Pegno dell' alma mia cibo soave! 70
Andiamo, anima mia, ver le mie case
A dar doppia allegrezza a' miei parenti,
Che mi piangon per morto. intanto Alcippe
Là condurrà, come le abbiamo imposto,
Melanto, e Mopsa, e 'l tuo fratel Cleonte. 75

Tim. Io vorrei teco rallegrarmi, Alceo,
Delle tue contentezze; ma perch' io
Temo turbar parlando i tuoi diletti,
A farlo a miglior tempo mi riserbo.

Alceo. O Timeta, o Timeta, a te conviensi 80
Celebrar questo giorno fortunato,
Di cui più chiaro non aperse il Sole.
Vientene, oh' io t' aspetto, alle mie case,
Ove festa farem per queste nozze.

Tim. Ite, felici amanti, ite, beati. 85
O fortunato giorno, o giorno degno
Di bianca pietra! ogn' anno tornerai
A queste rive sacro, ed onorato.
Abbian tregua coi pesci oggi le reti;
E le canne, e le barche amino il lido; 90
S' inghirlandino d' edra i pescatori,
E destino le cetre, e le sampogne;

E di

E di verdi coralli, e di conchiglie
Ornin le pumicose lor spelonche
I Dei marini: sien l'onde d'argento, 95
L'arene d'oro: sul suo carro ornato
Delle pompe del mar vada Nettunno;
Intrecci Nereo l'alghe alle viole;
E circondi di gigli, e di ligustri
Glauco la bianca chioma; e Palemone 100
Con le briglie di rose una balena
Freni, Proteo un delfin, Forco un dragone,
Un'ippocampo Melicerta, ed Ino:
E le belle Nereide i crin disciolte,
Di gemmati monili i colli ornate, 105
Guidando altra una tigre, altra un cavallo,
Altra del mare un'ariete, o un toro,
Faccian cerchio, e ghirlanda al carro intorno.
Oggi in somma si celebri un trionfo
Simile a quel che si vede dipinto 110
Nel Palagio real dei duo fratelli,
Splendore, e gloria d'Adria, e dell'Ibero;
Che dal lor lungo esiglio han richiamate
Le Muse in ricco seggio, al Tebro in riva:
A cui consacro umil, la cetra, e i versi. 115

IL FINE.

I versi dell'Alceo sono 2734. cioè 738. più di quei dell'Aminta.

Si avverte, che le molte ſpezzature, e diviſioni de' verſi che ſi oſſervano nell' altre edizioni dell' Alceo, fatte forſe per ſecondare il genio di chi recitava la Favola, ſi ſono in queſta reſtituite a' luoghi loro; fuor che quella ch' è in fine della Scena 3. dell' Atto IV. la quale dovrebbe di ragione andar unita al verſo primo della Scena ſeguente; e per tal cagione s' è contato un verſo di meno nella ſuddetta Scena 3.

Alle Notizie intorno alla perſona di Antonio Ongaro aggiungaſi.

Mr. Conratt nelle *Lettres familieres a Mr. Felibien*, ſtampate in Parigi l' anno 1681. in 12. regiſtra a carte 181. il catalogo di alcuni Poeti Italiani che al ſuo tempo, cioè nel 1648. erano in molta ſtima in Francia, e tra queſti nomina in primo luogo l'Ongaro.

Giunta di alcune Edizioni dell' Alceo, le quali non ſi ſono poſte al proprio lór ſito per eſſercene arrivata tardi la notizia.

1588 *In Ferrara, ad inſtanza di Alfonſo Caraffa.* in 12.
1592 *In Venezia, preſſo Giovambatiſta Bonfadino.* in 12.
1603 *In Venezia, per Niccolò Tebaldini.* in 12.
1605 Riſtampa del *Bonfadino* di *Venezia.* in 12.
Si può abbreviare a c. 87. di queſto libro il paragrafo che incomincia: **** *Sei volte* ec. mentre tra le ſuddette 3. edizioni di Venezia, e le 3. altre riferite a ſuo luogo, fatte prima del 1614. quando uſcì quella di Ferrara in 4. ſono appunto le 6. di Venezia accennate dall' Allacci.
A quella di Meſſina del 1606. ſi aggiunga: *Nella ſtamperia di Pietro Brea, per Lorenzo Valle.* in 12.
1617. *In Venezia, per Domenico Imberti.* in 12.

IN PADOVA. CIƆIƆCCLXIII.

ADDI I. OTTOBRE.

Preſſo GIO: ANTONIO VOLPI.

GIO: ANTONIO VOLPI GIUNIORE

Stampatore, e Librajo in Padova

A chi vorrà leggere.

IL *pubblico gradimento, ch'ebbe la celebre Volpiana comunemente detta Cominiana fin dall'anno* 1717. *quando si aprì da' miei accuratissimi Maggiori, mi obbliga render conto alla Repubblica Letteraria del suo destino. Perchè dopo l'Edizione di Cornelio Tacito col Davanzati (che fu l'anno* 1756.) *per varj accidenti, che sogliono avvenire alle cose umane, non si potè più stampare; sicchè restando, specialmente dopo la morte del Zio D. Gaetano, gli attrezzi della Stamperia inoperosi, anzi considerati questi, dagli altri Parenti, come inutile impaccio della famiglia, furono questi venduti, & alienati. Consideratosi però da me di ritenermi la mia parte sì del Negozio, che della medesima Stamperia, per tener viva in Casa almen la memoria di quella diletta porzione di patrimonio, che tanto rendè, e sempre renderà lustro alla mia Famiglia; fo sapere, che ho determinato prevalermi di que'Caratteri, ed Istrumenti, che mi sono pervenuti, e voglio con essi ristampare a poco* (a) *a poco alcuni Volpiani, che sono oggimai divenuti rarissimi. Spero sarà gradita dagli estimatori delle umane lettere la mia qualunque fatica, e compatita l'affezione che tengo di tenermi, e conservarmi le proprie cose a prò de' miei posteri, e di seguire, per quanto mi fia possibile, il diritto cammino, e le tracce degli eruditi miei Maggiori. I quali benchè non potrò uguagliare, procurerò tuttavia d'imitarli colla qualità della Carta, e de' Caratteri stessi,* *sen-*

(a) Si allude al detto praticato da' miei Maggiori, *laudato ingentia rura, exiguum collito.*

ſenza reſtringer fogli, e con l' eſatiſſima correzione appoggiata alla premuroſa attenzione di amorevoli perſone erudite, che a ciò far mi conſigliano, e mi promettono l'opera e diligenza loro., perchè poſſano eſſer grate ed accette al Pubblico ancora le mie Stampe, che ora uſciranno non più col Nome del qu. Giuſeppe Comino, ma con il m.o proprio di già fiſſato ſino dall' apertura del nuovo mio Negozio, con l' arma della Caſa, e con altri fregj in rame, chiari diſtintivi della vera Volpiana, e veri contraſſegni della mia Famiglia. E d' oltre ad alcuni Libri Volpiani, potendo, ſtamperò eziandio altri teſti del buon ſecolo, tanto Latini, come Italiani, collazionati co' più famoſi eſemplari per continuare la ſerie intrapreſa da' miei Maggiori, acciò ne reſti appieno ſoddisfatto il Ceto univerſale degl' intendenti, letterati, ed Amici. Ai quali felicità e ſalute.

Libri impreſſi a ſpeſe de' Sig. Volpi; con li loro prezzi correnti.

LUcilius cum notis Douſæ. 1735. 8. c. fina L. 3 c. cor. L. 2 : 10

Lucretius. cum Scip. Capicio de Principiis Rerum & Aonio Paleario de Immort. Animor. 8. 1751 c. fina L. 6. c. cor. L. 5

Catullus, Tibullus, & Propertius cum Jo: Ant. Vulpii Comment. 4. Tom. 4. L. 88

Corn. Nepos cum Var. Lect. 1733. 8. L. 1 : 10

Virgilius caſtigatiſſime. 1738. 8. L. 2 : 10

P. Syri Mimi ex M. Velſeri recenſ. & cum notis &c. 8. 1740. L. 1 : 10

M. Manilii Aſtronomicon. accedunt Chriſtophori Cellarii Elementa Aſtronomica &c. David Gregorius de Stellarum Ortu & Occaſu Poetico, & Julius Pontedera de Manilii Aſtronomia & Anno Cæleſti.

fti. 8. 1743. c. fina L. 3. c. cor. L. 2 : 10

Cornelius Celsus, & Serenus Sammonicus cum Cl. Morgagni curis secundis, & notis Vincentii Benini. 8. II. Vol. 1751. c. fina L. 9. c. cor. L. 8

C. Valerius Flaccus. 1720. 8. L. 3

M. Fabius Quinctilianus illustratus. 1736. 8. II. Vol. c. fina L. 9. c. cor. L. 8

Macrobius. 1736. 8. c. fina L. 7. c. cor. L. 4 : 10

Boethius de Consolatione Philosophiæ. 1744. 8. c. fina L. 2 : 10. c. cor. L. 2

Fior di Virtù d'un Antico Toscano, citato dalla Crusca. Ristampa del Romano Originale del 1740. *accresciuta e migliorata*. 8. 1851. L. 2

Sannazarii, Altilii, & Fascitelli Carminum Editio III. illustratior & locupletior. Accessere Scipionis Capicii de Vate Maximo Lib. III. & Benedicti Lampridii. Carmen luculentum adhuc ineditum. 8. 1751. c. fina L. 4. c. cor. L. 3 : 10

Scipionis Capicii de Principiis Rerum Libri II. & Aonii Palearii de Immort. Animor. Librii III. 8. 1751. L. 1 : 10

L'Epitalamio dell' Altilio colla traduzione in Ottava Rima del Carminati. 1730. 4. *impressione elegantiss.* L. 1

M. Antonii; Jo. Antonii, & Gabrielis Flaminiorum Forocornoliensium Carmina; a Mancurtio illustrata. 8. 1743. L. 6

Fracastorii Hieronymi Carmina mirum in modum locupletiora, & ornatiora, cum ejusdem Italicis Epistolis. 1739. II. Vol. in 4. L. 16.

M. Hier. Vidæ Carmina &c. illustrata. II. Vol. 4. 1731. L. 16

Faerni Fabulæ, & alia Latina Opuscula. Editio II. nitidior, & auctior. 1730. 4. L. 5

M. Antonii Mureti Opera Rhetorica & Poetica, castigatiora, & ex MSS. auctiora. Præfatione item luculenta & eruditissima, Indicibusque copiosissimis illu-

illustrata . III. Vol. in 8. 1741. c. fina L. 10: c.cor. L. 9
-- -- Institutio Puerilis G. & L. eod. Mureto auctore, cum notis Ant. Constantini . 8. 1740. L. 1
Ang. Valerius de Cautione adhibenda in Edendis Libris . access. Patricior. Venet, Orationes selectæ . 1719. 4. L. 6
Del Poliziano Stanze , Illustr. colla Vita di esso scritta dal Seraffi , ec. e coll' Orfeo . Ediz. II. 8. 1751. c. fina L. 2: 10. c. Rom. L. 6
-- -- -- L' Orfeo c. fina L. -: 10. c. grande L. 1
L' Ercolano del Varchi colle correzioni del Castelvetro , e del Muzio . Il. Vol. in 8. 1744. c. fina L. 8. c. cor. L. 7
Del Davanzati Scisma d' Inghilterra , ec. 1757. 8 . L. 2
Di Bernardo Tasso le Lettere . III. Vol. 8. 1733. L. 10
-- -- *Il III. Vol. separato .* L. 1
Del Salio La Temisto , Tragedia . 1728. 8. L. 2
-- -- -- *Il Salvio Otone , Tragedia .* 1736. 8. L. 2
-- -- -- *Esame Critico intorno a varie sentenze d' alcuni rinomati Scrittori di cose Poetiche , e in particolare dell' Autore del* Paragone della Poesia Tragica d' Italia con quella di Francia , *stampato in Zurigo l' anno* 1732. *in* 8. 1738. c. fina L. 4. c. cor. L. 3: 10
Differtazioni del Sig. Giuseppe Alaleona ; colla sua Vagliatura trà Bajone , e Ciancione mugnaj ec. 1741. *in* 4. c. cor. L. 5. c. Rom. L. 9
-- -- -- *La Vagliatura suddetta separata .* c. cor. L. 1. car. Rom. L. 3
-- -- -- ejusdem Prælectio de Hæreditatibus quæ ab Intestato deferuntur . 4. 1728. L. 2
Antonii Arrighii de Vita & Rebus Gestis Francisci Mauroceni Peloponnesiaci , Venetorum Ducis , Libri IV. Editio luculenta . 4. 1750. L. 7
Jo: Ant. Vulpii Orationes II. sc. De Cæli Natura & Substantia , & Academicorum , & Scepticorum Philosophiæ rationem non esse in Physica omnino repudiandam . 4. 1732. L. 2: 10
-- Opu-

-- -- -- Opuscula Varia ligata, ac soluta oratione scripta. &c. 1725. 4. L. 7
-- -- -- *Opere Varie Latine e Toscane*. 1735. 4. L. 7
-- -- -- Oratio habita in Gymnasio Patavino, cum a tractanda Philosophia ad Politiorem Humanitatem exponendam translatus esset. 1737. 4. L. 2
-- -- -- Acroasis de Tragœdia &c. 1740. 4. c. fin. L. 2. c. Rom. L. 4
Delle Rime dello stesso Impress. II. accresciuta ed illustrata. 1741. 8. L. 2: 10
-- -- -- de Utilitate Poetices Liber. item Orationes III. pro Litteris Humanioribus adversus earum contemtores. 8. 1743. L. 3
-- -- -- de Satyræ Latinæ natura & ratione, ejusque Scriptoribus qui supersunt &c. accessit ejusd. Paraphrasis & Comment. in X. Satyram Juvenalis. 8 1744. c. fina L. 3. c. Rom. L. 6
-- -- -- Opuscula Philosophica G. L. nunc primum collecta. 1744. 8. c. fina L. 3. c. Rom. L. 6
-- -- -- *Dialogo di Zaccharia Scolastico, Vescovo di Mitilene, intorno alla Fabbrica del Mondo, contra quei Filosofi, che la Eternità gli attribuiscono; fedelmente dal Greco originale nella Toscana favella recato, e con erudite Annotazioni illustrato dal Sig. Gio. Antonio Volpi, già Pub. Prof. di Filosofia, e di Umane Lettere nella Università di Padova, Edizione II*. 1744. 4. L. 7
-- -- -- Divinatio in Diptychum Quirinianum, seu Vaticanum. Editio III. accuratior & locupletior. 8. 1750. L. 1: 10
-- -- -- Oratio pro Facultate Poetica. 8. 1750. L. - : 10
Raccolta di Discorsi Accademici di varj Autori intorno agli Studj delle Donne. 1729. 8. L. 1: 10
Veteris Latii Profani & Sacri Tomi XI. Auctoribus Petro Marcellino Corradino S. R. E. Cardinali, & Josepho Roccho Vulpio Soc. Jesu, S. Congr. Indiciis Cons. & Episcopor. Examin. ab anno 1704. ad 1743.

1743. cum Fig. 4. c. *maj.* Romæ & Patavii. L. 150
-- -- -- Exceptis Tomis X. XI, reliqui etiam separatim veneunt.

Ricepùti, Prospectus Illyrici Sacri. 1720. 4. L. 2:10

Parere intorno all'antico Stato de' Cenomani &c. *del Canonico Paolo Gagliardi*. 1724. 8. L. 2

Thomas à Kempis de Imitatione Christi ex accuratissima P. Heriberti Rosweydi Soc. Jesu recensione. 1728. 8. c. fina L. 3. c. cor. L. 2: 10

Lo Scupoli, di nuovo notabilmente illustrato. 8. 1750 c. cor. L. 3. c. Rom. L. 6

Principj di Filosofia Cristiana sopra lo Stato Nuziale ad uso delle Donzelle Nobili destinate al Matrimonio ec. *del Co. Francesco Beretta*. 4. 1730. c. fina L. 7:10 c. cor. L. 6.10

Lettera d'Istruzione, del medesimo Sig. Conte ad una Monaca Novizia. *Impr.* 2. 1738. 8. L. 1: 10

Cacciaguerra della SS. Comunione. 1734. 8. L. 1: 10

-- -- *Le Meditazioni, illustrate in varie maniere*. *Si aggiugne in fine la celebre Meditazione di S. Luigi Gonzaga intorno agli Angeli*. 1740. 8. c. fina L. 3. car. cor. L. 2: 10

Il Conforto degli Afflitti del P. Gaspare Loarte della Comp. di GESU', corretto ed illustrato. 8. 1739. c. fin. L. 2:10. c. cor. L. 2

Orazione Panegirica in lode di S. Francesco di Sales, di D. Carlo Barbieri Nobile Vicentino, ora Prete della Congreg. dell' Oratorio. 8. 1742. L. 2

Vita antica di S. Caterina da Genova, colle sue Opere spirituali, ridotte ad assai miglior lezione del solito; e illustrate d'un Indice accurato, aggiuntevi altre notizie tratte da uno Scrittore moderno. 8. 1743. c. fina L. 4 c. cor. L. 3:10. c. Rom. L. 6

Il Paradiso in Terra ec. *del P. Antonio Natale della Compagnia di GESU'*. *in* 16. 1743. L. 1

La Vita di S. Bernardo I. Abate di Chiaravalle, scritta già in Latino da diversi contemporanei Autori, e pub. dal

P.

P. Mabillon . Ora tradotta , ed illustrata da Persona Religiosa secolare in 4. 1744. c. fina L.4. c. cor. L.3:10

Istituzione di ogni Stato lodevole delle Donne Cristiane del Cardinale Agostino Valiero Vescovo di Verona , cioè

I Ricordi da esso lasciati alle Monache nella sua Visitazione fatta l' anno del SS. Giubileo 1575. *in* 8. 1744. L. -- : 15

Il Modo di vivere delle Vergini , che si chiamano Dimesse ; *o sia di quelle , che rimangono nelle lor Case con proposito di perpetua Castità . in* 8. 1744. L. -- : 15

L' Istruzione intorno alla vera , e perfetta Vedovità . in 8. 1744. L. -- : 15

L'Istruzione delle Donne Maritate . in 8. 1744. L. -- : 15

Del Boccaccio, Novelle Ventotto. 1739. in 8. L. 2: 10

Il Ciclope d' Euripide tradotto , ed illustrato dal Sig. Girolamo Zanetti. 1749. in 8. c. Rom. L. 6

Cacciaguerra Dialogo colla B.Felice sua penitente, molto istruttivo ; in fine di cui è la Vita della stessa scritta dall' Autore . Si aggiunge una importantissima Lettera di Bernardino Scardeone alle Monache di S. Steffano in Padova . 1740. in 8. c. fina L. 2:10 c. cor. L. 2. c. Rom. L. 4: 10

Del Costanzo, e del di Tarsia le Rime . 1750. in 8. c.cor. L. 2. c. Rom. L. 4

Delle Lettere del Caro con lettere di Negozj tratte la prima volta da un Codice MS. 1749. IV. Volum. in 8. c. cor. L. 12

Joannis Poleni Prælectio de Mathesis in rebus Physicis utilitate . 1740. in 4. L. 5

Orazione in Morte del Principe Eugenio del Cardinal Passionei . 1737. in 4. gr. in c. picciola L. 14 c. grande L. 24.

Apologia del Co. Domenico Polcastro in difesa del Co. Sertorio Orsato . 1752. in 4. c. gr. L. 5

Riflessioni di una Dama Penitente sopra la Misericordia di Dio . Pensieri Cristiani del P. Bours ; e tutto ciò ri-

ridotto a miglior lezione. 1743. in 8. c. fina L. 2: 10. c. cor. L. 2
Laurentii Soardi Institutio naturalis ad Honestatem. 1755. in 8. L. 2
Tacito colla Traduzione in volgar Fiorentino di Bernardo Davanzati, II. Vol. in 4. 1756. c fina L. 22. c. cor, L. 16.
Vulpii Carmina aucta 1742. in 8. c. fina L. 5. c. Rom. L. 8.
I tre Libri della Vita della Venerabile Suor Caterina Vannini Sanese. 1756. in 8. L. 2: 10
La Libreria de' Volpi, e la Stamperia Cominiana illustrate con utili, e curiose Annotazioni. Avvertenze necessarie e profittevoli a' Bibliotecarj, e agli Amatori de' buoni Libri; Opera di D. Gaetano Volpi. 1756. in 8. L. 11
Polinnia, ovvero frutti della solitudine, Stanze del Sig. Gio: Antonio Volpi. 1741. in 4. L. 1: 5
La Morte Santa ed Esemplare di Bellino Maganotti 1737. 8. L. 2
L'Aminta favola Boscareccia, e l'Alceo di Antonio Ongaro II. Edizione Volpiana in 8. 1763. L. 2: 10

Si avvisa, che vi saranno copie di ogni Libro il più raro, che fosse stampato da' miei Maggiori.

I N P A D O V A

APPRESSO GIO: ANTONIO VOLPI.